I REPUBBLICANI E LA DC

L'Espresso

ANNO VII-N. 29 — ROMA 16 LUGLIO 1961-LIRE 100

Il momento

IL LIMITE DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA

ORA che il partito socialista ha sostenuto il peso d'un voto di sfiducia presentato in difficili condizioni, può continuare a parlarsi d'una possibile alleanza tra i partiti della sinistra democristiana? Ci sembra dubbio. Alcuni uomini politici che avrebbero dovuto essere interessati alla formula, e precisamente gli onorevoli Saragat ed Oronzo Reale, segretari del PSDI e del PRI, i quali ora che i socialisti hanno precisato la loro volontà d'opposizione al governo certo sentono l'umiliazione della probabile sudditanza democristiana, non hanno fatto alcuno sforzo, hanno creduto di dover temporeggiare, ricorrendo a cavilli per convincere non sappiamo chi, forse soprattutto se stessi, di non essere succubi del partito di maggioranza.

Perché è avvenuto questo? Perché il centro-sinistra s'è logorato così rapidamente? Oh! Non certo per cattiveria di qualcuno. Il centro-sinistra sperimentato non a Roma, a Palazzo Chigi, intorno al grande tavolo dove i ministri si raccolgono per la gestione del potere, bensì in alcuni consigli comunali e provinciali, ha dato solo un risultato; ci ha fatto sentire cioè, il limite di un'eventuale collaborazione del partito cattolico coi partiti non conservatori.

S'è trattato, insomma, di un'esperienza di cui non ci sarebbe stato bisogno qualora alcuni uomini politici laici avessero voluto vedere ciò ch'era evidente. Il tema è sempre lo stesso e riguarda la continua confusione tra la sfera propria del potere politico e l'altra propria del potere ecclesiastico; un tema che noi abbiamo analizzato e proposto all'attenzione dei lettori fin dal primo numero dell' "Espresso", guadagnandoci noie giudiziarie e, soprattutto, la fama d'essere affetti da anticlericalismo, malattia a quanto sembra temuta dai partiti democratici laici, i quali, evidentemente, credono che un problema si risolva eludendolo; un tema, infine, irriso spesso anche dal partito socialista fino a ieri convinto che il laicismo sia una specie di lusso borghese. Ciò ch'era ovvio veniva negato, ciò ch'era evidente non veniva visto. S'accettava, cioè, concordemente, una specie di convenzione che risale, forse, al tempo dei CLN quando il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa non poteva esistere.

Ma c'è sempre la lezione dei fatti. Al centralismo pacelliano è seguita una tattica più sottile, alle clamorose dichiarazioni di principio è seguita una capillare inframmettenza nella vita pubblica, artistica, culturale del paese. Oggi, non è tanto al confine ideologico tra marxismo e cattolicesimo che si pensa, quanto all'influenza che si deve assolutamente confermare sulla scuola, sulla Radio-TV, sulla stampa, sul teatro, sul cinema, sullo sport ed infine sulle amministrazioni locali. S'è adottata, cioè, una tattica elastica che ha reso possibile a Milano ed in altri centri minori la costituzione di giunte di centro-sinistra, ma che a Roma, città santa, ha portato alla paralisi d'un consiglio comunale che poteva benissimo esprimere una giunta di tipo milanese, e alla nomina d'un commissario prefettizio. Paralisi politica anche in Sicilia, cioè in una regione dominata da un arcicescovo combattivo il quale, con esemplare franchezza, ha sempre detto quali sono i suoi ideali e come essi, per esempio, coincidano con quelli (se è il caso di parlare di ideali) della Spagna franchista.

L'esperienza periferica di centro-sinistra, anziché provocare nel paese quel rinnovamento che sarebbe stato possibile solo se democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani si fossero incontrati a Roma, se non a Palazzo Chigi, almeno in Parlamento, ha finito coll'essere la prova del nove di risultati già noti. E' chiaro, infatti, che il destino delle giunte rette con la formula di centro-sinistra è segnato. Questione soltanto di tempo. Cosa ne deriverà? Per il momento è difficile dirlo; è ovvio, però, che questa domanda deve preoccupare soprattutto i repubblicani e i socialdemocratici che rischiano di tornare ad essere una trascurabile appendice del partito di maggioranza, cioè d'una DC che ormai non subisce più l'inframmettenza della Chiesa giacché s'identifica tranquillamente con essa.

VITTORIO DE BIASI FRANCESCO FORTE UGO LA MALFA RICCARDO LOMBARDI
GIUSEPPE LURAGHI GINO MARTINOLI EUGENIO SCALFARI EZIO VIGORELLI

DIETRO LA NOSTRA RICCHEZZA

UN DIBATTITO A MILANO SUL NUOVO CAPITALISMO

A PAGINA 6-7

I TRE PROBLEMI
DI LA CAPRIA

Quando scriveva "Ferito a morte" pensava d'ottenere il Premio Strega?

Quando scrivevo "Ferito a morte" ero soltanto ossessionato. Ossessionato dal tempo: perché si trattava di trovare uno spazio di due ore, nella giornata, e talvolta nella settimana, per scrivere in pace...

A PAGINA 8

ANFUSO VINCE ANCHE A MESSINA

SCONFITTO SALVEMINI

di RICCARDO LANDAU

...Prima ancora che Leopoldo Piccardi parlasse in difesa di Luigi Ghersi, il P. M. Di Giacomo è inaspettatamente venuto in aiuto alla tesi della difesa. Egli ha sostenuto che il carteggio di Salvemini non soltanto costituisce materiale serio, ma che la verità storica è praticamente quella dimostrata da Gaetano Salvemini...

A PAGINA 9

IL CODICE HAYS SOPRAVVIVE SOLO PERCHÉ I CENSORI DI HOLLYWOOD NON LO APPLICANO

Il sesso scatenato

di MAURO CALAMANDREI

A PAGINA 12-13

SPECIALE

PER I DOMENICANI FRANCESI IL LATINO È POCO CATTOLICO

PARIGI. Le edizioni del Cervo dei domenicani di Parigi hanno pubblicato un libro del padre Paul Winninger intitolato "Langues vivantes et liturgie" in cui si sostiene che il messaggio di salvezza agli uomini d'oggi culturalmente più progrediti e stimolati dalle idee democratiche non può più essere proposto attraverso una lingua morta, il latino, ma mediante la lingua d'ogni popolo. Questa sarebbe la prova più convincente della cattolicità della Chiesa romana. Il libro, che giunge a definire il latino un "cattivo conduttore" della verità nella prassi liturgica, si premunisce da eventuali condanne con una prefazione del vescovo di Strasburgo, monsignor Jean Julien Weber.

LUPIS CHIEDE CHE SARAGAT DICHIARI GUERRA ALLE REGIONI

ROMA. Il deputato socialdemocratico Giuseppe Lupis ha presentato al segretario del suo partito Giuseppe Saragat un rapporto in cui sostiene che il PSDI dovrebbe allinearsi alle tesi del PLI contro le autonomie regionali e che il partito dovrebbe anche prendere l'iniziativa per lo scioglimento delle Regioni attualmente esistenti. « In Sicilia », ha scritto Lupis, « le masse popolari non hanno nessun interesse nell'autonomia regionale. In realtà, l'autonomia favorisce gli interessi particolari di clientele e di piccoli gruppi locali e gli interessi politici dei comunisti. Con le cifre alla mano, è facile dimostrare che l'autonomia regionale non solo non ha favorito lo sviluppo economico e il progresso sociale della Sicilia, ma anzi l'ha ritardato ».

INTERPELLANZA CONTRO SCELBA MINACCIATA DA 116 DEPUTATI DC

ROMA. Centosedici deputati democristiani hanno firmato un lungo memoriale, in cui si critica l'operato di Mario Scelba verso l'Ente del fanciullo. Quest'ente fu fondato anni fa per interessamento di monsignor Giovan Battista Montini, ed è diretto da un fratello del cardinale. Ora Scelba ha nominato un commissario con l'incarico di scioglierlo. Ufficialmente la decisione è motivata da ragioni finanziarie; ma molti interessati sono convinti che Scelba abbia agito dietro pressione dell'onorevole Giuseppe Caronia, il quale è dirigente dell'Opera nazionale maternità e infanzia, cioè di un'organizzazione in concorrenza con l'Ente del fanciullo. Perciò, intorno al provvedimento di Scelba, s'è sviluppata una vivace polemica. In difesa dell'Ente del fanciullo sono intervenuti Luigi Gedda (l'ente infatti è una specie di monopolio dei dirigenti di Azione cattolica), e la segreteria di Stato vaticana. Conclusione: il memoriale con le firme di 116 deputati dc che una delegazione ha consegnato la settimana scorsa al presidente del Consiglio Amintore Fanfani, minacciando di trasformarlo in interpellanza parlamentare. Fanfani, con l'aiuto di Luigi Gui, ha convinto i firmatari ad aspettare ancora prima di render pubblica la loro protesta, e s'è impegnato a trovare una soluzione di compromesso entro i prossimi 30 giorni. A questo scopo ha nominato una commissione interna del gruppo parlamentare, composta dagli onorevoli Carlo Buzzi, Leandro Rampa, Maria Pia Dal Canton, Stefano Rizzo, Angelo Salizzoni, Narciso Patrini e Zaccaria Negroni.

LA DC TEME L'ESEMPIO DI DURAND DE LA PENNE

BOLOGNA. La curia arceviscovile di Bologna ha condannato l'adesione di Luigi Durand de La Penne al partito liberale. In una nota ufficiale ispirata dal cardinale Giacomo Lercaro e pubblicata sull'organo diocesano, il caso dell'ex deputato democristiano dimessosi l'inverno scorso per protesta contro le giunte di centro sinistra e poi passato al PLI, viene commentato in questo modo: « E' piuttosto singolare abbandonare la DC accusan-

LUIGI DURAND DE LA PENNE

dola di confusioni ideologiche e poi andar a finire nel partito liberale che non si può dir certo un sostenitore delle esigenze e delle aspirazioni dei cattolici italiani. Se l'esempio dell'onorevole Durand de La Penne non rimanesse limitato e circoscritto, come rimarrà, ma trovasse seguaci ed imitatori, la vita politica italiana farebbe un salto indietro di cinquant'anni, per tornare a quelle pratiche clericomoderate di memoria giolittiana, che appartengono all'infanzia del cattolicesimo politico italiano e che il partito di Luigi Sturzo ruppe senza possibilità di ritorni ».

CHALLE NON VUOLE CONFESSARSI AL CONFESSORE DI DE GAULLE

PARIGI. Il generale Maurice Challe, uno dei comandanti dell'insurrezione degli ultra di Algeri, è riuscito a spedire clandestinamente, dal carcere di Clairvaux nel quale è detenuto, una lettera alla segreteria di Stato del Vaticano. Challe chiede l'intervento della Santa Sede per ottenere il trasferimento dal

MAURICE CHALLE

carcere del cappellano attualmente in carica. Anche a nome dei suoi compagni di prigionia Zeller, Petit, Bigot, Denois de Saint Marc, Robin e Nicot, il generale segnala che il cappellano di Clairvaux è il confessore personale di De Gaulle. « Né io né i miei compagni », scrive Challe, « possiamo confessarci a questo sacerdote ».

UNA VITA SEGRETA DEL PAPA DI MONSIGNOR CAPOVILLA

CITTA' DEL VATICANO. Monsignor Loris Capovilla, segretario personale del Papa, ha scritto una vita segreta di Giovanni XXIII. Il libro è stato pubblicato in questi giorni dalla tipografia poliglotta vaticana in mille esemplari, che non solo non sono destinati a essere messi in vendita, ma di cui è proi-

LORIS CAPOVILLA

bita a termini di legge la riproduzione anche parziale. I mille esemplari vengono via via fatti recapitare dall'autore, con ampie dediche, ai cardinali, alti prelati di curia, uomini politici ed esponenti della cultura più vicini a monsignor Capovilla.

LA MUSICA SACRA PUNTA SUL TAMBURO

COLONIA. Al IV congresso internazionale di musica sacra svoltosi la settimana scorsa a Colonia, la maggior attenzione è stata data alle musiche africane ed asiatiche. Studiosi e missionari di quei continenti hanno ripetuto senza tregua che Asia e Africa chiedono di pregare cantando e, almeno in certi limiti, danzando. Uno dei successi maggiori è stato ottenuto da un giovane missionario che, toccando le corde d'un singolare strumento, ha accompagnato il canto di sei fanciulle indiane in "sahari" dei più variopinti colori. Dall'Africa al Giappone, è stato detto al congresso, i missionari hanno iniziato un cauto adattamento ai canti cattolici dei ritmi spezzati dei canti locali, folcloristici e religiosi nei quali lo strumento a percussione regola tempi e variazioni. Lo strumento che s'è rivelato al congresso lo strumento dell'avvenire, è il tamburo, che ha un predominio assoluto su ogni altro nei continenti di colore.

OSTRUZIONISMO DEL MINISTERO AL COMUNALE DI BOLOGNA

BOLOGNA. A tre mesi di distanza dalla presentazione delle candidature, il ministero dello Spettacolo non ha ancora fatto conoscere la sua scelta per la carica di sovrintendente del teatro Comunale di Bologna. Il consiglio comunale bolognese aveva proposto tre nomi: l'avvocato Piero Valenza, l'ingegner Giovanni Bortolotti e l'avvocato Romolo Trauzzi. Il ritardo nella decisione compromette gravemente la gestione dell'ente comunale, ma il ministero dello Spettacolo non ha evidentemente gradito la scelta di tre candidati dei quali è noto l'atteggiamento politico non in linea con le direttive della maggioranza governativa.

L'unificazione delle tariffe

UN REGALO PER GLI ELETTRICI

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Un amico deputato m'ha detto che Vittorio De Biasi, consigliere delegato della Edison, dopo aver assistito dalle tribune del pubblico al recente dibattito parlamentare sull'unificazione delle tariffe elettriche, è uscito assai soddisfatto da Montecitorio.

Avendo incontrato De Biasi pochi giorni fa a Milano, durante un dibattito il cui resoconto è pubblicato in un'altra pagina di questo giornale, m'è purtroppo mancato il tempo e il modo di domandargli se la notizia sopra riferita fosse esatta e quali fossero i motivi della sua allegrezza. A prima vista infatti i criteri dell'unificazione tariffaria adottati dal ministro dell'Industria non sembrano molto favorevoli alle tesi sostenute dai gruppi privati: viene stabilito l'obbligo della fornitura d'energia su richiesta dell'utente, obbligo al quale le industrie elettrocommerciali avevano fin qui cercato sempre di sottrarsi per meglio manovrare a loro vantaggio le clausole contrattuali coi nuovi utenti; viene anche stabilito il principio dell'allacciamento gratuito per le utenze che si trovino a breve distanza dalle reti di distribuzione, altro punto fin qui assai controverso, attorno al quale s'era esercitata per molti anni l'avidità dei gruppi elettrocommerciali a danno dei consumatori.

Quali allora i motivi di soddisfazione del consigliere delegato della Edison? Vale la pena d'esaminare il caso; esso può infatti chiarire molto bene quali sono i criteri d'amministrazione d'un governo progressivo qual è quello attualmente in carica, non dissimile in ciò da tutti gli altri che l'hanno preceduto.

La politica d'unificazione tariffaria proposta alla Camera dal ministro dell'Industria Emilio Colombo fa perno su un principio-chiave: l'unificazione dovrà essere compiuta prendendo come livello intoccabile gli incassi realizzati dalle aziende elettrocommerciali nel 1959. Le società produttrici non potranno cioè, per effetto dell'unificazione, incassare meno di quanto avvenne due anni fa; la Cassa di conguaglio provvederà a colmare la differenza a favore di quei produttori che, per effetto dell'unificazione stessa, dovessero vedere diminuiti i loro introiti rispetto al 1959.

La Camera è stata dunque chiamata a sancire un principio assai discutibile, e cioè l'assicurazione degli introiti a favore dei produttori. E' un principio economicamente corretto? E soprattutto: è un principio corrispondente alla reale evoluzione dei costi di produzione? Vediamo.

CHE sia economicamente corretto nessuno tra i fautori di un'economia di mercato può sostenere. E' evidente infatti che quando ad un gruppo di aziende viene garantita, dalla legge o da un organo amministrativo, l'inviolabilità dei propri ricavi, scompare completamente il concetto di rischio d'impresa e viene meno quindi la giustificazione della struttura privatistica di quel settore d'industria. Certo, il caso di aziende concessionarie di servizi d'utilità pubblica, le cui tariffe siano fissate d'imperio dal Comitato prezzi, non può essere equiparato ad imprese operanti su un mercato libero in piena concorrenza. Ma il diverso regime di prezzi si giustifica soltanto quando l'organo pubblico di controllo abbia il potere e la volontà d'effettuare analisi di costo e d'adeguare ad esse il regime tariffario delle aziende concessionarie.

Sull'inefficienza del Comitato prezzi s'è scritto moltissime volte, sicché sembrerebbe inutile ritornare su un argomento così abusato eppure così immutabile nella realtà politico-amministrativa del nostro paese. Ma qui siamo di fronte ad un caso diverso; non è infatti il Comitato prezzi, ma è la Camera, è il Parlamento a dover stabilire l'inviolabilità dei ricavi effettuati in un determinato anno dalle aziende elettriche. Ha fornito il ministro dell'Industria al Parlamento i dati concreti coi quali giustificare una così assurda pretesa?

Qualche osservazione in merito sembra opportuna. Nel 1959 le vendite d'energia elettrica nel loro complesso furono di 30 miliardi e mezzo di kWh, ad un prezzo medio di lire 14,29 per kWh. Di conseguenza le società venditrici incassarono circa 440 miliardi, ai quali vanno aggiunti altri 26 miliardi di lire come ammontare dei sovrapprezzi versati dagli utenti alla Cassa di conguaglio. In totale i consumatori versarono alle società 466 miliardi di lire. Poiché per il 1961 la vendita d'energia sarà superiore ai 38 miliardi di kWh, se il principio dell'inviolabilità degli incassi realizzati nel 1959 verrà definitivamente accolto dal Parlamento, i ricavi effettivi delle società saliranno a 580 miliardi di lire, il che significa che i 7,5 miliardi di kWh venduti in più nel 1961 daranno un introito alle società pari a 114 miliardi di lire.

MA l'industria elettrica, come e più di molte altre industrie, opera in un regime di costi fortemente decrescenti in relazione all'espandersi della produzione. La ragione è evidente: le spese di produzione diminuiscono infatti non soltanto in virtù del progresso tecnico, ma per il fatto che il macchinario di più forte potenza unitaria ha un costo d'installazione inferiore, mentre le spese generali e quelle per il personale diminuiscono anch'esse in proporzione all'aumento produttivo; non ultima ragione poi la migliore compensazione dei diagrammi produttivi che può essere effettuata su un volume crescente di energia consumata.

Accanto a questi elementi di ribasso dei costi ci sono naturalmente anche elementi d'aumento: variazioni del costo della mano d'opera, eventuali rincari nel prezzo del combustibile per le centrali termiche. Ma il risultato netto degli elementi di ribasso e di quelli di rialzo è certamente quello d'una notevole diminuzione di costo quale conseguenza di maggiori volumi di produzione.

Tecnici di sicura competenza hanno calcolato di quanto diminuisce il costo dell'energia venduta in conseguenza ad un raddoppio delle quantità prodotte e sono arrivati alla conclusione che il risparmio nei costi supera complessivamente il 20 per cento, indipendentemente dai miglioramenti tecnici che possano nel frattempo essere introdotti nel ciclo di produzione. Le società fornitrici risparmiano cioè il 20 per cento per il solo fatto di poter produrre e vendere una quantità d'energia raddoppiata.

Se questi calcoli sono esatti (e al ministro dell'Industria non dovrebbe mancare il modo d'accertarlo), non si capisce in base a quale ragionamento ed a quale giustificazione economica il Parlamento è stato chiamato a garantire ai gruppi elettrocommerciali la stabilità dei loro ricavi in una situazione di forti aumenti produttivi e di conseguenti sensibili ribassi di costo. In realtà, prendendo come cardine dell'unificazione tariffaria la stabilità dei ricavi realizzati dalle società nel 1959, il ministero dell'Industria regalerà circa 30 miliardi di lire agli elettrici sulla base dell'energia prodotta nel 1961, e molto di più negli anni successivi nella presumibile ipotesi che l'energia prodotta e venduta continui ad aumentare al ritmo attuale.

Si capisce benissimo, in queste condizioni, per quali motivi Vittorio De Biasi abbia particolarmente apprezzato l'andamento del dibattito parlamentare.

LETTERE AL DIRETTORE

Alto Adige

NE "Le nostre ragioni e i nostri torti" Antonio Gambino dice sull'Alto Adige, nel n. 27 dell' "Espresso", cose che in gran parte condivido.

Sono vissuto lassù molti anni e quella gente la conosco bene. Amici che vengono da quelle vallate mi dicevano, d'altronde, pochi giorni fa, che la popolazione è molto preoccupata. Il turismo rappresentava per l'Alto Adige forse il cespite maggiore: attualmente l'afflusso di forestieri è quasi fermo. L'abituale florido bilancio dei numerosi alberghi, pensioni, pensioncine, "zimmer" d'affitto, con tutta la vasta coda di altri interessi che trascina, segnerà quest'anno in Alto Adige una paurosa passività che nessun Oberhammer, Magnago o Gschnitzer contribuiranno a sanare, nemmeno in piccola parte.

Non sono pochi perciò, coloro che oggi se la prendono come testualmente ebbero a riferirmi quegli amici di lassù recentemente incontrati, contro « quei quattrò cani rabbiosi che seminano bombe e odio ».

Forse, anche se la cosa ha del parodosso, è giunto il momento per riconquistare quella gente all'Italia. Riconquista che deve essere l'opera d'un governo abile e intelligente, rappresentato da una burocrazia competente.

Non sarà facile; il governo, è purtroppo, quello che è, e la nostra burocrazia è fra le peggiori d'Europa, reclutata come vien fatto nelle regioni più retrive d'Italia, male pagata e con certi complessi di borbonismo che noi per esperienza antica ben conosciamo. Ne deriva che, come mi pare dicesse il Gambino, per noi l'Alto Adige sarà lo inguaribile ammalato. Un maledetto pasticcio per un'Italia così male organizzata anche in fatto di ospedali.

LETTERA FIRMATA, MILANO

Egittologia

NELLA sua sessione del maggio scorso il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione è stato richiesto di dar parere su una domanda di concorso per una libera docenza presentata dalla facoltà di Lettere dell'università di Pisa. La domanda era per l'Egittologia, una disciplina che a Pisa ha delle tradizioni risalenti nientemeno che a Ippolito Rosellini, uno dei suoi più illustri pionieri.

Ma nella lista sottoposta al Consiglio, l'Egittologia era diventata Etruscologia... Ignoranza o distrazione di dattilografa, probabilmente. E poiché analoga domanda era stata presentata anche da una altra facoltà, naturalmente il Consiglio le abbinò, e nei bandi di concorso, pubblicati in giugno, l'Egittologia non figura. Trattandosi d'un banale errore di copia, parrebbe che dovesse bastare a sanarlo una semplice rettifica sul bollettino ministeriale. Ma no: il ministero, debitamente avvertito, rifiuta di fare la correzione, perché il termine dei bandi di concorso è scaduto, e soprattutto perché non vuole ammettere che un suo impiegato si è sbagliato. Il danno che deriva dal mancato concorso all'università di Pisa, agli eventuali concorrenti, al progresso della ricerca scientifica non sembra degno di attenzione a chi ha pure il compito di presiedere al mantenimento e all'incremento degli studi in Italia.

In paesi governati saggiamente (non dico democraticamente per non far dispiacere a qualcuno) la amministrazione pubblica non esita a riconoscere i propri errori, e a ripararli; da noi la burocrazia persiste nel ritenersi infallibile e insindacabile e a vedere nel pubblico non già dei cittadini godenti di specifici diritti bensì un gregge di sudditi cui a piacere si largiscono o si negano grazie. Nostalgie?

GIORGIO LEVI DELLA VIDA, ROMA

POA

A SEGUITO della notizia pubblicata nello "Speciale" dell' "Espresso" n. 26 sotto il titolo "Gli errori di Rumor nel Libro Verde della POA" la prego di precisare quanto segue:

Non è vero che il Libro Verde accusa il governo e in particolare il ministro Mariano Rumor di condurre una politica di riforma agraria completamente sbagliata. Infatti la riforma agraria è regolata da leggi che furono emanate quando l'on. Rumor non era ministro dell'Agricoltura mentre l'attuazione pratica della riforma è demandata ai tecnici degli enti.

Non è vero che il Libro Verde è stato pubblicato in questi giorni, come asserisce "L'Espresso". Esso è uscito dalle stampe nel luglio 1960 per contribuire, come è scritto nell'introduzione, al definitivo trionfo sociale della riforma agraria di cui la POA è ferma sostenitrice.

Non è vero, infine, che il Libro Verde « sia stato preparato dall'on. Erminio Pennacchini ». Egli non ha a che vedere con questa pubblicazione. Il Libro Verde è stato preparato da me in collaborazione con A. Pompili.

FRANCO ROCCI, ROMA

Aste inglesi

NELLA rubrica settimanale che si occupa di cose d'arte è stata spesso messa in evidenza la possibilità di poter incassare somme notevoli in occasione delle aste periodiche che le case inglesi specializzate fanno di opere d'arte in genere.

La cosa ha provocato ed ancor più potrebbe provocare illusioni in persone che desiderassero tentare tale via per dei realizzi. Posso assicurare, per averlo sperimentato, che non c'è nulla di più sbagliato. Le aste di quelle case non hanno né quel pubblico, né quegli intenditori che qui ci si può immaginare e più che il valore intrinseco dell'opera, può essere determinante la fortuna dei fatti che vi incidono con considerazioni che con l'arte hanno solo degli accostamenti. Dopo avere fatte fotografie, aver avute prospettive favorevoli anche con accenni a realizzi, avere speso per permessi, spedizioni, ecc., giunti sul luogo, la prima asta non raggiunge nemmeno la metà dei prezzi che in genere aveva accennato la casa. Di qui il primo insuccesso e le prime delusioni. Si va ad un secondo esperimento, nel quale si parte da prezzi di riserva, che in genere non rappresentano nemmeno la quinta parte di quelli che erano stati accennati. Il realizzo diventa un disastro, che data la lontananza, si deve subire senza controllo.

Scrivo tutto questo a tutela di quegli illusi, che fossero persuasi di fare buone vendite a Londra, per metterli in guardia ed evitare pentimenti e perdite dolorose.

EMANUELE TEDESCHI, TORINO

★ Ci duole per le cattive esperienze del signor Tedeschi. Certo una vendita all'asta comporta una percentuale di rischio, soprattutto quando il venditore non è presente in sala per difendere il prezzo.

Ulcera

SI parla da tempo d'un preparato sovietico per curare l'ulcera gastroduodenale. Per procurarselo occorre: fare una rimessa di L. 7.442 tramite la Banca d'Italia; domanda in carta bollata di L. 200 al ministero del Commercio con l'Estero; certificato medico. Il ministero farà avere all'interessato una copia del permesso accordato: essa va presentata al ministero delle Finanze che rilascerà un altro permesso con cui si potrà ritirare il medicinale alla dogana di Fiumicino dietro versamento d'una tassa di concessione di 500 lire (da effettuare sul c/c postale intestato all'Ufficio del registro di Roma) nonché dei diritti doganali in L. 2.200. Nel frattempo, conoscendo la rapidità della burocrazia italiana, l'ammalato è morto!

Ora, delle due l'una: se il preparato è realmente efficace perché non viene importato in Italia, tanto più che esistono trattati commerciali con l'URSS? E se non lo è, perché non si avvertono gli italiani ch'è inutile perdere tempo, danaro e speranza?

ITALO FORTE, ROMA

Pedoni

CONTINUAMENTE si parla dell'indisciplina e della maleducazione degli automobilisti italiani. La ragione di questo fenomeno va cercata nello spirito agonistico che prevale quasi sempre su tutti gli altri aspetti del nostro carattere, ed anche nell'enorme numero di autoveicoli che circolano sulle inadeguate strade italiane. Non mancano però anche le colpe dei pedoni. Infatti, appena entrato in vigore il nuovo codice della strada, la gente attraversava le strade nei passaggi zebrati. Oggi si verifica esattamente il contrario. Gli automobilisti, oltre a doversi fermare ai numerosi semafori e alle strisce pedonali, devono rallentare o fermarsi ancora quando un pedone attraversa la strada nei punti più impensati. Una parte di colpa, è vero, va anche attribuita ai metropolitani. Per circa una settimana dopo l'entrata in vigore del nuovo codice, tutti coloro che attraversavano la strada fuori del passaggio zebrato venivano fermati e multati. Dopo il primo zelo, nei tutori dell'ordine è subentrata una colpevole acquiescenza. Invece d'incolparci vicendevolmente, automobilisti, pedoni e vigili, bisognerebbe esigere semplicemente il rispetto del codice stradale.

CARLA VIVALDI, ROMA

Serena

SUL n. 25 del nostro giornale sono state pubblicate, nel capitolo finale della storia del partito fascista, alcune notizie riguardanti l'avvocato Adelchi Serena. Ci scrive ora l'avvocato Manfredo Rossi dichiarando, per conto dell'avvocato Serena, che le affermazioni in questione sono destituite di qualsiasi fondamento. Mentre pubblichiamo la rettifica dell'avvocato Rossi, teniamo a precisare che nel nostro scritto s'intendeva unicamente esporre un'opinione storica sul PNF.

I REPUBBLICANI E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

OGGI DOMANI MAI

di TELESIO MALASPINA

ROMA. Nel gioco degli scacchi la pedina è il pezzo meno importante. A differenza della regina, delle torri, degli alfieri, dei cavalli, non può muoversi su e giù per la scacchiera, saltare, cambiar direzione. Cammina un passo alla volta e sempre in uno stesso senso. Accade tuttavia in certi momenti decisivi d'una partita che tutti i pezzi da una parte e dall'altra siano concentrati all'attacco o alla difesa d'una pedina, che in quel momento diventa il perno essenziale del gioco.

Qualche cosa di molto simile è accaduto negli ultimi due mesi nella vita politica italiana. C'è stata ed è tuttora in corso una manovra politica iniziatasi il 7 maggio col discorso di Ravenna del presidente del Consiglio e culminata per ora nella mozione di sfiducia al governo presentata dal partito socialista alla Camera. Tutti i partiti si sono mobilitati, gli uomini politici hanno rilasciato dichiarazioni, i giornalisti più autorevoli hanno scritto articoli su articoli, le direzioni hanno votato ordini del giorno: tutto questo per far muovere o per bloccare quella che in questo momento è la pedina-perno della scacchiera, cioè il partito repubblicano.

Può sembrare strano che un partito di poco più di 400.000 elettori, con sei deputati soltanto e nessun senatore, diventi ad un certo momento decisivo in un paese dove il corpo elettorale supera i 30 milioni di unità e la Camera dei deputati conta 600 membri. Ma il fatto è questo e le ragioni ne sono abbastanza chiare. Da mesi, anzi da anni, la lotta politica italiana è ferma; ogni partito è arroccato sulle sue posizioni, ogni uomo politico coltiva amorosamente le sue ambizioni personali e le sue rivalità. Il corpo elettorale si muove in modo impercettibile; gli spostamenti di voti a sinistra vengono compensati da spostamenti di segno contrario a destra. Nel complesso l'equilibrio delle forze principali resta invariato e la Democrazia cristiana continua ad esercitare il suo monopolio politico.

I repubblicani occupano, in questo schieramento di forze, una posizione di frontiera: da una parte sono a contatto politico con Saragat, con la Democrazia cristiana e con la vecchia politica che nella prima e nella seconda legislatura dette vita al quadripartito; dall'altra rappresentano il primo nodo d'una cordata che li unisce ai radicali ed ai socialisti. Per un lungo periodo di tempo Oronzo Reale ed Ugo La Malfa, cioè i due uomini che da alcuni anni guidano la politica del partito repubblicano, hanno sperato di poter stabilire un collegamento fra i gruppi politici che stanno alla loro destra e quelli che stanno alla loro sinistra.

Una preziosa copertura

OGGI queste speranze sono in gran parte cadute, ma un fatto è certo: dallo scorso maggio gli opposti schieramenti politici stanno compiendo il massimo sforzo per provocare una mossa del partito repubblicano capace di modificare in un senso o nell'altro l'instabile equilibrio che si regge da undici mesi.

L'opinione pubblica può seguire soltanto parzialmente questo gioco che è diventato ormai così sottile da sembrare distaccato dalla realtà e confinato nella pura accademia. Ma non per questo la partita ha cessato di essere interessante e decisiva per lo sviluppo futuro della lotta politica nel nostro paese.

Quale via hanno scelto i repubblicani? Come si sono comportati in questi due mesi decisivi e come hanno reagito alle mosse degli amici e degli avversari? Ecco una storia che vale la pena di ricapitolare oggi, nel momento in cui la mozione di sfiducia socialista vede contro di sé anche i voti di Reale e di La Malfa e sembra quindi far svanire la speranza di un allineamento repubblicano su posizioni di sinistra.

L'inizio della storia si può collocare alla data del 7 maggio. E' una domenica preelettorale e il presidente del Consiglio Amintore Fanfani va a fare un discorso a Ravenna. Non è però il solito discorso che i leaders democristiani ripetono senza grandi varianti quando si tratta di cercar voti sulle piazze italiane: è invece un discorso politico rivolto soprattutto ai capi degli altri partiti che sostengono

Roma. Oronzo Reale, Giuseppe Saragat e Luigi Preti a Montecitorio. Il segretario del PRI, votando contro la mozione socialista di sfiducia, ha reso molto difficile la possibilità d'un governo di centro-sinistra a breve scadenza.

il governo e, in modo particolare, ai repubblicani che da qualche tempo danno segni d'insofferenza e minacciano la crisi per l'autunno. «Gli esponenti dei partiti che da dieci mesi sostengono il governo», dice Fanfani, «hanno convenuto che all'attuale formula governativa non si sanno prevedere alternative democratiche né oggi né prima di nuove elezioni. Una simile constatazione impone a questi partiti di valorizzare i risultati positivi fin qui ottenuti. Solo in questo modo essi otterranno i consensi necessari per preparare nel 1963 il successo capace di liberare la nazione da ogni pericolo».

La sera di quella domenica, quando Ugo La Malfa legge sul bollettino dell'agenzia ANSA il testo del discorso, Montecitorio è deserto e deserte sono le sedi dei partiti. La Malfa sale le scale della redazione del "Mondo", in via della Colonna Antonina, di fronte al Parlamento. E' un'abitudine che conserva e che è diventata anzi sempre più frequente negli ultimi mesi: quando il suo malumore verso la DC e il suo desiderio di spezzare un equilibrio che gli ripugna aumentano, il deputato repubblicano va a sfogarsi ed a concertarsi con i suoi amici radicali. Quella sera tutti si rendono conto, a cominciare da La Malfa, che il momento delle attese è finito. Fanfani e Moro dopo qualche esitazione hanno ceduto alla pressione del partito, della stampa moderata, del mondo cattolico e sono decisi ad imboccare di nuovo la via centrista e conservatrice. Ma vogliono avere al loro fianco la copertura preziosa dei socialdemocratici e soprattutto dei repubblicani. Ecco il senso del discorso di Ravenna, che tra l'altro all'interno del PRI riapre la vecchia ferita tra la sinistra lamalfiana e la destra di Pacciardi.

I radicali del "Mondo" insistono perché La Malfa prenda immediatamente posizione contro il discorso di Ravenna ed apra la crisi. E' l'ultimo momento utile prima dell'estate; poi tutto rischierà di compromettersi ancora di più, di disperdersi nel caldo e nelle vacanze, d'affogare nella naturale palude del conformismo italiano. Due giorni dopo La Malfa pubblica sulla "Voce Repubblicana" un editoriale intitolato "Dall'emergenza al quadripartito?" pieno di critiche e di minacce per il governo, ma ad esso non fa seguito nessuna iniziativa politica concreta perché La Malfa non vuole la crisi di governo. «Se l'onorevole Malagodi», scriverà due mesi dopo sul giornale del suo partito, «ha saputo giocare in tutto questo tempo con spregiudicatezza alla crisi, noi ci dimostriamo ancora incapaci di tanto». Cos'è che lo ferma? Per quali ragioni, nonostante i suoi propositi e la sua visione perfettamente lucida della situazione politica italiana, concede a Moro, a Fanfani, a Malagodi, a Saragat, un tempo prezioso per rinsaldare le file della maggioranza governativa, privandosi volontariamente di tutti i mezzi di cui dispone per poter modificare la situazione?

La ragione è una sola: La Malfa ha paura del presidente della Repubblica, teme che una crisi di governo consenta a Gronchi di sciogliere anticipatamente le Camere e di far fare le elezioni ad un governo presieduto da un uomo suo, Gonella per esempio, visto che una riesumazione di Tambroni non appare possibile.

Inutilmente i socialisti, i radicali, gli stessi leaders della sinistra democristiana che spingono i repubblicani a provocare la crisi, cercano di dimostrare a La Malfa che i suoi timori sono eccessivi se non addirittura infondati. Gronchi, gli si dice, non ha nessun interesse oggi, dopo quanto è successo un anno fa, ad incoraggiare nuovi tentativi autoritari; e d'altra parte anche un anno fa poté farlo solo perché la DC glielo consentì; ed infine perché pensare che un eventuale governo Gonella potrebbe condizionare il corpo elettorale meglio di quanto non fece Scelba nel 1948 o Fanfani nel 1958?

Ma questi ragionamenti d'ovvio buonsenso non fanno presa su La Malfa. La paura di Gronchi, delle elezioni anticipate, lo inchioda ad una attesa che ha tuttavia un termine di scadenza preciso: il 13 novembre 1961. Da quella data infatti cominciano gli ultimi sei mesi del settennato presidenziale, durante i quali la Costituzione impedisce a Gronchi di sciogliere anticipatamente il Parlamento. La Malfa aspetta il 13 novembre come una liberazione: solo in quel momento si sentirà sicuro, libero dai timori, pronto a provocare la crisi. «Aspettate» dice agli amici, «non siate intempestivi, non sciupate tutto con la fretta. Ad autunno ci muoveremo».

Il famoso editoriale

LA minaccia è seria anche perché, mentre La Malfa parla e scrive, Reale tace e non lo smentisce. Fa capire, a chi si lamenta con lui delle impennate del suo collega di partito, che certamente l'uomo è impetuoso, a volte imprudente; ma rifiuta di sconfessarlo e rifiuta di prendere impegni sulla durata del governo; Moro, Saragat e Fanfani escono dai colloqui con Reale delusi e preoccupati.

Dunque la pedina repubblicana rischia di cedere? A questo punto Saragat ha una trovata geniale: quella di battere sul tempo gli amici-avversari repubblicani. Essi minacciano la crisi per novembre? E lui la minaccerà per subito. Essi hanno paura di Gronchi? E lui gli dà piena fiducia, gli rimette addirittura l'iniziativa. Il 14 maggio, sul giornale del suo partito, Saragat pubblica un editoriale rimasto famoso tra i professionisti della politica perché considerato una delle mosse tatticamente più abili che un "politician" possa fare. «Il presidente Gronchi», scrive Saragat, «ha pienamente ragione di voler chiarire la situazione prima della scadenza dei suoi poteri in materia di scioglimento delle Camere. Una crisi aperta oggi lascia infatti una via d'uscita, mentre una crisi a novembre non avrebbe via d'uscita alcuna. Di qui i sondaggi del presidente del Consiglio e la richiesta d'impegni responsabili in un senso o nell'altro».

Per la seconda volta nello spazio di una settimana, La Malfa si sente aggirato: il 7 maggio è stato Fanfani, il 14 Saragat. Ma il deputato repubblicano continua tenacemente a restare aggrappato alla sua posizione. Passano così due mesi. Due mesi estenuanti, durante i quali i deputati repubblicani continuano a votare alla Camera in favore del governo, mentre il giornale del partito continua ad attaccarlo e mentre Reale continua enigmaticamente a tacere. Fino a che i repubblicani vengono aggirati per la terza volta: il 27 giugno il comitato centrale del partito socialista decide infatti di presentare alla Camera una mozione di sfiducia contro il governo.

Che faranno ora i sei deputati del PRI? Se voteranno insieme ai socialisti sarà la crisi; se voteranno contro di essi si consegneranno a mani legate ai fautori del quadripartito e spezzeranno il filo sottile che li unisce ancora alla sinistra italiana; se infine voteranno a favore del governo ma nel corso del dibattito riaffermeranno l'intenzione d'aprire la crisi in autunno, Gronchi e Fanfani prenderanno loro l'iniziativa e il governo comunque cadrà.

I consigli di Gronchi

LA situazione diventa difficilissima e Reale e La Malfa se ne rendono conto. «Chi mi conosce sa», scrive quest'ultimo il 29 sulla "Voce Repubblicana", «in quale travaglio io mi sia trovato in tutti questi mesi. Nessuno più di me ha sentito il dramma socialista e la viltà morale manifestata da tutta una classe dirigente nei confronti di quel partito. Ma la logica delle situazioni create con l'iniziativa del governo Tambroni ha le sue leggi e, pur rendendomi conto di quello che significa oggi la mozione socialista, io non posso che rispettarle». Nel frattempo Gronchi fa chiamare Reale al Quirinale ed il colloquio che ne segue è drammatico. Gronchi ricorda al segretario del PRI i pericoli d'una situazione equivoca e sottolinea la possibilità che, protraendosi nel tempo, ciò consenta alla Democrazia cristiana di raggiungere o d'avvicinarsi di molto alla maggioranza assoluta nelle prossime elezioni. Reale si stringe nelle spalle. «I repubblicani», dice «seguono con attenzione queste cose e decideranno al momento opportuno». «Per dimostrare che questo governo è vitale» insiste il presidente della Repubblica «respingere una mozione di sfiducia non mi pare sufficiente. Sarebbe costituzionalmente assai più corretto che i partiti della maggioranza votassero una comune mozione di fiducia». Ma Reale è contrario e lo dice con la sua pignoleria d'avvocato meridionale: «Siamo contro la sfiducia, ma non siamo per la fiducia». Sono prove d'abilità; forse non contano nulla, forse servono solo a mettere in pace la coscienza con un cavillo; ma il modo di difendersi di Reale è questo. «Ma insomma», insiste Gronchi, «il vostro giornale scrive apertamente che i repubblicani aspettano il 13 novembre per ritirarsi dalla maggioranza. Che assicurazioni può darmi lei che questo non avverrà?». «Nessuna, presidente. Posso dirle soltanto che quanto deciderà il partito repubblicano non la riguarda».

Così termina il colloquio per quanto è stato possibile ricostruirlo in modo molto attendibile. Ma nessuno ormai si fa molte illusioni sulla possibilità che a novembre i repubblicani superino la prova d'appello che la sinistra democratica italiana gli consente. A novembre ci saranno le elezioni regionali siciliane, sarà imminente il congresso democristiano, ci sarà forse un'accresciuta tensione internazionale, tutti buoni argomenti per rinviare ancora gli impegni e le scadenze. La Malfa probabilmente darà battaglia all'interno del partito; può essere sconfitto, e la domanda che ci si fa fin d'ora è: si rassegnerà? Nel frattempo la pedina repubblicana sarà rimasta immobile sulla scacchiera, sostenuta dalle regine, dalle torri e dagli alfieri che Moro e Malagodi, Fanfani e Saragat gli hanno messo di guardia intorno.

Da Londra...
da Johannesburg...
Amsterdam...
del mondo l'aroma

da Sydney...
Amburgo...
per tutte le vie
di distinzione!

* Rich Choice Tobaccos: Tabacchi selezionati.

King Size Filter
Fumo leggero – Miglior aroma
Maggior piacere

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio autorizzazione Monital No. 04/8047 del 12/5/1960

LA SETTIMANA

I RADICALI E LA CRISI

ANCHE i radicali sono intervenuti nel dibattito politico aperto dalla mozione di sfiducia al governo Fanfani presentata dal PSI. La loro direzione centrale s'è riunita domenica scorsa ed ha approvato una dichiarazione politica importante soprattutto per due ragioni. La prima è la posizione particolare che i radicali occupano quale anello di congiunzione tra socialisti e repubblicani; la seconda è la loro presenza in alcuni consigli comunali di grandi città dove sono state formate giunte di centro-sinistra.

I repubblicani sanno che una polemica aperta coi radicali li metterebbe in serie difficoltà: l'opinione pubblica e il corpo elettorale cui i due partiti si rivolgono sono in gran parte comuni; comune è anche la loro derivazione democratica e comuni sono state in passato ed anche recentemente quasi tutte le battaglie politiche più importanti da essi sostenute. Ciò crea una reciproca sensibilità ed un reciproco condizionamento che ha finora costituito uno dei punti di forza della sinistra democratica italiana, poiché ha impedito che tra i vari gruppi di essa si formasse un vuoto e s'interrompesse la necessaria continuità.

Da qualche tempo però i rapporti tra radicali e repubblicani sono peggiorati e l'atteggiamento che il PRI ha deciso di assumere alla Camera nel dibattito sulla fiducia al governo varrà a peggiorarli ancora di più. Questa constatazione è stata esplicitamente fatta dalla direzione del partito radicale la quale ha sottolineato le responsabilità della socialdemocrazia e del partito repubblicano nel mantenere un governo che sempre più ripercorre la vecchia strada conservatrice, corretta appena con piccole dosi di riformismo paternalistico. Di fronte a questi rimproveri ed a queste pressioni che non hanno soltanto un valore morale ma una concreta efficacia politica, i repubblicani hanno riconfermato in una serie di colloqui privati la loro intenzione di ritirarsi in autunno dalla maggioranza. Ciò non ha tuttavia impedito alla direzione radicale d'approvare un documento che è molto polemico verso gli altri due partiti di centro-sinistra, il che significa che i radicali si fanno poche illusioni sulla possibilità che gli impegni assunti dai repubblicani siano onorati alle scadenze previste.

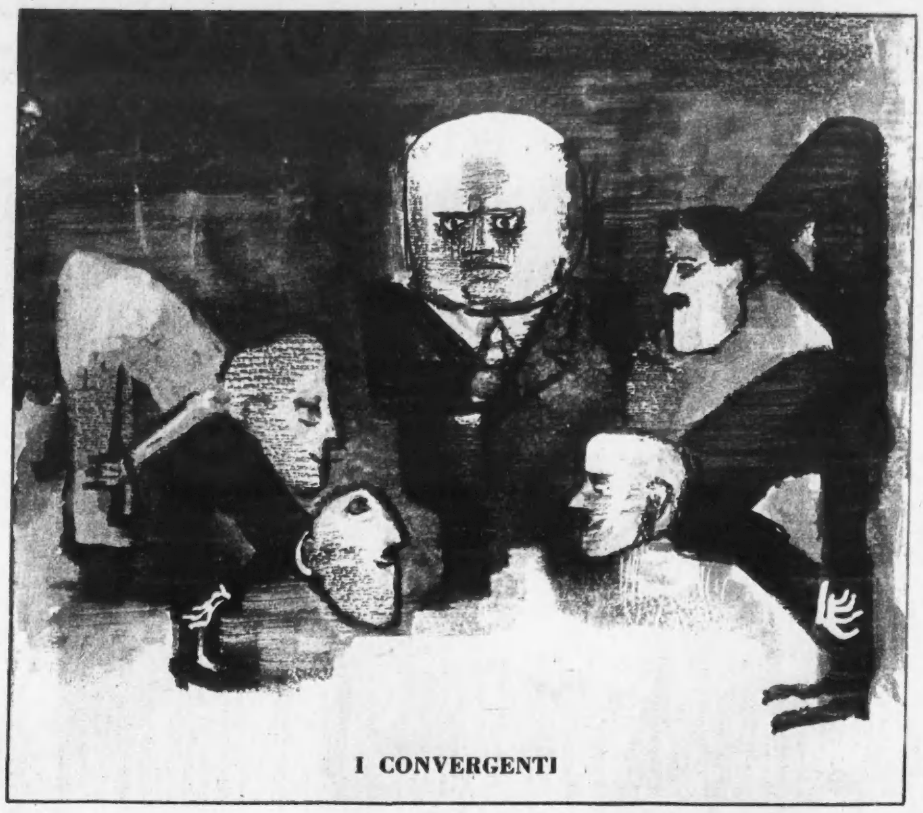
L'altra questione grossa è quella delle giunte di centrosinistra. Su questo punto i radicali sono andati un passo più avanti degli stessi socialisti affermando quello che d'altra parte è un pensiero comune ai due partiti e, prima ancora di ciò, è un'obbiettiva conseguenza della situazione politica italiana. Le giunte di centro-sinistra, laddove sono state formate, stanno operando in modo abbastanza soddisfacente dal punto di vista amministrativo. Ma è possibile ed è sufficiente un'azione amministrativamente positiva, quando l'ambiente politico generale si va così gravemente deteriorando e quando le speranze di capovolgere la situazione vanno cadendo una ad una? Le giunte di centro-sinistra dovevano servire ad iniziare un processo che, facendo saltare una dopo l'altra le più importanti situazioni locali, arrivasse finalmente a modificare l'equilibrio nazionale e a rendere possibile una decisa svolta a sinistra. Sta accadendo purtroppo il contrario. Le poche situazioni locali dove il centro-sinistra s'è realizzato sono diventate delle isole, dei fortilizi assediati, stretti tutto intorno da forze ostili e con scarse possibilità di sortite

Certo a Milano, a Genova, a Firenze sono avvenuti dei fatti interessanti: si sono realizzate solidarietà nuove tra partiti che in campo nazionale vivacemente si contrastano, è stata provata la capacità amministrativa di uomini nuovi e di nuovi programmi. Evidentemente tutto ciò è un risultato che va, nei limiti del possibile, salvaguardato. Non tuttavia fino al punto da non essere rimesso in gioco, se il rimetterlo in gioco può rappresentare un modo utile di influire sulla situazione politica generale. A Milano soprattutto la sinistra democristiana e la socialdemocrazia hanno assunto atteggiamenti leali e coraggiosi nei confronti delle direzioni nazionali dei rispettivi partiti. L'avvertimento contenuto nell'ordine del giorno del partito radicale ha questo significato: di spingere questi gruppi a compiere senza ritardo il massimo sforzo per modificare la situazione politica del paese. In mancanza di ciò gli esperimenti locali di centro-sinistra difficilmente arriveranno a superare l'autunno.

Quali erano le difficoltà, gli ostacoli, i gravissimi impedimenti che s'opponevano a questa soluzione? Nulla all'infuori della decisione contraria della DC la quale ha ridotto l'amministrazione civica di Roma ad un livello inconcepibile di malgoverno, di sperpero, di disordine, di corruzione.

Dopo queste prove non si capisce in che modo Saragat e Reale vogliano ancora mettere alla prova la disponibilità della DC per operazioni di centro-sinistra. C'è un solo modo concreto per farlo: ed è di minacciare la crisi di governo, disposti a mantenere la minaccia. Malagodi l'ha fatto più d'una volta; l'ha fatto per impedire che nel consiglio provinciale di Milano si formasse la stessa maggioranza che governa quel comune, e l'ha fatto per bloccare un'operazione dello stesso genere all'assemblea regionale siciliana. Era una minaccia seria e la testimonianza viene da fonte insospettabile, cioè da Moro. Ma né Saragat né Reale hanno sentito la necessità d'imitarlo, come pure sarebbe stato possibile, nel caso di Roma.

In queste condizioni è inevitabile che l'asse politico italiano continui lentamente ma inarrestabilmente a spostarsi verso destra. La spinta popolare ed antifascista dell'anno scorso ci ha dato un governo che è quanto di più avanzato la Democrazia cristiana e la classe dirigente italiana siano disposti a tollerare. Di più non si riesce ad avere e tutti i discorsi sulla indisponibilità del partito socialista sono soltanto piccoli alibi coi quali non s'inganna più nessuno.



I CONVERGENTI

COMMISSARIO A ROMA

DOPO otto mesi perduti, il prefetto ha sospeso il consiglio comunale di Roma ed ha nominato un commissario. Come in Sicilia, anche a Roma la Democrazia cristiana preferisce lo scioglimento delle assemblee elettive piuttosto che la formula di centro-sinistra appoggiata dai socialisti. In un luogo sarà il veto di Malagodi in un altro l'interdetto d'un vescovo, in un terzo le due cose insieme; ma la realtà è che sulla strada del centro-sinistra la DC non marcia.

Quanto è accaduto in Campidoglio è estremamente indicativo a questo riguardo. I gruppi di sinistra si rendevano conto che Roma, essendo la sede del papato, ha qualche esigenza particolare. Un simile riconoscimento rappresenta già un grave sacrificio per l'opinione laica la quale, pur rispettando scrupolosamente le prerogative spirituali del capo della religione cattolica, ha sempre coerentemente negato che da esse possano derivare prerogative temporali o statuti speciali per la capitale della Repubblica. Tuttavia s'era disposti a Roma, da parte socialista e radicale, ad assicurare un appoggio esterno ad una giunta comunale composta da democristiani, repubblicani e socialdemocratici, purché naturalmente il programma amministrativo fosse concordato tra i vari gruppi della maggioranza. S'era disposti cioè ad una formula molto più attenuata di quanto non sia stato fatto a Milano, a Genova, a Firenze ed in altre città italiane.

LA CAPITALE DEGLI EVASORI

L'ASSESSORE alle Finanze del comune di Milano, il socialista Carlo Arnaudi ha concesso martedì un'intervista al "Giorno" che contiene gravissime dichiarazioni sulla situazione fiscale delle famiglie milanesi più agiate.

Gli studi e le rilevazioni statistiche dell'assessore alle Finanze arrivano alla conclusione che il volume delle evasioni fiscali per l'imposta di famiglia a Milano sia di almeno mille miliardi. Infatti il reddito cittadino è stato valutato in 1200 miliardi ed i soli redditi immobiliari nella città di Milano ascendono a 400 miliardi, mentre l'imponibile accertato dal comune per la imposta di famiglia è in tutto e per tutto di 177 miliardi.

I raffronti con altre grandi città italiane, che pure non brillano certo per severità fiscale, come Roma, Genova, Torino, danno comunque a Milano il titolo non invidiabile di capitale delle evasioni fiscali; così almeno afferma l'assessore Arnaudi il quale dopo sei mesi di permanenza alla ripartizione comunale dei tributi deve averne viste molte.

Ecco un'aspetto del miracolo italiano che merita qualche riflessione e qualche commento. Queste grandi famiglie della Valle Padana! Che si vuole da loro? Hanno ammassato sempre maggiori ricchezze, è vero, ma nell'interesse del paese; si oppongono tenacemente a concedere aumenti di salario agli operai, anche questo è vero, ma per non compromettere con un'imprudente aumento dei costi l'efficienza delle loro aziende. Ora poi è arrivato qualche socialista in qualche giunta comunale che, con una rivoluzionaria novità rispetto al passato, pretenderebbe perfino di fargli pagare le tasse. E' francamente troppo. E' evidente che in queste condizioni l'apertura a sinistra non si potrà fare.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.00
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 9
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 28 dell'Espresso sono state tirate 148.900 copie

LA PRESIDENZA DI KENNEDY

SEI MESI D'INDECISIONE

LONDRA. Al momento di salire al potere e diventare il trentaquattresimo presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy rifiutò pubblicamente l'applicazione, nei suoi confronti, del criterio dei 100 giorni, negò che la sua azione come presidente potesse essere giudicata basandosi su quello che egli, al pari di Franklyn Roosevelt, avrebbe fatto durante i primi tre mesi alla Casa Bianca.

Tra pochi giorni, però, di mesi ne saranno passati esattamente sei. Un primo bilancio della sua opera appare quindi possibile e lecito.

Il principio da cui è giusto partire è che l'efficacia o meno dell'azione d'un uomo politico va giudicata tenendo presente i fini che egli stesso s'è proposto. Nel caso di Kennedy questi fini erano tre, strettamente collegati tra loro: dimostrare la vitalità degli Stati Uniti, specialmente dando nuovo impulso alle loro capacità economiche e produttive; rialzare il prestigio americano nel mondo; usare con più decisione i poteri presidenziali, ponendo termine al vuoto che s'era creato a Washington durante gli otto anni della presidenza Eisenhower.

Sul primo punto alcuni passi avanti sono stati senza dubbio compiuti. S'è posto un argine alla continua riduzione delle riserve d'oro americane, si sono raggiunti accordi più soddisfacenti con gli alleati per quanto riguarda la loro partecipazione al pagamento degli aiuti ai paesi sottosviluppati, si sono presi alcuni provvedimenti per facilitare la ripresa economica del paese.

Il risultato è che la situazione è oggi decisamente migliore di quanto non fosse sei mesi fa, col numero dei disoccupati notevolmente ridotto e la latente recessione del 1960 ormai alle spalle. Questo miglioramento non vuole però dire automaticamente che Kennedy abbia raggiunto il fine che s'era proposto; la vitalità dell'economia americana, nella sua attuale organizzazione, rimane ancora qualcosa da dimostrare.

Per quanto riguarda il prestigio americano nel mondo la situazione non è meno complessa. Nei primi mesi di quest'anno, infatti, la posizione internazionale degli Stati Uniti s'era sicuramente rafforzata. Il fatto stesso di aver eletto presidente un uomo giovane, della generazione maturata nel dopoguerra, il quale aveva sempre criticato la politica di Eisenhower con argomenti liberali, aveva contribuito a questo rafforzamento. Ed un notevole peso in questo senso avevano avuto anche le prime decisioni di Kennedy: il suo nuovo atteggiamento verso il neutralismo, dimostrato nelle trattative sul Laos; le basi più lungimiranti e più vaste su cui Washington cominciava ora ad impostare il problema dell'assistenza economica ai paesi sottosviluppati; il voto di Stevenson all'ONU contro il Portogallo in occasione della discussione sull'Angola, eccetera.

Poi è venuto il tentativo di sbarco a Cuba. E più ancora sono venuti i giorni successivi di sbandamento, durante i quali il presidente americano e i suoi collaboratori, ponendo il problema dell'autocensura per la stampa e pretendendo di dare nuova validità, in funzione anticomunista, alla dottrina Monroe, dettero l'impressione di avere perduto il senso della storia e la coscienza di quelle che sono le basi ideologiche d'una democrazia. Il prestigio americano non s'è mai del tutto ripreso dal colpo ricevuto in quei giorni.

Rimane il terzo punto, il più importante, quello riguardante l'uso che il presidente americano intende fare dei suoi poteri: e anche qui un certo progresso è innegabile. Kennedy ha dimostrato di renders: perfettamente conto che negli Stati Uniti il capo dell'esecutivo non è un arbitro che derime le controversie tra i vari rami del governo, ma l'uomo che sotto la sua sola responsabilità prende le decisioni fondamentali per la vita del paese. Fin dal primo giorno in cui egli è giunto alla Casa Bianca l'atmosfera di Washington è cambiata, quindi, in maniera radicale.

PROMESSE E FATTI

MA s'è trattato di qualcosa di più d'un cambiamento di atmosfera? Il problema dei poteri presidenziali non è infatti di forma ma di sostanza: si può esercitarli con più decisione, ma per una politica indecisa, confusa, o quanto meno timida. Nel caso di Kennedy, la promessa di porre fine al lasciar correre di Eisenhower, non significava solo l'impegno a dedicare più ore al proprio lavoro: significava anche, implicitamente, un rovesciamento della sua politica basata su un esame superficiale della situazione mondiale, l'impegno a mettere coraggiosamente l'opinione pubblica americana di fronte alle nuove realtà, in modo che essa potesse trarne le conseguenze inevitabili.

E' proprio questo che non è avvenuto. Kennedy, insomma, aveva chiesto ai suoi concittadini d'eleggerlo per permettergli d'usare la presidenza come un pulpito da cui indicar loro la strada da seguire, spronarli moralmente e illuminarli intellettualmente per raggiungere la nuova frontiera. Invece fino ad oggi s'è limitato ad un'azione marginale, cauta, propensa al compromesso. E' un fatto ch'egli così ha ottenuto alcuni successi ed è riuscito a fare approvare ad un parlamento recalcitrante alcuni provvedimenti d'un certo interesse. Il pericolo, però, come ha scritto acutamente James Reston sul "New York Times", è che andando avanti di questo passo, alla fine del suo quadriennio Kennedy s'accorga che il programma da lui preparato durante il periodo elettorale è stato quasi per intero trasformato in legge ma che in pratica nulla è cambiato. A guardare bene ci s'accorge che il senso d'insoddisfazione che alcuni americani e molti europei provano di fronte alla sua azione non deriva tanto da ciò ch'egli sta facendo ma da ciò ch'egli non sta facendo.

Sia nel campo strategico che in quello economico gli Stati Uniti e il mondo occidentale in generale si trovano ad una svolta. Nel settore militare si tratta di tirare le conseguenze dal fatto che l'America e i suoi alleati non hanno più un'assoluta supremazia atomica: la concezione della "strategia periferica", il tentativo di circondare i paesi comunisti con un anello ininterrotto di basi è quindi del tutto superata, non dalla volontà degli uomini, ma dai fatti. L'insistere sull'ordinamento attuale non è prova di fermezza ma solo di testardaggine. Il problema vero è quello di trovare il modo di smobilitare l'attuale sistema senza con questo provocare una crisi che getti una serie di paesi (dal Laos al Vietnam del sud) entro la sfera d'influenza comunista. Nel settore economico il problema è di compiere quella revisione, prima intellettuale e poi legislativa che metta in grado le società democratiche di competere con quelle comuniste.

E' sotto quest'aspetto che il bilancio dei primi sei mesi di Kennedy alla Casa Bianca si mostra decisamente negativo: dopo aver suscitato tante speranze, il nuovo presidente s'è limitato a fare dell'ordinaria amministrazione, quand'era tempo di decisioni coraggiose. Qual è il motivo di questo fallimento?

Quale che sia la spiegazione valida è certo che nessuno può sottovalutare la difficoltà del compito di Kennedy. Egli deve far compiere agli americani, ed al mondo occidentale in generale, un'evoluzione non inferiore a quella che avvenne all'epoca di Roosevelt senza avere l'aiuto d'una crisi sconvolgente che abbia avuto l'effetto di rompere gli ostacoli costituiti dalla pigrizia mentale e dagli interessi costituiti.

Questa tuttavia, è un'attenuante e non un'assoluzione per la condotta del nuovo presidente americano. In ultima analisi, infatti, esiste un solo metro per giudicare gli uomini politici: che non è quello delle buone intenzioni o delle promesse ma quello di chiedersi se essi hanno saputo essere all'altezza della situazione che è toccata loro d'affrontare.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La vita ansiosa

LO sviluppo dei casi internazionali coi preparativi per la crisi autunnale di Berlino spinge a una curiosa constatazione che se forse ha il limite d'una esperienza personale, può essere comune ad alcuni miei coetanei. I discorsi dei due K, le loro minacce, ecco la constatazione, non mi commuovono; e ciò stupisce, dopo tanti anni di commozione facilmente suscitata. La sorte di chi crebbe condizionato da guerre e rivoluzioni, abituatosi all'ansia come ad uno stimolo necessario per dare un senso alla propria giornata, dovrebbe infatti lasciare pensare ad un crollo di nervi, appena si riparla di guerra. Invece che calma, e quale incredulità, quasi che i grandi avvenimenti del passato non potessero ripetersi più, mancando lo slancio nevrotico che ieri non solo li rendeva possibili ma che rendevano la gente capace di soffrire. Siamo forse guariti da una malattia che sembrava doverci impegnare per la vita intiera?

Era un'ansia intima, di cui il bambino s'accorgeva come d'un vizio segreto che bisognava non lasciare intravedere a nessuno: così singolare da sembrare mostruoso. Eppure questo sentimento personale, che ognuno in un primo tempo reputava impossibile in altri, rompeva l'isolamento, ci riuniva a parenti, ad amici e, fatto ancora più importante, a sconosciuti. Ci s'abituava all'ansia come ad un passaggio penoso ma obbligatorio per arrivare ad una solidarietà momentanea che svaniva subito, provocando nuovi desideri di qualche cosa che, provocando l'illusione d'una novità, ci legasse di nuovo al prossimo.

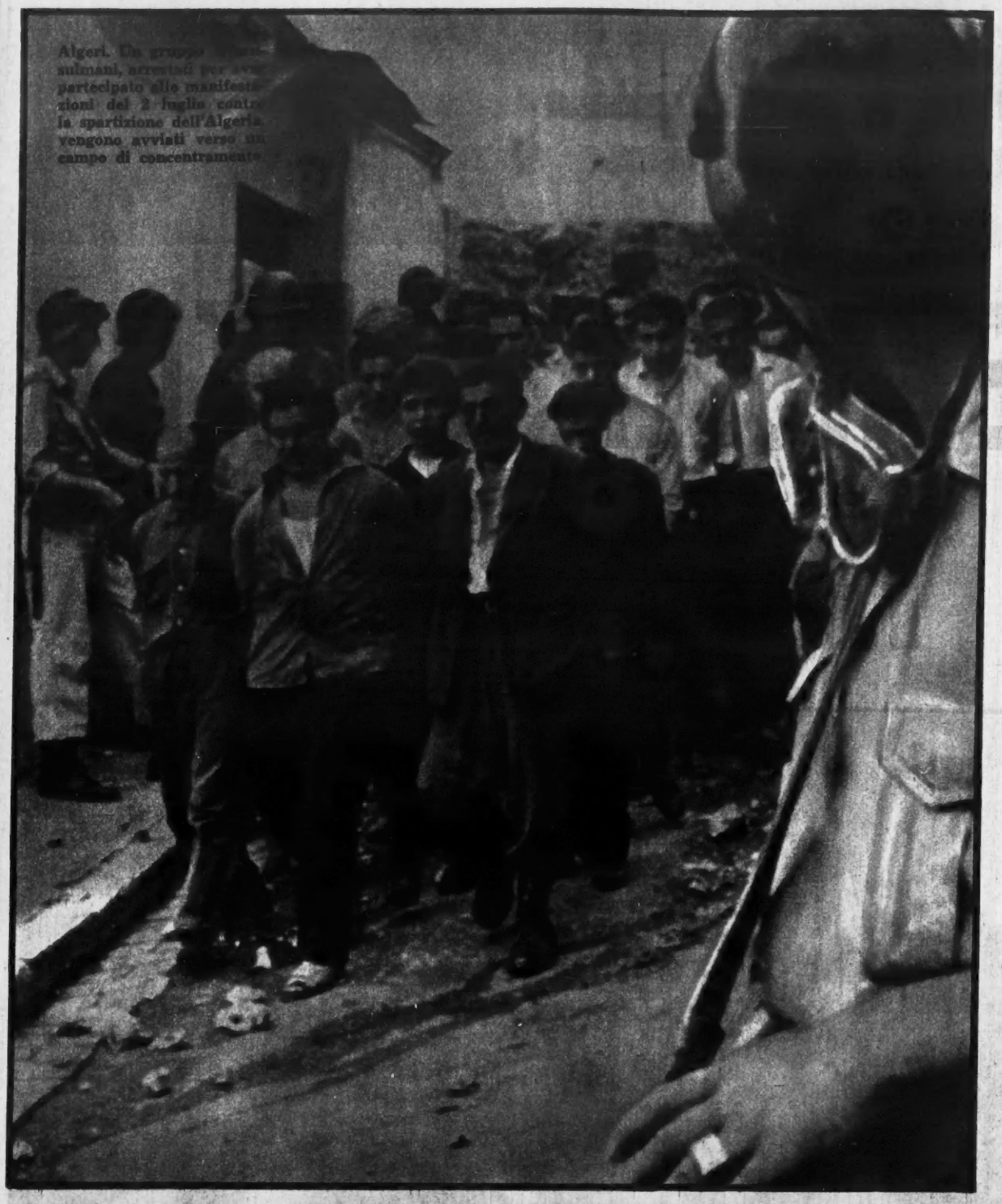
Eravamo in attesa d'una apparizione, benigna o cattiva non ce lo domandavamo, ma sapevamo che su di essa non si sarebbe esercitata la nostra ragione. Così per anni ed anni abbiamo aspettato avvenimenti grandiosi che finivamo appunto col desiderare allo scopo di sentirci meno isolati. La guerra che ci pareva svolgersi soltanto di notte ci aveva abituato a coricarci cullati dal pensiero di qualche cosa che sarebbe avvenuto infallibilmente; ma l'impressione di sgomento poteva darsi anche di giorno, per esempio in un vuoto pomeriggio estivo, quando si prova la paura d'essere isolati, uguale a quella che ha il bambino nel buio notturno incapace addirittura di piangere, cioè di stabilire subito un legame con qualcuno, madre o balia che siano.

L'ansia non è certo un tratto che possa supporsi solo d'una generazione, però in chi cominciò a vivere quando, a ogni istante, poteva accadere qualche cosa che avrebbe rotto il vecchio equilibrio che aveva dato ai nostri padri l'impressione di muoversi e d'agire in una società solida, essa diventò un elemento indispensabile di vita. L'ansia coincise, e forse a sua volta ne fu alimentata, con lo sviluppo dei mezzi d'informazione. I giornali, per esempio, smisero di presentare i fatti con titoli brevi e solo indicativi, rinunciarono al distacco storico che forse dava al mestiere giornalistico una dignità ora dimenticata; si cominciò a ricorrere all'artificio dell'avvenimento montato con enfasi anche quando si tratta d'un semplice telegramma. Poi venne la radio... D'altra parte, se gli avvenimenti degli ultimi decenni del secolo scorso, meno la guerra del '70 e la Commune, potevano interessare una minoranza, la guerra di Libia, la crisi balcanica, Serajevo e la guerra mondiale, la rivoluzione russa, i moti sociali del dopoguerra italiano, il colpo di stato fascista eccitavano l'emotività di tutti. Era come un'onda concentrica che si restringeva fino all'ambito familiare. Un parente è in guerra, e la famiglia inconsciamente s'abitua ad aspettare la notizia della sua morte; un giorno sarà impossibile distinguere se nell'attesa ansiosa non ci sia il desiderio che il fatto temuto avvenga. Gli scioperi del dopoguerra che la psicologia non accettava come fatti consueti sebbene la pubblicistica politica li avesse già normalizzati, le spedizioni punitive, i canti minacciosi nella notte, le notizie di colpi di stato, i re uccisi o in fuga ci convincevano non solo che il mondo cambiava ma che il cambiamento era necessario alla nostra salute fisica. La guerra non doveva finire! L'odio della normalità provocò gran parte delle violenze del 1920-22 alle quali parteciparono i reduci, scontenti che il tempo eccezionale, durante il quale avevano sentito, sia pur protestando e soffrendo e avendo paura, dilatarsi la propria personalità, e a cui dette mano la gioventù che non aveva fatto a tempo a entrare nella fantomatica zona di guerra. Di qui un parlare metaforico d'aria nuova che si voleva respirare, come se ci sentissimo soffocare in una camera chiusa; e la repugnanza per un modo di vivere che la gente anziana aveva creduto acquisito per sempre. Naturalmente, i veri rivoluzionari, i seminatori di distruzione, non appartennero alle generazioni nate dopo il primo decennio; erano coetanei dei padri, dei nonni, addirittura dei bisnonni; però, solo in coloro che nascevano o crescevano mentre la vecchia Europa svaniva, il desiderio di distruggere diventava un istinto. Anche gente mite odiava la società di cui, a poco a poco, crescendo, avvertiva i lineamenti: la monarchia costituzionale, il Parlamento, il melodramma con Puccini erede di Verdi, la pittura veristica con sfumature psicologiche, la staticità del costume con il lei dato ai genitori, il tu rarissimo riservato solo agli amici d'infanzia purché dello stesso sesso, il vestire dignitoso, Pascoli, Fogazzaro...

L'ansia corrose istituzioni, ideologie, cambiò un'estetica, un costume, eccitò verso cambiamenti senza scopo, per cui si potrebbe quasi dire che se in Italia ci fu un rivolgimento che portò ad un regime conservatore avvenne perché gli interessi e gli ideali dei ceti medi predominavano, mentre lo stesso stato d'animo che favorì la marcia su Roma, con la violenza che si sostituisce alla legge, col rovesciamento del gusto e del costume, poteva fare da sfondo anche a una vera rivoluzione. Forse soltanto dopo l'8 settembre, di fronte a responsabilità più serie, in Italia si sono affrontati dei rischi non per il piacere gratuito d'esserne eccitati...

Sono, queste, considerazioni provocate, come dicevo all'inizio, dalla crisi di Berlino, di cui non siamo capaci di sentire l'emotività. Forse è per via degli anni? So soltanto che un tempo l'ipotesi d'una crisi, anche se spaventava, dava l'illusione ch'essa potesse provocare il fatto liberatore. Oggi è diverso. Così ci si trova a riconsiderare il passato, a rivivere contrasti che resero tanto difficili le relazioni con gli anziani, a rivedere certi atteggiamenti verso l'arte, il costume, le idee con cui ci scontrammo quasi bambini. Esasperati dalla fiacchezza della nostra classe politica (ormai si nutre di cavilli), l'estate diventa il tempo migliore per abbandonarsi ai ricordi ragionandoci su.

A. B.



Algeri. Un gruppo [illegible] sulmani, arrestati per aver partecipato alle manifestazioni del 2 luglio contro la spartizione dell'Algeria, vengono avviati verso un campo di concentramento

LE IDEE E I SENTIMENTI

Il pioniere della nuova frontiera

di GUIDO PIOVENE

LETTO l'articolo di Moravia su Hemingway, che trovo giusto, ma un po' avaro. Soprattutto mi lascia in dubbio il paragone con d'Annunzio e Malraux. Un paragone che può reggersi solo in termini culturali, trascurando quello che Hemingway ebbe di più personale e poetico. Tra cui l'onestà della mente, un sentimento di giustizia semplice ma sicuro. E' vero che portava in sé molte premesse del fascismo (anticultura, vitalismo, smania dell'avventura, ecc.), ma un Hemingway fascista rimane inconcepibile. Si provi a immaginarlo, come Malraux, ministro e intellettuale-capo di un regime i cui poliziotti sparano sulla folla; non può essere, lo si vede subito; non si sarebbe accomodato, nemmeno per disperazione, alle soperchierie di una Quinta Repubblica. Sentendosi anche lui finito ha trovato un modo più degno per uscire dal mondo che sedere ad uno scrittoio stile Louis XV con bronzetti dorati. Anche lui era un decadente, ma i suoi veleni decadenti li portava meglio, non arrivavano a corromperlo. La sua parte di falso era anch'essa natura, non raggiro intellettuale; non apparteneva alla trista genia dei finti maestri. Se le guerre, le rivoluzioni, lo attraevano soprattutto come avventure, non andò mai a servire dalla parte sbagliata; se la sua giovinezza non ebbe sviluppi, almeno non si sviluppò pervertendosi. Saltò dalla giovinezza alla morte, si bruciò nell'una e nell'altra e nello stesso modo. Questo si sente anche nei libri. Irradiano una simpatia che manca oggi a quasi tutti. Per esempio Malraux, che probabilmente ai suoi tempi fu più artista di Hemingway, o almeno più complesso, è un artista antipatico. Si è bruciato anche lui, ma si è bruciato male, senza chiarezza né coraggio. E alcune novelle di Hemingway rimangono stupende, scritte con orecchio finissimo, da leggere come poesie, il che spiega perché è quasi impossibile tradurle bene.

E' giusto però che anche Hemingway testimonia l'insabbiamento della cultura (della vita) in America. Sono proprio gli slanci verso la libertà che danno la misura, con il loro limite, d'una paralisi interiore. Appena letto l'articolo di Moravia, l'occhio mi è caduto su un altro, del giornalista Joseph Alsop, che scrive articoli per giornali a catena. Racconta il suo ultimo incontro con lo scrittore morto. Quell'insabbiamento vi appare con la chiarezza delle testimonianze passive, prive d'intelligenza e di senso critico. Hemingway vi è rappresentato, esaltato nello splendore della sua libertà. « Il miglior momento della giornata fu quando assistemmo al combattimento dei galli... Nella mente, rimane solo il ricordo di un intenso e prolungato piacere... Le furiose zuffe dei galli elettrizzavano l'atmosfera, creando un vincolo di gioiosa armonia (tra gli astanti)... Un gallo grande e grosso finiva la sua vittima a colpi furiosi d'artiglio... Ciò che colpiva in Hemingway era la sua facoltà d'interessarsi "a qualsiasi esperienza della vita, come ad esempio i combattimenti dei galli"... di rendere vivida, intensa, reale ogni esperienza quotidiana... Era una figura eroica, che credeva nell'eroismo come nel piacere... », un'immagine di libertà da opporre alla società standardizzata, incapace di credere nel piacere e nell'eroismo.

« Qualsiasi esperienza della vita, come ad esempio il combattimento dei galli... ». Questo mi dà sgomento: che la vita vivida e intensa, l'eroismo e il piacere, il brivido della "gioiosa" comunione con gli uomini, prendano solo quella faccia, e non altra; il combattimento dei galli, o qualcosa di affine; ed oramai non possano prenderne altre. Penso a quella balena che, andata ad incastrarsi tra una nave e la riva, batté fino alla morte contro la chiglia della nave, e non pensò che poteva uscire di fianco. Si direbbe una civiltà obbligata, come nel conformismo, così nei suoi tentativi di liberazione, ridotta ad una sola via di fuga che finisce nel nulla. Il conformismo, o contro di esso la droga, la violenza interiore, la corrida, la caccia grossa, un misto di sadismo e di masochismo al loro sgorgo naturale; o questo o quello, non si esce dal giro, non esiste variante. L'idea di libertà che portava i pionieri alle "nuove frontiere" è rimasta qual'era, ma è divenuta una forma di disperazione; un'agitazione "en vas clos"; una prigione col suo eterno ripetersi fuori tempo.

Probabilmente non saremmo così sensibili a questi fenomeni di sclerosi nella vita degli Stati Uniti, così pronti a vedere tutto sotto quell'angolo, se non vedessimo gli stessi segni nella loro politica, e ogni giorno di più. «Sono proprio gli slanci verso la libertà che danno la misura, con il loro limite, della paralisi interiore ». Alla fine dell'anno scorso s'è avuto uno di quegli slanci; e invece... Il senso di sgomento che ci danno gli Stati Uniti viene proprio dal loro carattere statico e rigido. Ribollenti di vitalità all'interno, eppure fermi; l'illusione del moto. Un animale vigoroso semiparalizzato, ridotto a pochi movimenti, perciò in fondo indifeso. Vincolato con altri animali semiparalizzati, che impediscono una parte anche dei pochi movimenti superstiti. Di fronte ai russi ha due alternative soltanto; la faccia mite o la faccia cattiva. Di fronte ai popoli arretrati, è obbligato a mostrarsi sotto forma di capitale, sapendo già in anticipo di provocarne l'avversione; ma nessun altro movimento è permesso, l'intelligenza non può vincere la sua corazza di catrame.

Non sono mai riuscito a vedere nei sogni un cielo che rimanga semplice. Subito prende vita, si muove, si scompone. Le stelle diventano enormi e si dispongono in figure, come castelli magici, macchine, fuochi d'artificio; così si fermano, ma si sente che sarà per poco, e aspetto il cataclisma.

Alcune notti fa mi sono trovato in montagna. M'affacciavo dall'alto a una valle immensa, deserta; davanti a me i monti coperti di neve; ma sopra una cappa di nebbia bianca. Appena vi guardai anche questa nebbia si mosse e vi apparvero molte facce, non di creature sovrumane, ma come le fotografie degli attori (o degli assassini) che si vedono nei giornali. Benché fossero lucide e mi sembrassero vicine, sentivo che stavano invece a distanze astronomiche; e sebbene fossero frivole, il paesaggio restava orrendo, mitologico come prima.

ALDO GARZANTI: TRE VITE SENZA SBAGLI

MILANO. Uomini che si fanno da soli e, partiti da umili origini, diventano industriali di prima grandezza, sono frequenti. Raro invece il caso del professore di liceo che tutt'a un tratto cambia mestiere dandosi agli affari, e subito eccelle in questo ramo, anzi diventa un uomo che, nella sua vita, di affari grossi non ne sbaglia mai uno.

E' accaduto ad Aldo Garzanti, industriale ed editore, nato a Forlì nel 1883, e morto il 5 luglio scorso in un albergo di San Pellegrino. Allievo di Pascoli, laureatosi in lettere a ventidue anni, Garzanti cominciò subito a insegnare italiano nei licei, e secondo le testimonianze di alcuni suoi allievi era un professore estroso e appassionato. Ma dopo quindici anni decise di cambiar vita. Con l'aiuto d'un amico che commerciava in medicinali, divenne il rappresentante d'una certa fortunata medicina in pillole, poi di prodotti chimici finché arrivò al grande benessere economico rappresentando per l'Italia la massima industria chimica americana, la Dupont de Nemours. Impiantò quindi fabbriche di prodotti ausiliari per le industrie tessili e del cuoio ed ebbe anche un suo stabilimento di tulli e merletti.

Ed ecco che venticinque anni fa il grande industriale si ricongiunge all'uomo di lettere ch'era stato in gioventù, e rileva la casa editrice Treves che da allora diventerà la Garzanti. Diventa sua così l' "Illustrazione italiana" (che ora ha 88 anni), s'iniziano le opere di cui potrà vantarsi la sua casa editrice, e sono "La collana di romanzi e racconti dell' '800" diretta da Pancrazi, "Le più belle pagine" attuata da Ojetti, la Collana di filosofi e classici, le varie enciclopedie, la grande "Storia della musica" di Franco Abbiati, la grande "Storia del teatro" di Silvio d'Amico. Garzanti è stato l'uomo che ha valorizzato Bacchelli, fu l'editore di Piovene, Papini, Elsa Morante, Bigiaretti.

Solitario e scontroso, schivo di onorificenze non si può ricordare Aldo Garzanti come l'uomo dalla ricca aneddotica. Lo si ricorderà invece per il prodigioso intuito negli affari, per il conservato amore alle lettere, e per una delle più originali idee nel ramo dell'assistenza. Egli istituì infatti a Forlì, dedicandola ai suoi genitori, la "Fondazione Livio e Maria Garzanti", per scrittori e giornalisti, che, sprovvisti di mezzi o in più o meno temporanee difficoltà economiche, abbiano bisogno d'aiuto. Lì sono assistiti, alloggiati e nutriti gratuitamente.

UNO SCIOPERO RELIGIOSO

NESSUNO VA IN CHIESA A CASCANO FINCHÉ NON TORNA DON PEPPINO

SESSA AURUNCA. Da più di tre mesi gli abitanti di Cascano, un paese a tre chilometri da Sessa Aurunca, non entrano a Sant'Erasmo, la loro parrocchia. L'altare della chiesa è spoglio, le luci sono spente. Se un cittadino di Cascano è moribondo non riceve i sacramenti e se muore il funerale si fa a Sessa Aurunca. In tre mesi e mezzo, a Cascano, nessuno s'è sposato, nessuno s'è battezzato, nessuno è andato a messa. L'intero paese ha proclamato uno sciopero religioso per protestare contro l'allontanamento del parroco Giuseppe Mastroianni, don Peppino.

Ogni sera, dopo il tramonto, i cittadini di Cascano si ritrovano quasi al completo sulla piazza, e cantano fino a notte alta canzoni improvvisate contro il provvedimento che ha portato don Peppino lontano dal paese. La curia di Sessa Aurunca è preoccupata: cinque o sei tentativi di mandare un parroco nuovo a riaccendere le luci di Sant'Erasmo sono falliti. Don Pietro Franzoni, che è l'economo della diocesi di Sessa Aurunca e uno dei più attivi aiutanti del vescovo Gaetano De Cicco, è stato allontanato dalla parrocchia con una manifestazione che è durata molte ore. Don Franzoni, l'ultimo che ha tentato di diventare parroco di Cascano, è rimasto chiuso in sacrestia un intero pomeriggio, a guardare dalla finestra la folla che voleva mandarlo via. Quando è uscito una donna l'ha colpito con una cesta.

Ma non è solo l'assenza d'un titolare ufficiale della parrocchia a preoccupare monsignor De Cicco, il suo vicario generale Giovanni Di Maio e gli altri dirigenti della curia vescovile di Sessa. A Cascano, tutte le tessere dell'Azione cattolica sono state riconsegnate alla sede. Dieci dei quattordici membri del direttivo della Democrazia cristiana locale si sono dimessi per protesta. Anche i comizi politici vanno deserti.

Quali sono i motivi di questo sciopero religioso degli abitanti di Cascano? Don Peppino, l'ex parroco di Sant'Erasmo, è un prete di 32 anni, magro e pallido. Era arrivato a Cascano due anni fa, e aveva trovato una delle parrocchie più povere e peggio amministrate dell'intera zona. Gli economi della curia che raccoglievano le offerte per le parrocchie, le ridistribuivano secondo un criterio spesso ingiusto. Le clientele politiche, in una regione che elegge molti deputati e senatori democristiani che occupano alti incarichi nel partito o nel governo, erano molto diffuse. Inoltre, tutt'intorno a Sessa, il commercio e l'indiscriminata distribuzione dei pacchi della Pontificia opera di assistenza aveva raggiunto livelli senza precedenti. Don Peppino Mastroianni non tardò ad accorgersi, ad esempio, che nelle liste dei beneficiari di pacchi POA c'erano dei ricchi proprietari terrieri o addirittura dei morti; e che in certi paesi, come a Sant'Agata, i pacchi del Vaticano si vendevano persino nelle confezioni originali, col bollo pontificio sulla carta.

Per chi suona la campana

MALGRADO il suo fisico esile, don Peppino era un uomo molto energico. Rifiutò di firmare le liste degli assegnatari dei pacchi POA, disse di no quando le autorità diocesane lo pregarono insistentemente d'aiutarle nella campagna elettorale amministrativa dell'anno scorso. Ma un giorno, l'audacia di don Peppino fece nascere uno scandalo grave. Un ministro democristiano stava per arrivare a Cascano, in visita ufficiale. L'automobile era già in vista, dietro l'ultima curva, quando il presidente del comitato per i festeggiamenti si ricordò delle campane. Corse a Sant'Erasmo, entrò in sacrestia e disse a don Peppino: « L'onorevole sta arrivando! Bisogna suonare le campane, subito! ». Ma don Peppino non si mosse. « Le campane, nella mia parrocchia, si suonano solo in onore di Dio ». E così il ministro democristiano passò, nella sua visita a Cascano, sotto il campanile silenzioso. Il giorno dopo, la notizia del colpo di testa di don Giuseppe Mastroianni, parroco di Sant'Erasmo, arrivò a monsignor Gaetano De Cicco e al suo vicario generale.

Ma le proteste contro don Peppino venivano anche dalle monache di Cascano. Il nuovo parroco, infatti, s'era messo in testa di costruire una "Casa del fanciullo" per raccogliere i bambini più poveri e gli orfani. Trovare il denaro per cominciare i lavori non era stato facile: l'offerta più generosa era venuta dallo stesso vescovo De Cicco il quale, durante la cerimonia della posa della prima pietra, aveva detto a don Peppino di continuare la costruzione il più rapidamente possibile. Lentamente, però, intorno alla Casa del fanciullo che s'alzava, nascevano le prime invidie. La superiora andò perfino a protestare a Sessa Aurunca, alla curia; disse che i bambini non sarebbero andati più da loro, e che la parrocchia godeva di troppi privilegi. Improvvisamente, monsignor De Cicco si ricordò che la costruzione era stata iniziata senza autorizzazione scritta del suo ufficio. Scrisse una lettera al parroco di Sant'Erasmo, e la costruzione s'arrestò al secondo piano.

Ormai, mentre per gli abitanti di Cascano don Peppino era un sant'uomo, un parroco che lavorava tutto il giorno, che spendeva anche le sue povere entrate per organizzare mense popolari, e distribuiva fra i parrocchiani i regali e le offerte che riceveva, alla diocesi, invece, era considerato un ribelle, un indisciplinato. E un giorno, monsignor De Cicco gli fece sapere che doveva cambiare sede. Don Peppino protestò, chiese il motivo di quell'improvviso provvedimento, ma il vescovo si limitò a rispondere: « Per disubbidienza ».

Quando i cittadini di Cascano seppero che il loro parroco stava per andarsene, scesero in piazza. Dovettero accorrere rinforzi di polizia da Sessa Aurunca per bloccare la manifestazione, e molti cascanesi furono arrestati o fermati. Tuttavia, don Peppino fu costretto a partire. In paese dovettero fare una colletta, perché non aveva neppure i soldi per la corriera.

S'invoca il Sant'Offizio

SUBITO dopo, cominciò lo sciopero religioso. I personaggi più autorevoli di Cascano sostenevano che bisognava ricorrere alle vie legali. Don Peppino, dicevano, non può essere allontanato dalla sua parrocchia, senza una motivazione precisa, con un semplice ordine del vescovo: occorre un regolare processo davanti alla curia diocesana, e contro la sentenza si può anche ricorrere al Sant'Offizio. Altri sostenevano invece che De Cicco poteva trasferire a suo piacere, senza dover rendere conto a nessuno, i parroci della sua diocesi. Non restava che lo sciopero, la protesta di piazza.

Quando i primi abitanti di Cascano cacciarono via il primo parroco inviato da Sessa Aurunca, la curia dette nuovamente la colpa a don Peppino. « E' lui che li sobilla », disse il vicario generale. Era l'unico a non sapere che don Peppino era stato mandato in Piemonte, in una parrocchia alla periferia d'una grande città. Ora, per riaverlo, i cittadini di Cascano continuano a non andare a messa, a non farsi battezzare, a non seppellire i loro morti nel cimitero del paese. Ma è difficile che riescano a rivedere un sacerdote che non ha firmato le liste della POA e non ha suonato le campane per un ministro.

A. Bar.

UN DIBATTITO A MILANO

SUL NUOVO CAPITALISMO

DIETRO LA NOSTRA RICCHEZZA

IL 3 luglio, al circolo Turati in Milano, s'è svolto un dibattito sul tema: "Le cause e le prospettive del miracolo italiano". Vi hanno partecipato: Vittorio De Biasi, consigliere delegato della Edison, Francesco Forte, redattore economico del "Giorno", Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Giuseppe Luraghi presidente dell'Alfa Romeo, Gino Martinoli direttore generale della CGE, Eugenio Scalfari. Del dibattito, diretto da Ezio Vigorelli, condensiamo il resoconto stenografico, pensando che ciò possa dare una conclusione all'inchiesta sul neocapitalismo svolta da Eugenio Scalfari nel nostro giornale.

VIGORELLI. Dò innanzitutto lettura delle domande che sono state sottoposte ai partecipanti a questa discussione, affinché ciascuno di essi svolga il discorso seguendo una traccia comune.

1. Quali cause hanno determinato un tasso annuo d'aumento del reddito sempre pari o superiore da alcuni anni al 5 per cento?

2. E' prevedibile una più o meno prossima stagnazione o invece un ulteriole sviluppo del reddito nelle proporzioni attuali?

3. Alcuni ritengono che il miracolo sia tale su tutta la linea altri invece pensano che in Italia sia in atto non uno sviluppo organico ma una semplice espansione in cui si riproducono tutti gli squilibri già latenti nella nostra economia. Una maggiore pianificazione potrebbe ridurre gli squilibri economici attuali?

4. Quali fattori hanno contribuito allo sviluppo del reddito?

5. L'incremento del reddito in questi anni si è distribuito in modo equo tra tutti i fattori della produzione?

Dò la parola su questi argomenti a Vittorio De Biasi, consigliere delegato della Edison.

DE BIASI. Negli anni più recenti, il rapporto tra investimenti e reddito nazionale è salito a proporzioni mai toccate in precedenza. Il reddito è triplicato dal 1861 ad oggi, ma più della metà di quest'aumento è stato ottenuto nel decennio 1950-1960. Ed ecco come si sono ripartite le risorse disponibili: nel 1950 l'81,6 per cento è stato destinato ai consumi e il 18,4 agli investimenti, mentre nel 1960 il 75,1 per cento è andato ai consumi e il 24,9 agli investimenti. Questa propensione così elevata al risparmio e agli investimenti è, a mio avviso, una delle cause principali del miracolo italiano.

D'altra parte profonde modifiche sono avvenute nell'economia del paese. L'agricoltura, che cent'anni fa partecipava al reddito nazionale con circa il 60 per cento, rappresenta ora meno del 22 per cento; l'industria è invece salita nello stesso periodo dal 20 al 48 per cento. Ciò conferma che l'Italia possiede oggi un sistema produttivo moderno caratterizzato da una netta prevalenza dell'industria.

Un'altra componente importante del nostro sviluppo economico è stata senza dubbio l'inserimento dell'Italia nel Mercato comune europeo; esso ha significato un forte stimolo per l'ammodernamento e il rafforzamento delle strutture produttive italiane che sono oggi in grado d'affrontare con successo la concorrenza estera. Desidero a questo proposito sottolineare l'atteggiamento delle categorie industriali nei confronti d'una maggior libertà degli scambi con l'estero e del Mercato comune. Come ha recentemente ricordato Angelo Costa, gli industriali sono sempre stati favorevoli a questa politica richiedendo, fin dall'immediato dopoguerra, che fosse smantellata ogni bardatura autarchica e che fosse abolita quella legge sui nuovi impianti industriali che rappresentava la peggior limitazione alla volontà d'intraprendere e di rischiare.

Ho accennato prima al grande sviluppo degli investimenti. Un esame approfondito consente d'affermare qual è stato il ruolo determinante dell'industria privata in questo settore: infatti gli investimenti effettuati dallo Stato hanno rappresentato nel 1960 il 25,8 per cento del totale, quelli compiuti dall'IRI e dall'ENI l'8,9. La differenza, cioè il 65,3 per cento, va attribuita all'industria privata. Gli imprenditori privati non si sono limitati ad investire nei settori produttivi tradizionali per migliorare ed ampliare gli impianti, ma si sono lanciati in settori nuovi ed hanno sperimentato tecnologie nuove; ciò è avvenuto soprattutto nella chimica, nella petrolchimica, nell'elettronica e in alcuni rami dell'industria meccanica. Il nostro sistema produttivo ha tratto indubbio vantaggio dalla possibilità di utilizzare le conoscenze tecniche accumulate in questi anni da altri paesi. Ma, proprio per poter proseguire autonomamente nello sviluppo, è evidente che noi dobbiamo oggi investire assai più che non si faccia nella ricerca scientifica.

Io non credo che questo slancio produttivo sia destinato ad esaurirsi presto, anche se è possibile che i suoi ritmi d'incremento rallenteranno. Fido molto sul progresso tecnologico e su una struttura industriale ad alta produttività. C'è poi da considerare l'aumento della popolazione e delle nuove leve di lavoro nei prossimi anni: è anche questo un elemento potente di sostegno dello sviluppo, soprattutto per l'aumento che ne conseguirà nella domanda di beni di consumo.

L'on. Vigorelli ci ha domandato se i benefici del miracolo italiano

Milano. Vittorio De Biasi, amministratore delegato della Edison, di spalle, con l'on. Riccardo Lombardi del PSI. Accanto al titolo: l'on. Ugo La Malfa, repubblicano, a sinistra, e l'on. Ezio Vigorelli, socialista. In alto, a destra: il pubblico intervenuto al circolo Turati. A sinistra, il nostro collaboratore Leo Valiani.

sono stati equamente distribuiti tra le varie classi della popolazione e i vari fattori produttivi. Mi permetto di fornire delle cifre: dalla relazione economica presentata dal ministro del Bilancio risulta che nel 1960 i redditi percepiti dai lavoratori dipendenti sono stati pari a 8.205 miliardi, con un aumento del 10,6 per cento nei confronti dell'anno precedente. Faccio rilevare che il 77,4 per cento di questi redditi è stato guadagnato nel settore privato e solo il 22,6 per cento in quello pubblico. Nell'industria in particolare i redditi dei lavoratori dipendenti hanno segnato un incremento, rispetto al 1959, del 13,3 per cento, mentre il reddito nazionale è aumentato dell'8,6. Quindi non è vero che l'indice di aumento dei salari industriali sia rimasto al di sotto dell'indice di aumento della produttività; in molti casi è anzi vero il contrario. Ma è questa situazione capace di sostenere lo sviluppo duraturo del sistema? Cade a proposito, su questo punto, un giudizio del comitato di esperti presieduto da Pasquale Saraceno contenuto in un rapporto sui problemi del salario e della occupazione. Dice il rapporto: « Il ritmo d'assorbimento degli occupati e dei sottoccupati non potrà apprezzabilmente aumentare che nella misura in cui il saggio delle retribuzioni aumenterà meno della produttività e, naturalmente, si abbia nello stesso tempo una politica degli investimenti che accresca corrispondentemente la massa dei salari destinata ad alimentare il potere d'acquisto di coloro che sono attualmente disoccupati e sottoccupati ».

Personalmente ritengo che i salari debbano avere un aumento non maggiore a quello del reddito nazionale. D'altra parte oggi l'85 per cento del reddito industriale lordo va a compenso dei lavoratori dipendenti e solo il 15 per cento va a compensare il capitale, compresi gli ammortamenti. Ridurre ancora di più questa aliquota significherebbe compromettere ogni possibilità di progresso futuro. Su questi argomenti il presidente della Confindustria Furio Cicogna ha invitato i sindacati operai ad un franco confronto d'idee. Spero che l'invito sia accolto.

LOMBARDI. Desidero fare subito un'osservazione polemica a quanto ha detto ora Vittorio De Biasi. Egli ha affermato che gli industriali hanno sempre appoggiato il MEC e le istituzioni economiche europee. Ciò non è esatto. Ricordo per esempio che quando si discusse l'adesione italiana alla Comunità del carbone e dell'acciaio gli industriali del gas e i siderurgici fecero una campagna veemente contro il trattato. Allo stesso modo devo dire che, se è riconosciuto per universale ammissione che uno dei fattori più rilevanti del miracolo italiano è la forte espansione del settore siderurgico, non è affatto vero che gli industriali italiani abbiano incoraggiato lo sviluppo della siderurgia. Al contrario. Gli attacchi più furibondi contro il piano Sinigaglia per lo sviluppo della siderurgia italiana sono venuti proprio dai maggiori rappresentanti della siderurgia privata, tanto che s'è assistito ad un certo punto a questo fenomeno apparentemente paradossale: che la campagna per l'espansione della siderurgia fu assunta dagli operai in contrasto con gli industriali. Solo oggi finalmente gli industriali riconoscono che lo sviluppo del settore siderurgico ha rappresentato la base indispensabile per il salto in avanti di tutta l'economia italiana.

Ma vediamo le altre cause del miracolo economico. Una è l'arretramento tecnico in cui il paese fu lasciato dal fascismo. In un certo senso noi lucriamo oggi una vera e propria rendita sulle pene del passato, poiché abbiamo potuto riguadagnare la comunicazione coi mercati e con le tecnologie straniere da cui il fascismo ci aveva tagliato fuori. Un'altra è la disoccupazione. Anche qui il nostro sistema economico ha lucrato d'una rendita sul potenziale di sottoccupazione accumulato da decenni nel nostro paese.

Queste prime osservazioni danno già un'idea di quanto sia fragile il tipo di sviluppo economico cui stiamo assistendo. Esso fa leva soprattutto sulle esportazioni, e ciò si realizza attraverso una compressione relativa dei salari e delle retribuzioni. E' chiaro infatti che una politica d'incentivi all'esportazione ha come logica premessa la tendenza a mantenere il mercato interno in stato di relativo sottoconsumo. Su questo punto non vorrei essere frainteso. La necessità d'un forte volume d'esportazioni è essenziale per la nostra economia, così largamente tributaria dell'estero per le materie prime. Ma la conseguenza inevitabile di questa situazione è una stretta dipendenza del nostro sistema dalla congiuntura internazionale e quindi un ulteriore elemento di fragilità.

Ma la critica di fondo che desidero fare è un'altra, ed è questa. La nostra politica economica è tutta orientata attorno al consumo di alcuni beni di consumo durevole, e particolarmente attorno al consumo dell'automobile. Tutte le decisioni imprenditoriali e perfino quelle dello Stato finiscono per dipenderne: basta ricordare la politica delle autostrade, i ribassi del prezzo della benzina. Ci stiamo avviando cioè verso il modello americano, che è certamente il più avanzato su questo terreno. Eppure sappiamo benissimo quanto il sistema americano sia fragile e quanto sia criticato dai migliori economisti e dagli stessi americani: il fatto che tutti gli anni l'economia del mondo occidentale sia in pericolo perché i consumatori americani non si decidano a buttar via le automobili comprate l'anno prima e a comprarne altre, non è certo un esempio incoraggiante sul modo e sulla tendenza verso cui deve progredire un sistema economico.

Noi ci stiamo avviando ad una situazione della stessa natura. E' un bene o un male? Io penso che sia un male, al quale solo l'intervento pubblico può porre rimedio. Altrimenti noi commettiamo un atto economicamente sbagliato e socialmente ingiusto: quello cioè di imporre a tutta la nazione una scala di bisogni e di priorità che si riferiscono ad una parte soltanto di essa, alla parte più agiata, sacrificando altre priorità ben più importanti, come la scuola, la ricerca scientifica, il Mezzogiorno, l'agricoltura.

Questa è la critica di fondo che io faccio al quadro esposto da De Biasi. C'è un progresso, c'è una massa notevole d'investimenti; ma chi decide su di essi, e quale tipo di sviluppo ne deriva? Quando la Fiat, la Edison, la Montecatini decidono sugli investimenti da fare, esse non dispongono di cose che riguardino solo i loro azionisti, poiché le risorse che esse accaparrano con quelle loro decisioni vengono sottratte ad altri usi che potrebbero avere un'importanza assai mag-

giore. Il problema italiano è tutto qui. Non posso infine passare sotto silenzio le affermazioni di De Biasi sul rapporto tra salari e produttività. Egli ha parlato di indici medi, ma bisogna approfondire l'analisi. Nei settori più dinamici della industria italiana, in quello chimico, in quello elettrico, in quello automobilistico, ecc., l'aumento dei salari è stato enormemente più basso dell'aumento di produttività ed ha consentito così formidabili rendite e larghissime capacità di autofinanziamento.

Termino lasciando agli ascoltatori di valutare fino a che punto si possa parlare di miracolo in un paese che non è ancora riuscito a togliere di mezzo tre milioni e mezzo d'analfabeti. Credo che questo fatto sia decisivo per giudicare le capacità della classe dirigente italiana.

LURAGHI. Su questo preteso miracolo noi forse stiamo facendo, in Italia, un po' di retorica. Miracolo vuol dire qualche cosa d'inatteso, e certamente è stato inatteso lo sviluppo economico del 1959-60; ma vuol dire anche qualche cosa che va al di là della forza degli uomini, e sotto questo punto di vista miracolo non c'è stato, perché sono assolutamente chiare le cause che l'hanno determinato. Probabilmente il nostro compiacimento diminuirebbe o si volgerebbe addirittura in giudizio negativo se, invece di fare il bilancio di ciò che abbiamo fatto, facessimo l'inventario delle cose che non abbiamo fatto.

Una cosa intanto va detta subito: non lasciamoci ingannare dai tassi percentuali d'aumento del reddito, dei consumi, degli investimenti, della produzione. Questi tassi sono certamente molto alti, ma sono alti perché partono da livelli assoluti assai bassi. Ciò cambia considerevolmente il senso delle cose. Recentemente è stato pubblicato uno studio d'un economista americano sui problemi dello sviluppo nel Sud e nel Nord America. Attraverso una serie di calcoli in quello studio si dimostrava che, qualora il Sud America continuasse a progredire

LIBERO LENTI

economicamente agli attuali tassi di sviluppo, che sono molto elevati, e il Nord America restasse nella attuale situazione di ristagno o addirittura rallentasse ancor più i suoi ritmi d'incremento, sarebbero tuttavia necessari 250 anni affinché le popolazioni sudamericane raggiungessero il livello di vita di quelle nordamericane. Ecco un'osservazione che ci deve far pensare.

Tra le cause del nostro recente progresso economico che già sono state accennate da De Biasi e da Lombardi, ne manca mi pare qualcuna che desidero ricordare. Per esempio la perdita delle colonie e il basso livello delle spese militari in dipendenza dal fatto che l'Italia non deve più svolgere una politica di potenza. Sono due elementi importanti, che vanno adeguatamente valutati.

L'on. Lombardi ha detto che stiamo avvicinandoci al modello dell'economia americana e ha segnalato certi aspetti di fragilità di quell'economia; ma a me pare che quei traguardi siano assai lontani. Per rendersene conto basta confrontare la densità di circolazione automobilistica nostra con quella degli Stati Uniti. Nei consumi primari e secondari e nella produttività del lavoro noi siamo ancora a grandissima distanza dall'America; temere perciò che anche per noi possano verificarsi le crisi di ristagno proprie di un'economia matura mi sembra sbagliato. D'altra parte su questo punto bisogna avere idee chiare: se un sistema economico non progredisce a ritmo accelerato perché è già arrivato ad una fase di maturazione, cioè di pieno benessere, non vedo di che cosa ci si debba lamentare.

Un altro problema sul quale mi trovo in dissenso con Lombardi riguarda le esportazioni. Esse non sono affatto, a mio avviso, un elemento di fragilità, ma un elemento di potenza economica, poiché ci consentono d'esportare lavoro italiano all'estero sotto forma di manufatti. Le correnti d'esportazione sono una cosa assai difficile da costruire; ci vuole abilità, tenacia e grande pazienza. Non si costruisce seriamente un'esportazione a fisarmonica, che in certi momenti si allarghi e in altri si restringa, a volontà. Se si crede nell'esportazione, non si può andare avanti e indietro; bisogna continuare con una politica di costanza e d'appoggio continuo.

SCALFARI. M'interessa soprattutto sottolineare il problema dell'inserimento dell'Italia nell'economia internazionale in genere ed europea in particolare. Si tratta d'una questione capitale per capire le ragioni del nostro attuale sviluppo, i vantaggi e i pericoli che esso comporta, e l'atteggiamento della classe industriale.

Io ricordo perfettamente l'opposizione feroce che gli industriali fecero, tra il 1950 e il 1951, alla politica di liberazione degli scambi e di riduzione dei dazi attuata allora da La Malfa. Vittorio De Biasi ha citato qui il nome di Costa. Mi pare che l'abbia citato del tutto a sproposito, perché Costa, come presidente della Confindustria, fu proprio colui che capitanò quell'opposizione. L'amico La Malfa comunque potrà ristabilire meglio di me la verità su quest'argomento. D'altra parte basta scorrere gli interrogatori fatti nel 1946 dalla Commissione economica dell'Assemblea Costituente ai maggiori industriali italiani per vedere fino a che punto essi fossero schierati in difesa di quel sistema corporativo e protezionistico che avevano essi stessi contribuito a creare.

Ad un certo punto però, quest'è vero, gli industriali hanno mutato completamente atteggiamento nei confronti dell'Europa, del Mercato comune, della politica di scambi con l'estero. Perché è avvenuto questo? Ecco il problema di fondo che dobbiamo cercar di capire. Io penso che gli industriali, o almeno i più intelligenti tra essi, si siano ad un certo momento resi conto che l'integrazione dell'Italia nell'Europa avrebbe avuto come conseguenza un accaparramento di risorse a favore dei settori più dinamici dell'economia nazionale. Ci sarebbe stata, e c'è effettivamente stata, una specie di pianificazione automatica, indipendente dal controllo e dall'intervento dell'autorità pubblica. Per conseguenza noi abbiamo avuto un tipo di sviluppo che ha sottolineato gli squilibri esistenti, rendendo relativamente più forte il potere dei settori produttivi già forti, e più debole la posizione dei settori già deboli.

Dobbiamo da ciò concludere che la politica d'integrazione europea è una strada sbagliata? Personalmente sono di parere opposto. Penso cioè che essa sia utile e necessaria al paese, ma a certe condizioni. A condizione soprattutto di esser consapevoli che è in atto uno sviluppo squilibrato e di mettere in moto meccanismi compensativi. Direi che tanto maggiore è il grado di liberismo che deve presiedere alla nostra politica commerciale con l'estero, tanto maggiore deve essere il grado di pianificazione ne-

GIUSEPPE LURAGHI

cessario per organizzare lo sforzo produttivo e la distribuzione della ricchezza all'interno. Solo in questo modo noi possiamo portare avanti il processo d'inserimento dell'Italia nell'economia internazionale senz'aggravare ancor più gli squilibri tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra settori produttivi forti e settori deboli.

Certo una politica di questo genere richiede sacrifici a tutte le categorie sociali; ma anche su questo punto bisogna essere molto chiari. Quando si parla di sacrifici, la classe dirigente si rivolge di solito ai lavoratori per chiedere il blocco dei salari o almeno un loro sviluppo contenuto. L'ha ricordato poco fa anche De Biasi citando un passo di Saraceno. Ora quando si chiedono sacrifici ad un gruppo sociale, bisogna associarlo in qualche modo alla direzione del processo di sviluppo. Questo in Italia non è avvenuto; è avvenuto anzi il contrario poiché dal 1946 al 1961 c'è stato un continuo regresso del potere politico e sindacale delle masse operaie, la cui possibilità d'influenzare lo sviluppo economico del paese è diventata minima.

Siamo arrivati ad una situazione che non esito a definire intollerabile per quanto riguarda la libertà operaia nelle fabbriche, ed anche questo è un aspetto del preteso miracolo che va denunciato e respinto.

MARTINOLI. Luraghi ha accennato alla distanza che separa l'America del Sud da quella del Nord. Io voglio riportare lo stesso discorso alle cose nostre: col nostro ritmo attuale di sviluppo ci vogliono ancora 15 anni perché l'Italia arrivi alla situazione attuale della Francia. D'altra parte già oggi noi riscontriamo dei fattori che ci fanno dubitare che il nostro progresso economico possa continuare con questo ritmo ancora per molto tempo. Ed uno dei fattori più appariscenti di limitazione è dato dalla mancanza di manodopera qualificata.

Dobbiamo dunque arrivare ad una prima conclusione: e cioè che la scuola italiana non ha saputo reggere il passo coi tempi. Noi facciamo in Italia uno spreco d'intelligenze inaudito. Più dell'85 per cento della nostra popolazione non va oltre l'obbligo scolastico, cioè, in pratica, oltre i primi cinque anni di scuola. Dunque sull'85 per cento della popolazione noi non tentiamo neppure una selezione dell'intelligenza. La scelta delle intelligenze migliori resta limitata al rimanente 15 per cento di giovani i quali proseguono gli studi oltre l'obbligo scolastico. Ma anche questa scelta limitata non è affatto compiuta in base al merito, ma prevalentemente in base al censo.

Nei prossimi anni dovremo dunque fronteggiare una situazione di eccezionale gravità, anche perché qualunque riforma della scuola fatta oggi non può dare risultati che tra 15-20 anni. Questo, secondo me, è un ostacolo serissimo al proseguimento degli attuali ritmi di sviluppo economico. Né purtroppo si può dire che la classe politica si renda conto di ciò. Si sono fatti molti piani per la scuola, ma sono piani parziali e spesso viziati da pregiudizi politici. Comunque neppure essi riescono ad andare avanti. Eppure è al problema della scuola che è legata la nostra stessa sopravvivenza economica.

FORTE. Il tasso attuale di crescita dell'economia italiana è pressappoco del 5 per cento e dopo dieci anni di questa crescita abbiamo un reddito pro-capite che è un quinto del reddito degli Stati Uniti. In periodi definiti di stagnazione gli Stati Uniti crescono dell'1 per cento all'anno. Ciò significa che, in cifre assolute, gli Stati Uniti crescono in periodi di stagnazione esattamente quanto cresce la economia italiana in periodo definito miracoloso. Ecco dunque un primo elemento di valutazione per ridimensionare i nostri giudizi. Un secondo elemento è nella constatazione che la nostra economia si trova oggi ad un livello che è un po' meno della metà di quello tedesco, francese e inglese; l'Italia è inoltre il solo paese importante in Europa con un reddito pro-capite inferiore alla media dei paesi europei. Siamo in coda in tutte le statistiche sui consumi, sul reddito, sulla produzione; dietro di noi non ci sono che Grecia, Spagna, Turchia, Portogallo.

In queste condizioni parlare di miracolo economico è un assurdo; stiamo semplicemente facendo oggi le stesse cose che gli altri hanno fatto 50 o 100 anni fa. D'altra parte anche un tasso di crescita del 5 per cento non è affatto eccezionale. A questo proposito desidero dire che il tasso di crescita non deve essere considerato come il risultato ma piuttosto come la premessa di un processo di sviluppo. Se la classe dirigente d'un paese decide di progredire ad un ritmo del 7 o del 10 per cento per esempio, ciò è possibile, naturalmente a prezzo di certe rinunce e di certi sacrifici.

La mia sensazione è che l'economia italiana potrebbe, senza grandi sforzi, progredire ad un tasso di sviluppo anche più marcato di quello attuale.

LA MALFA. Questa discussione non riguarda soltanto i fattori economici del nostro sviluppo, ma anche le forze politiche le quali hanno il dovere di utilizzare a profitto della collettività i risultati economici conseguiti. Il nostro problema è di vedere se questo è stato fatto. Dovremmo avere dunque come contraddittori non il consigliere delegato della Edison, ma l'on. Pella o l'on. Malagodi. All'on. Pella per esempio avremmo molte cose da dire. Ripetendo vecchi luoghi comuni, per anni l'economia italiana fu inchiodata allo slogan del pareggio del bilancio. Si voleva salvare una lira che nessuno minacciava. Abbiamo passato anni a dire « Difendiamo la lira »; ma al Parlamento ci si domandava: « Contro chi difendete la lira, visto che nessuno la minaccia? ».

Qualcuno qui ha ricordato la politica di liberazione degli scambi. Devo dire a Vittorio De Biasi che io per anni sono stato oggetto di durissimi attacchi su questo argomento. Se aprivo "Il Globo", "24 Ore", "Il Giornale d'Italia", "Il Tempo" e gli altri giornali della Confindustria m'accorgevo di venire additato al pubblico come un pazzo furioso. La cosa non mi faceva né caldo e né freddo perché ciascuno deve fare il suo mestiere. Quando veniva Piero Giustiniani a dirmi « La concorrenza tedesca sui concimi ci rovina », io rispondevo: « Questo volevo; non la rovina certo, ma la concorrenza ». Lui aveva ragione di protestare, ma io avevo ragione di resistere, perché questo è il problema di fondo per un politico; inquadrare i problemi da un punto di vista generale e non settoriale.

Naturalmente oggi ricevo molti elogi per quello che feci allora e dagli stessi che allora mi attaccarono. Io non chiedo elogi; chiedo solo che, anche quando poniamo dei problemi politici, ci si dia più credito di quanto non si faccia.

In sostanza qual è dunque il problema? Il problema è che abbiamo uno sviluppo fragile e che stiamo sprecando un'occasione favorevolissima e transitoria senza modificare le strutture della nostra economia. Questa è l'accusa che io faccio da sei anni alla classe politica italiana. Noi abbiamo un soprasviluppo in certe zone, che si accompagna ed anzi è alimentato dal sottosviluppo in altre. Mi preoccupa sia l'una cosa che l'altra.

Noi non abbiamo una direzione politica della vita economica adeguata alle esigenze della collettività ed alle stesse esigenze dell'industria privata. Vorrei fare il paragone più banale: potete voi concepire una città moderna senza un piano regolatore? A Roma soltanto si può concepire!.!. Anche dal punto di vista dell'interesse privato quest'anarchia è un danno gravissimo al quale occorre al più presto porre rimedio.

DE BIASI. Sono perfettamente d'accordo con l'on. La Malfa sul fatto che l'industriale deve fare l'industriale e il politico deve fare il politico. L'unica osservazione

GINO MARTINOLI

che mi permetto di fare è che il politico qualche volta dovrebbe valersi dell'industriale per conoscere meglio la realtà. Più d'una volta io ho tentato d'instaurare questo colloquio e la prova è che anche stasera sono qui come una specie di Daniele nella fossa dei leoni. Ma quando mi sento dire che io difendo unicamente gli interessi della Edison e che ho venduto alla Edison la mia coscienza, è evidente che la collaborazione diventa impossibile.

Qualcuno ha detto che nel Sud l'industria privata non ha fatto nulla. Questo non è esatto. Basta ricordare che cosa ha fatto la Fiat, la Olivetti, la Montecatini a Brindisi, la Edison in Sicilia. Ma è evidente che non si possono spendere miliardi dove mancano perfino le premesse di un'espansione economica. On. La Malfa, lei sa che a Priolo, dove noi abbiamo creato un'industria che occupa 5.000 operai, la stazione non ha telefono? Lei sa che abbiamo dovuto costruire noi un pezzo di strada? Lei sa che l'ufficio per il controllo degli apparecchi di misura è a Palermo e gli unici strumenti di misura sul luogo sono il metro e la bilancia? Abbiamo dovuto portare tutto giù in aeroplano. Ci sono miniere che non è possibile collegare con le stazioni ferroviarie, perché le stazioni ci sono ma non c'è nessuna strada che vi conduca.

Se lo Stato, invece di fare piani di sviluppo economico, cominciasse a fare le strade, le scuole e gli ospedali, e lasciasse liberi i privati di fare il loro mestiere di imprenditori, le cose andrebbero forse meglio.

LA MALFA. De Biasi si lamenta perché i politici non ascoltano gli industriali. Dovevo dunque io ascoltare Giustiniani quando protestava contro l'abbassamento dei dazi o non lo dovevo ascoltare? E poi, quando si parla di quello che lo Stato dovrebbe fare e non fa, c'è una cosa che va in prima linea: lo Stato dovrebbe far pagare le tasse e dovrebbe farle pagare a tutti.

LOMBARDI. Mi pare molto strana la lamentela di De Biasi sul fatto che gli industriali non riescono ad illustrare alla classe politica le loro opinioni ed i loro interessi. A me pare che avvenga in Italia esattamente il contrario. La classe industriale dispone del 99 per cento della stampa italiana, con la quale assorda l'opinione pubblica e il Parlamento. Né si può dire che i partiti di governo e l'amministrazione pubblica non facciano il massimo conto, troppo conto direi, delle opinioni e degli interessi della grande industria nazionale. Io ne ho fatta diretta esperienza, e lei lo sa benissimo ingegner De Biasi, nei quindici anni di lotta sul problema delle tariffe elettriche. Ho visto ministri dell'Industria non soltanto ascoltare, ma ascoltare esclusivamente gli uomini della Edison e della SADE, e mi sono trovato in Parlamento non a contestare le opinioni del ministro, ma le opinioni di colui che forniva al ministro i dati e le soluzioni. In queste condizioni dire che gli industriali non sono ascoltati rivela da parte sua un sovrano distacco dalla realtà del paese.

Io sono d'accordo che lo Stato debba fare strade, scuole e ospedali, ma De Biasi aggiunge: « deve fare solo questo e non altro ». Qui non siamo più d'accordo, poiché proprio per manovrare le risorse nazionali e adottare una scala di priorità tra i bisogni pubblici lo Stato deve fare una scelta cosciente degli investimenti.

La realtà è che la classe dirigente italiana si è deliberatamente astenuta da una politica degli investimenti: ha creato un vuoto e questo vuoto è stato riempito da una politica degli investimenti fatta dai grandi gruppi monopolistici. Non è vero dunque che la politica economica italiana non sia fatta da nessuno; è fatta da coloro che ne hanno sempre avuto la direzione, prima, durante e dopo il fascismo.

MA DOVE L'ABBIAMO VISTO?

Ma sì! in ISRAELE. Un passato glorioso, un'antichissima civiltà ed un paese moderno vi attendono per una vacanza stimolante e ricca di promesse.

ISRAELE
la terra della Bibbia
ישראל

Per informazioni:
UFFICIO NAZIONALE ISRAELIANO DEL TURISMO
(Sez. Italia) Roma, via V. Veneto, 96 - Tel. 460.301

Canonet
Automatica

- Ob. 45 mm 1,9
- Telemetro
- Parallasse autom.
- Sincro x m.
- Autoscatto
- Tempi a 1 S a 1-500
- Automatismo isolabile

Gli apparecchi CANON debbono essere muniti del bollino di regolare importazione. Gli apparecchi che ne sono sprovvisti dimostrano la loro origine illegale, ed i possessori sono punibili quali correi in contrabbando ai sensi della legge 2.59/40 n. 1424

PRORA A.S.
Via R. Rosani 2 Verona
telef. 31275

Canon

I LIBRI DI LUGLIO DEL BOOK CLUB ITALIANO

Il Book Club Italiano "Amici del Libro" di Roma ha segnalato ai propri Associati, per il mese di luglio, i seguenti libri:

- ★ "I terrori che preferisco" di A. Hitchcock (Ed. Feltrinelli)
- ★ "Acqua di vita" di H. M. Robinson (Ed. Garzanti)
- ★ "Gli amanti d'estate" di H. Alpert (Ed. Longanesi)
- ★ "La confessione di carnevale" di C. Zuckmayer (Ed. Bompiani)
- ★ "L'isola delle pescatrici" di F. Maraini (Ed. Leonardo da Vinci)

Per aderire all'organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, rivolgersi direttamente agli "Amici del Libro" — Viale delle Milizie, n. 2 — Roma.

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

LE CONFESSIONI DELLO SCRITTORE CHE HA VINTO IL PREMIO STREGA

I TRE PROBLEMI DI LA CAPRIA

RAFFAELE LA CAPRIA è nato a Napoli l'8 ottobre 1922. Ha compiuto gli studi classici e, nel 1943-44, dopo una parentesi militare, si trovò di nuovo nella sua città all'arrivo degli alleati. In quegli anni fece parte d'un gruppo di amici tra i quali c'erano Franco Rosi, Giuseppe Patroni-Griffi, Luigi Compagnone, Antonio Ghirelli, Massimo Caprara, Tommaso Giglio, Achille Millo, Maurizio Barendson, Pasquale Prunas. Trasferitosi a Roma nel 1950, entrò al Terzo programma della RAI; pubblicò il suo primo libro, "Un giorno d'impazienza" (Bompiani) nel 1952. La Capria vive e lavora a Roma dove è produttore al Secondo canale della TV. E' sposato ed ha una figlia.

1. Quando scriveva "Ferito a morte", pensava d'ottenere il successo specialmente di critica che ha avuto e di ricevere il premio degli "Amici della domenica"?

Quando scrivevo "Ferito a morte" ero soltanto ossessionato. Ossessionato dal tempo: perché si trattava di trovare uno spazio di due ore, nella giornata, e talvolta nella settimana, per scrivere in pace. Ossessionato dal libro in se stesso, perché non mi riusciva bene d'afferrarlo, e sapevo che ci sarei riuscito soltanto continuando a scrivere, a sbagliare, a riscrivere. Allora era importante, per me, soltanto arrivare in fondo, dunque non pensavo né al successo né al Premio Strega.

2. Come mai "Ferito a morte" viene tanti anni dopo "Un giorno d'impazienza"?

Moravia mi diceva che il momento più difficile per uno scrittore è il passaggio tra il primo e il secondo libro. Mi diceva, per incoraggiarmi, che gli ci erano voluti sei anni, e che a molti poteva capitare questo. A me ce ne sono voluti nove, ma posso dire che l'idea di scrivere un libro come "Ferito a morte" me la sono portata dentro per tutti questi anni; ho cominciato a pensarci subito dopo l'uscita di "Un giorno d'impazienza".

3. A suo giudizio un romanziere deve scrivere un romanzo dopo l'altro o soltanto quando sente di dover precisare alcune esperienze, esprimere alcuni sentimenti, alcune idee, eccetera?

Esistono degli scrittori che entrano presto in possesso d'un loro mondo ricco di sviluppi, e scrivono un romanzo dopo l'altro per precisare e definire meglio questa scoperta. E poi esistono altri scrittori per cui ogni libro, ogni pagina, ed oserei dire ogni frase è sempre la prima, costretti insomma sempre a rincominciare da capo, a rimettere in discussione tutto. Diciamo che io appartengo, almeno per ora, a questa non invidiabile seconda categoria.

4. S'è detto che nel suo romanzo si sente un'influenza di Joyce, e in generale di certe tecniche che furono inventate da Joyce.

A me non pare che il mio libro sia influenzato da Joyce, a meno che non s'intenda per influenza di Joyce l'uso del monologo interiore, che non fu inventato da Joyce, e che comunque moltissimi narratori contemporanei utilizzano ancora con successo. In Italia questa tecnica comincia ad essere utilizzata ora perché solo ora, e proprio per merito di alcuni scrittori realisti, la nostra lingua va sciogliendosi dall'originaria rigidità, è diventata uno strumento duttile, capace di differenti livelli stilistici, e dunque più adatta ad esperienze finora possibili in lingue più disarticolate e scomponibili, come l'inglese. Se invece per influenza di Joyce s'intende un certo taglio di libro, una certa frantumazione del tempo, un tipo di sintassi dove i nessi sono ridotti all'essenziale e il punto di vista è sempre imparziale, allora io penso che questo oggi è un modo di vedere le cose abbastanza diffuso, nella letteratura, nelle arti figurative e persino nel cinema, e mi sembra riflettere con esatta corrispondenza lo stato della coscienza dei miei contemporanei, non solo dal punto di vista emotivo, ma anche dal punto di vista metafisico. E' inutile dire che le tecniche usate in tal senso sono vecchie di vent'anni. In questi vent'anni anche queste tecniche hanno avuto il loro sviluppo, sono state riprese da scrittori diversi con intenti e fini diversi, e non sono state semplicemente messe da parte come se non esistessero. E' recente, per fare un esempio, il successo del libro di Malcom Lowry "Sotto il vulcano", che utilizza e sviluppa queste tecniche in maniera del tutto personale. Da noi invece esistono molti che considerano superato Joyce. Ma se è stato superato, dove sono i segni di questo "superamento"? Superare, se non sbaglio, significa fare una esperienza, accorgersi che non funziona e trovare altre vie. Ma comunque resta sempre la traccia di questo lavorio nello stile d'uno scrittore, anche d'uno scrittore apparentemente tradizionale. Dunque non si supera semplicemente ignorando.

Se uno scrittore utilizza una o più tecniche, l'importante è che queste tecniche siano messe al servizio del libro che si vuole scrivere, delle cose che si vogliono dire, e non viceversa. Insomma la tecnica o le tecniche non debbono costituire un mezzo per mistificare il lettore. Per il mio libro "Ferito a morte" io avevo alcuni problemi da risolvere, e non avrei potuto farlo senza servirmi di queste tecniche. Il primo era quello di tenere a bada una certa tendenza al patetico che minacciava la mia storia d'amore (nulla di meno joyciano, come si vede). Il secondo era quello di tenere a bada la tendenza al pittoresco d'un ambiente come quello napoletano che gioca sempre brutti scherzi allo scrittore disattento, perché è un ambiente fortemente caratterizzato, dove i personaggi spesso si risolvono in macchiette, i fatti in bozzetti di costume, (dunque qui la tecnica da me usata ha una funzione demistificatrice, e non accade invece il contrario). Infine il terzo problema da risolvere era quello di rendere evidente l'immobilità angosciosa del tempo napoletano, la distaccata partecipazione alla vita locale del protagonista del libro (ed anche qui la tecnica era funzionale).

Roma. Maria Bellonci, a sinistra, e la pittrice Anna Salvatore al Premio Strega a Valle Giulia. Accanto al titolo: il vincitore, Raffaele La Capria.

5. Nel suo racconto ella usa molto spesso il tempo presente, per quale motivo?

Perché mi sembra che il tempo presente dia modo allo scrittore di cogliere le cose mentre accadono, con maggiore oggettività, senza la mediazione soggettiva della memoria. Il tempo passato invece necessariamente presuppone questa mediazione sistematrice. Il tempo presente dà inoltre a chi scrive ed anche a chi legge l'impressione che i fatti si stiano svolgendo davanti a noi, senza che si sappia come vanno a finire. Il tempo passato invece presuppone una conoscenza del "come va a finire". Quest'imprevedibilità suggerita dal tempo presente finirà per riflettersi anche nello stile che dovrà ricorrere ad infinite variazioni, vibrare di vita autonoma, in modo che la pagina sia intricata e germinante.

6. Quale parte del suo romanzo può considerarsi autobiografica?

Potrei rispondere la pesca subacquea, oppure il circolo nautico, oppure i rapporti con un certo ambiente della media borghesia napoletana, eccetera. Preferisco dire invece che per me un libro, in quanto riflette anche indirettamente le esperienze, i pensieri, i sentimenti dell'autore è sempre autobiografico. Anche una favola come "Il Brutto Anatroccolo" di Andersen può essere autobiografica. L'importante è di rielaborare la materia in una costruzione autonoma, di farne, cioè, un romanzo dotato d'una sua legge propria, d'una sua carica simbolica, tale da superare i limiti della autobiografia, cioè il fatto privato, per alludere o presentare un aspetto della condizione umana dove ognuno possa riconoscersi.

7. A suo giudizio un romanziere è legato ai luoghi dov'è nato da non poter sceglierne altri come sfondo dei suoi racconti?

Ognuno di noi ha vissuto in un determinato ambiente, l'ha amato e odiato, accettato e combattuto, ha subito l'irrazionale del "genius loci", s'è ribellato all'inevitabile imposizione di valori non riconosciuti, ha sentito difficoltà d'adattamento tra sé e quest'ambiente che hanno determinato una tensione: insomma ognuno ha stabilito rapporti equivoci con la propria città, e questo soprattutto nel sud. Tutto questo lascia tracce, e una storia dunque non può fare a meno di questo sfondo. L'importante secondo me, però, è di servirsi d'un ambiente come uno strumento per raccontare una storia, ma il fine d'una storia, almeno per me, non è la rappresentazione d'un determinato ambiente. Quell'ambiente dev'essere in qualche modo dilatato per abbracciare, attraverso di esso, tutta la realtà.

8. Accanto all'attività narrativa ne ha un'altra sempre di carattere letterario?

Ho scritto qualche saggio pubblicato su "Tempo Presente", qualche articolo su giornali e riviste.

9. Qual é la critica che lei trova più giusta?

Quella che risponde a queste due domande: Che cosa ha voluto fare l'autore? Ci è riuscito? E non quella in cui il critico si sostituisce all'autore per dire come lui avrebbe scritto il libro preso in esame. Per scrivere un libro ci vogliono mesi ed anni; un critico, quando scrive le sue due colonnine, dovrebbe rispettare il lavoro dell'autore, non nel senso che debba essere favorevole, ma nel senso di motivare giustamente le ragioni del proprio dissenso. Invece molte critiche sono un cocktail di presunzione e dispetto, dipendono dall'umore o il fastidio momentaneo del critico, ironizzano con dubbio gusto.

Se poi la domanda si riferisce alle critiche apparse sul mio libro "Ferito a morte", allora posso dire che le migliori in senso favorevole sono quella di Oreste Del Buono apparsa su "Quaderni Milanesi" e quella di Luciano Gramigna apparsa sulla "Settimana Incom". La migliore in senso sfavorevole, è stata quella di Eugenio Montale sul "Corriere della Sera", perché ha meglio delle altre motivato le ragioni del proprio dissenso.

10. Qual é lo scrittore italiano vivente cui si sente più vicino?

Posso fare un elenco di nomi che corrispondono alle tante vie che si possono seguire per conseguire i risultati che m'interessano. Moravia, Gadda, Morante, Calvino, Piovene, Bassani, Pasolini... in generale tutti quegli scrittori che non si sono lasciati suggestionare e sopraffare dal lussureggiante ed indifferenziato realismo di gran parte della nostra narrativa d'oggi, ma hanno sottoposto la materia realistica di fondo ad un processo di rielaborazione, scomponendola per ricomporla in nuovi schemi, facendola esplodere dall'interno con l'arma della filologia, oppure trasfigurandola liricamente, o infine, com'è avvenuto per il Moravia de "La noia" mettendola al servizio d'una rivelatrice intuizione ideologica.

11. Qual è il tema del suo prossimo libro?

Ancora non lo so.

12. Lascerà passare altri nove anni prima di pubblicare un altro libro?

Spero di no. Se è necessario, sì.

ANFUSO VINCE ANCHE A MESSINA

SCONFITTO SALVEMINI

di RICCARDO LANDAU

MESSINA. Per tutta la giornata di venerdì 7 luglio, la seconda sezione civile del tribunale di Messina ha discusso la querela di diffamazione presentata da Filippo Anfuso, deputato del MSI e condirettore del "Secolo d'Italia", contro Luigi Ghersi, direttore del periodico radicale messinese "La Città".

Nel n. 6 dell'ottobre 1960 de "La Città" Luigi Ghersi protestò contro uno sciopero studentesco in difesa dell'Alto Adige, organizzato dalla sezione messinese della "Giovane Italia", associazione giovanile affiliata al MSI. Ghersi diceva che i neofascisti non avevano il diritto di presentarsi come paladini dell'italianità di quelle terre, poiché «la repubblica di Salò cedette con un patto firmato dal traditore Filippo Anfuso, mandante dell'omicidio dei fratelli Rosselli, non soltanto l'Alto Adige, ma Trieste e tante altre "terre italianissime" ai suoi padroni tedeschi».

Questa appunto è stata la frase che Filippo Anfuso ha considerato diffamatoria. La Corte, presieduta dal giudice Giovanni Scribano, giudici a latere Riccardo Gulletta e Antonino Donato, ha trovato colpevole Luigi Ghersi e l'ha condannato a otto mesi di reclusione con la concessione delle attenuanti generiche e la sospensione della pena, al pagamento delle spese processuali, e alla pubblicazione dell'estratto della sentenza sul giornale da lui diretto.

Il processo di Messina verrà ricordato però non per i suoi aspetti strettamente giuridici, ma perché è stato un vero e proprio processo politico. Lo stesso pubblico ministero, Giovanni Di Giacomo, non ha esitato a considerarlo come tale.

Ecco come si sono svolti i fatti: Filippo Anfuso non s'è presentato in aula. Lo difendeva come patrono di parte civile l'avvocato Mario Vitale di Messina. Luigi Ghersi, invece, era difeso dall'avvocato Leopoldo Piccardi di Roma e da due avvocati locali, Paolo Davì e Giuseppe Cogliandolo.

La parte civile ha immediatamente eccepito in apertura dell'udienza, che venissero presi in considerazione i documenti presentati dall'avvocato Piccardi, appartenenti al carteggio di Gaetano Salvemini. L'avvocato Vitale di parte civile, ha sostenuto che i documenti già in possesso dello storico scomparso sono privi di valore giuridico e che le sue ricostruzioni storiche sarebbero addirittura «fraudolente». Vitale ha definito Salvemini un «cosiddetto» storico.

La tesi della parte civile, malgrado le proteste dei difensori, è stata accettata dai giudici.

Le accuse formulate da Ghersi sono d'una tale gravità, ha detto nella sua arringa Vitale, che se corrispondessero al vero, demolirebbero definitivamente e irreparabilmente la personalità di Anfuso «come uomo, come cittadino e come diplomatico».

La Corte d'Assise Straordinaria di Perugia con la sentenza del 14 ottobre 1949 aveva già assolto Anfuso dall'accusa d'avere «con atti rilevanti contribuito a mantenere il fascismo al potere» e d'aver favorito l'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli. Altre sentenze di tribunali francesi l'avevano liberato nel dopoguerra dall'accusa di collaborazionismo con i tedeschi.

"Persone incomode"

L'AVVOCATO Vitale ha detto che Anfuso, contrariamente a quel che pretendono dimostrare i documenti di Salvemini, «è stato in grado di offrire davvero la prova storica» della propria innocenza non solo nell'uccisione dei fratelli Rosselli, ma in tutto ciò che potesse «offuscare la sua personalità d'italiano». Ultima prova per dimostrare l'integrità civica di Anfuso secondo l'avvocato Vitale è data dal fatto che, ambasciatore della RSI a Berlino, egli aveva richiesto l'intervento di von Ribbentrop per salvare un ebreo italiano deportato dalle SS.

Prima ancora che Leopoldo Piccardi parlasse in difesa di Luigi Ghersi, il P.M. Giovanni Di Giacomo è inaspettatamente venuto in aiuto alle tesi della difesa. Egli ha sostenuto che il carteggio di Salvemini non soltanto costituisce materiale serio, raccolto da uno dei maggiori storici dell'Italia contemporanea, ma che la verità storica è praticamente quella dimostrata da Gaetano Salvemini nei suoi famosi articoli sull'assassinio dei Rosselli, pubblicati nel "Mondo", nel giugno-agosto 1951. Ghersi, ha precisato il P.M. aveva dunque diritto d'attingere alle fonti storiche a sua disposizione: gli scritti di Salvemini, "Storie di fuorusciti" di Aldo Garosci, "No al fascismo" volume collettivo, curato da Ernesto Rossi, "Storia d'Italia nel periodo fascista" di Luigi Salvatorelli.

Il pubblico ministero ha fatto capire che nel clima arroventato in cui viviamo, il processo non poteva non dirsi politico, cosa di cui i giudici dovevano prendere atto nel pronunciare la sentenza. Ed ha chiesto per Luigi Ghersi 5 mesi e 10 giorni di reclusione con la concessione delle attenuanti generiche e dei motivi di particolare valore morale e sociale. «Posso assicurare la Corte», ha detto il procuratore, «ché non chiederò mai la concessione dei motivi di particolare valore morale e sociale per i delitti d'onore».

I giudici di Messina hanno condannato Luigi Ghersi a otto mesi di reclusione. Essi non hanno ritenuto valide né le ragioni del P.M. né quelle dell'avvocato Piccardi. E neppure ha fatto loro effetto la ritirata dell'avvocato Vitale, il quale, impressionato dalle argomentazioni del procuratore Di Giacomo, ha ammesso di accettare la storia, quando è vecchia di due secoli, e di non aver quindi niente da dire contro le tesi storiche di Salvemini sulla rivoluzione francese.

La sentenza di Messina rientra tra quei difficili casi di coscienza della magistratura italiana, dei quali aveva parlato Piero Calamandrei commentando nel "Ponte" (febbraio 1950) la motivazione della sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Perugia, il 14 ottobre 1949.

Il processo di Perugia venne dopo che l'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei delitti fascisti aveva condannato il 12 marzo 1945 Filippo Anfuso alla pena di morte in contumacia e numerosi altri imputati a varie pene di detenzione. La Suprema Corte di Cassazione annullò successivamente (6 marzo 1948) quella sentenza e rinviò Anfuso e due ufficiali del SIM, Santo Emanuele e Roberto Navale davanti alla Corte d'Assise di Perugia, imputati tutt'e tre dell'assassinio dei fratelli Rosselli.

Il delitto contro Carlo e Nello Rosselli fu commesso a Bagnoles-sur-l'Orne, in Normandia, il 9 giugno 1937. I loro corpi furono trovati la mattina dell'11 giugno in un fosso nella foresta di Couterne, nei pressi di Bagnoles-sur-l'Orne. Sul corpo di Carlo c'erano le tracce di quattro ferite, su quello di Nello, di diciassette. La stampa fascista italiana e molti giornali esteri, non escluso il "Times" di Londra, cercarono d'addossare la responsabilità del delitto prima agli anarchici italiani e catalani, poi ai comunisti, infine ai massoni.

Ma nel dicembre del 1937 si scoprì che M. A. Bouvyer e L. C. Hughuet, due giovani membri della "cagoule", società segreta francese dell'estrema destra, nota come il CSAR (Comité secret d'action révolutionnaire), avevano partecipato all'assassinio dei Rosselli. Le indagini s'estesero rapidamente e il 10 luglio 1939 s'ebbe il rinvio a giudizio di 108 cagoulards, di cui sette implicati nel delitto Rosselli. Con la presa del potere da parte di Pétain, i cagoulards" furono però liberati.

Nel settembre del 1944 fu arrestato a Roma l'ex colonnello del SIM Santo Emanuele, il quale riconobbe come autentici alcuni documenti sequestrati dall'Alto Commissariato per la punizione dei delitti fascisti.

Dal suo rapporto al capo servizio del SIM, colonnello Paolo Angioy datato 29 gennaio 1937, risulta ch'egli era addetto ai sabotaggi e alle azioni di disturbo all'estero. Il punto 5 dell'elenco delle azioni previste dice: «soppressione delle persone incomode in località varie». Il 3 febbraio 1937, in un altro rapporto al colonnello Angioy, Emanuele elenca le «azioni particolari su persone incomode» che ha deciso d'intraprendere. Al punto 4 si legge: «Affare Rosselli. Scopo: eliminarlo. Incaricato Navale di stabilirne l'attuale posizione». Il capitano Roberto Navale fu il capo del centro SIM di Torino.

E' a questo punto che Navale invia al SIM di Roma un rapporto sull'organizzazione francese di destra, con la quale sarebbe consigliabile stabilire stretti rapporti di collaborazione. Si tratta del CSAR, il quale «vuole soprattutto distruggere, occorrendo con procedimento sammario (episodi si sono già verificati), i vari fuoruscitismi politici in Francia, e soprattutto quello italiano, cui fa risalire la causa prima ed unica della tensione franco-italiana, tanto pericolosa per il paese».

Il primo obiettivo

IL 2 aprile 1937 Navale informa i suoi superiori a Roma che la collaborazione «mediante soppressione di persone incomode da parte di "Dd" è finora allo stato di promessa. E' stato designato il primo obiettivo nella persona del noto antifascista Carlo Rosselli (79 rue N. D. des Champs, Parigi). Uno dei dirigenti parigini di "Dd" è venuto appositamente a Nizza ed ha chiesto di potermi parlare a tal fine. L'incontro avvenne a Montecarlo il 22 marzo 1937 ed il colloquio fu proseguito in località alpestre e deserta lungo la Moyenne Corniche. Detto dirigente (che ho motivo di ritenere sia un ufficiale in servizio permanente presso il ministero della Guerra, in momentaneo congedo) si è impegnato solennemente ad eseguire il colpo (il Rosselli è già seguito e vigilato nelle sue abitudini), chiedendomi in compenso di facilitargli l'acquisto (a pagamento) di almeno 100, per ora (per dimostrare la nostra buona volontà) moschetti Beretta semiautomatici».

Il personaggio designato con la sigla "Dd", stando a Salvemini era Joseph Darnand, collaborazionista francese e capo della milizia fascista sotto Pétain, fucilato il 10 ottobre 1945. I legami tra la cagoule e l'Italia risultavano da vari elementi. Dopo la uccisione dei fratelli Rosselli, per esempio, la polizia e persino la stampa francese (era l'epoca del governo di Léon Blum) notarono che i cagoulards disponevano spesso d'armi di fabbricazione italiana; ma appena arrivato al potere Edouard Daladier, non se ne parlò più.

E' a questo punto che salta fuori il nome d'Anfuso e precisamente quando Salvemini sempre in "No al fascismo" cita gli atti dell'istruttoria contro Emanuele, il quale affermò, dopo l'assassinio dei Rosselli: «riferii ogni cosa a Ciano ed all'ambasciatore Anfuso e debbo dire che il loro atteggiamento non fu di sorpresa ma di soddisfazione, mista ad un tanto di preoccupazione per le conseguenze».

Nella motivazione della sentenza di Perugia si legge come sia indubbio «che elementi italiani dettero ad Emanuele e Navale l'incarico di provvedere all'uccisione di Carlo Rosselli», e che «la logica conclusione di quanto s'è esposto e ragionato sarebbe la dichiarazione della responsabilità dell'Emanuele e del Navale per l'uccisione di Carlo Rosselli». «Però» è aggiunto poi nella sentenza «la Corte non può dissimularsi un dubbio, tenue è vero, ma sempre un dubbio che nel torbido mondo dei fuoruscitismo internazionale in Francia potessero fermentare oscure tragedie e che vittima di una di queste possa anche essere stato Carlo Rosselli».

Questo dubbio è valso alla sentenza di Perugia il titolo, datole da Calamandrei, di "sentenza suicida".

Il dubbio che portò all'assoluzione di Emanuele e di Navale, ha funzionato ugualmente nei confronti di Filippo Anfuso, assolto da tutti i reati ascrittigli, per non aver commesso il fatto.

Le garanzie di Ribbentrop

AL tempo del processo di Perugia però non s'era ancora in possesso del memoriale che Anfuso aveva presentato ai giudici francesi il 14 novembre 1945, e di cui Salvemini pubblica ampi stralci sempre in "No al fascismo". «Ad onta delle sue accresciute bisogne», scriveva Anfuso parlando di Emanuele, e lo riportava Salvemini, «continuava ad essere servizievole con noi, e perché gli affari di Spagna erano, in massima parte, devoluti al nostro ministero, moltiplicava confidenze e premure». Quando Navale ha già stabilito i contatti con i cagoulards, ne viene informato Ciano. «Il conte Ciano ne riferì a Mussolini», dice ancora Anfuso, «Mussolini trovò che convenisse sentire come stavano le cose». «Di conseguenza mi venne ordinato di toccare il polso agli emissari francesi. Su questi miei incontri, due in tutto, uno a Torino, l'altro a San Remo, riferii verbalmente e per iscritto a Mussolini e al ministro». «I congiurati non si fecero bene identificare, sebbene io abbia avuto motivo di ritenere che il secondo di essi, quello di San Remo, fosse il Darnand». (Il "Dd" del rapporto Navale del 2 aprile 1937, annota Salvemini).

Dal memoriale di Anfuso s'apprende poi che Emanuele gli portò una lettera, nella quale «rivendicava a se stesso l'onore di avere fatto sopprimere i Rosselli». La lettera fu passata da Anfuso a Ciano, il quale la chiuse in cassaforte come «documento di devozione e aberrazione». Emanuele però come risulta dal memoriale di Anfuso, continuò a frequentare il ministero degli Esteri, costringendo Anfuso stesso a intervenire in suo favore in varie occasioni e persino a chiedere al principe di Piemonte la sua inclusione nei quadri di avanzamento a generale. Avanzamento peraltro rifiutato.

Luigi Ghersi è stato condannato anche perché parlò d'un patto firmato da Anfuso con i tedeschi, per la cessione delle due province italiane, la "zona delle Prealpi" e il "litorale adriatico", divenute feudi di due satrapi nazisti, Hofer e Reinhard Rainer. E' vero, non ci fu un patto firmato, ma ci furono trattative. Anfuso visitò varie volte von Ribbentrop e ne parla nel suo libro "Da Palazzo Venezia al Lago di Garda" (Cappelli, Bologna 1957). Nel suo rapporto a Mussolini del 1. dicembre 1944, Anfuso scriveva, riferendo una conversazione con von Ribbentrop: «Se la Germania perde la guerra, la sorte dei confini italiani sarà senza dubbio pregiudicata chi sa per quanti anni; se la Germania vince la guerra, la questione delle province di frontiera sarà certamente esaminata dal Führer insieme al Duce con quello spirito di comprensione e d'amicizia che ha sempre caratterizzato i rapporti dei due capi. Non bisogna nutrire perciò preoccupazioni d'alcuna natura. Von Ribbentrop si fa garante che la questione, che è logico stia tanto a cuore agli italiani, sarà esaminata nel più perfetto spirito di amicizia».

Quale sia stato il valore delle garanzie di von Ribbentrop o dell'amicizia del führer, inutile dire. Ciò che è grave, tuttavia, è che come risulta dalle frasi citate, l'intera questione dei confini italiani era stata messa in discussione dai tedeschi, mentre Anfuso assicurava che «non bisognava nutrire preoccupazioni di alcuna natura».

A questo punto ci si chiede: perché Anfuso che non aveva mai querelato Salvatorelli, Salvemini e Garosci, per affermazioni molto più gravi, ha querelato invece Luigi Ghersi? Forse è lecita una considerazione elettorale. La condanna di Ghersi riabilita Anfuso nuovamente, a distanza di anni, davanti all'elettorato della sua circoscrizione. Resta però aperto il problema della verità storica.

Carlo e Nello Rosselli con due dei loro figli in una fotografia del 1933 a Parigi. I fratelli Rosselli furono assassinati il 24 giugno 1937 a Bagnoles-sur-l'Orne da un gruppo di cagoulards. In alto, nella foto accanto al titolo: Filippo Anfuso.

L'AUTOMOBILE È VACANZA! *Una giornata libera, una bella giornata. Quel luogo tranquillo, intravisto una volta in fretta: oggi ci ritorniamo, passeremo il nostro tempo come piace a noi. E il viaggio sarà veloce, sicuro: facciamo il pieno con il Nuovo Esso Extra e via! Giornata extra, vacanza extra... con il Nuovo Esso Extra.*

di EXTRA non c'è che Esso

Calma-Seltzer

contro

- acidità, digestioni difficili
- mal di testa **per abuso di cibi e alcolici**
- incipiente raffreddore

una compressa in mezzo bicchiere d'acqua si prende volentieri come una bevanda fresca, frizzante, gradevole.

Calma-Seltzer

è un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla CYANAMID ITALIA S.p.A.

reg. 15169 Lic. Min. San. N. 1098

La materia e la vita

CONTINENTI ALLA DERIVA

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

SE lo spesso strato di ghiaccio che ricopre l'Antartide si sciogliesse, il livello degli oceani si alzerebbe di circa 65 centimetri e la maggior parte delle più importanti città del mondo scomparirebbe, sommersa dalle acque. Gli eventi climatici, da cui avrebbero origine queste imponenti inondazioni, si son già verificati nel passato. Lo studio dei fossili raccolti nell'Antartide rivela infatti come quel continente godesse d'un clima temperato o subtropicale 160 milioni d'anni orsono. Da allora il clima è andato peggiorando progressivamente per raggiungere l'attuale condizione di refrigerazione nel corso dell'ultimo milione di anni. Ma la storia delle trasformazioni di quella parte della terra non finisce qui. I fossili dell'Antartide, le piante e gli animali attualmente viventi in tutte le terre emerse prossime a quel continente rivelano che in un lontano passato dovevano sussistere continuità territoriali fra Nuova Zelanda ed Australia, America del Sud, Africa del Sud ed isole sparse nelle zone più prossime. Questi diversi rapporti geografici, insieme con le variazioni di clima, hanno avuto importanti conseguenze per l'evoluzione delle specie animali e vegetali, come hanno rivelato recenti spedizioni scientifiche in quelle remote ed inospitali contrade.

Il dottor Martin Holdgate dell'Istituto di ricerche polari Scott di Cambridge, di ritorno da una di queste spedizioni, fa notare come non solo un ignaro viaggiatore ma anche un esperto botanico che proveniente dalla Nuova Zelanda entrasse nelle foreste sempre verdi ricoprenti i colli occidentali delle Isole Chiloè presso il Cile meridionale avrebbe l'impressione di trovarsi in un ambiente familiare. Le essenze arboree e le loro associazioni sono simili in queste terre, se pur lontane 8.000 chilometri. Delle 46 famiglie di piante rappresentate nelle foreste cilene, solo sette non compaiono in Nuova Zelanda, mentre il 40 per cento dei generi botanici sono comuni alle due regioni ed hanno esigenze di vita assai simili. Viaggiando verso il Sud attraverso i labirinti dei fiordi e delle isole che bordano il Cile meridionale fino a giungere al Capo Horn, la similgianza persiste. Se il botanico nuovozelandese fosse accompagnato nelle sue peregrinazioni da un entomologo esperto nelle forme viventi in Australia sudorientale o in Tasmania sentirebbe il collega rilevare un simile parallelismo anche per la fauna. Accettando la teoria evoluzionista, s'è forzati a concludere che queste piante e questi animali, così come altri reperibili in quei continenti e nei gruppi di isole sparpagliate nella porzione più meridionale degli oceani Indiano, Pacifico ed Atlantico, abbiano avuto in tempi remoti degli antenati in comune. Da quelle forme oggi estinte, e di cui possiamo trovare qualche traccia nei fossili, con l'andare dei milioni di anni si sono andate evolvendo forme diverse, nei territori oggi geograficamente isolati, ma pure ancor oggi sufficientemente simili da destare quelle impressioni in chi conosca gli ambienti naturali di quelle contrade.

LA constatazione che l'isolamento geografico tra forme che in un tempo precedente convivevano su di un territorio comune abbia rappresentato un importante fattore d'evoluzione nelle terre più meridionali del nostro pianeta non è certo un fatto nuovo. Quando Carlo Darwin compì il suo viaggio intorno al mondo a bordo della "Beagle" più di un secolo fa notò come la fauna e la flora delle isole e degli arcipelaghi fosse più differenziata di quella di territori corrispondenti nei vicini continenti. Egli stesso e gli evoluzionisti che lo hanno seguito fino ad oggi considerano l'isolamento geografico un fattore importantissimo nell'evoluzione delle specie. V'è persino chi arriva a concludere che senza isolamento geografico non si può mai dare una differenziazione fra specie diverse. In forma estremamente schematica, il processo più elementare d'evoluzione consisterebbe nelle seguenti tappe. In un primo tempo vi sarebbe in un certo territorio una certa specie, animale o vegetale; entro le zone da essa occupata potrebbero determinarsi, in seguito a differenze climatiche o d'ambiente, una certa diversità genetica fra individui abitanti in luoghi diversi, compresi però entro il cosiddetto areale della specie. Pur sussistendo tale differenziazione, tutti gli individui della specie mantengono la capacità d'incrociarsi e di riprodursi e di mettere al mondo degli ibridi fecondi. In un secondo tempo, fatti geologici provocano un'interruzione di continuità fra due o più zone, precedentemente abitate dalla medesima specie. In un terzo tempo, la diversità d'ambiente di queste zone, divenute isolate geograficamente, provocherà alla lunga una progressiva divergenza nelle caratteristiche morfologiche e fisiologiche di queste popolazioni, in seguito all'effetto della selezione naturale sul loro patrimonio genetico. In un quarto tempo, questa divergenza potrà portare all'isolamento riproduttivo di due o più popolazioni e all'impossibilità che individui da esse provenienti possano incrociarsi e dare prole feconda, se pur avessero la possibilità di incontrarsi. Da quel momento non si avrà più una specie, ma due o più entità specifiche, in quanto geneticamente discontinue. Se anche in un tempo successivo, per effetto di ulteriori cambiamenti geologici o per migrazione di popolazioni, individui appartenenti a due diverse specie di recente formazione venissero nuovamente a contatto, l'impossibilità di scambio di materiale genetico garantirebbe a ciascuna di esse la possibilità di un ulteriore cammino evolutivo indipendente.

ANCHE nelle terre dell'emisfero australe possiamo quindi ammettere senza difficoltà che eventi di questo tipo possano essersi determinati nel corso delle ere geologiche relativamente più recenti. Ma come spiegare le similitudini e quindi la comunanza di progenitori tra forme oggi isolate da migliaia e migliaia di miglia di oceano, e fra le quali non sapremmo immaginare possibilità di intensa migrazione? Le ricerche del dottor Holdgate ed anche di molti altri scienziati che hanno partecipato all'Anno Geofisico Internazionale portano alla conclusione che debba essersi verificata nel passato una dispersione di organismi attraverso il continente antartico, quando esso era libero da ghiacci. Quel vasto territorio, grande come due volte gli Stati Uniti d'America, oggi rappresenta un ostacolo invalicabile per la gran maggioranza delle specie viventi. Ma in tempi remoti i ghiacci non c'erano e la migrazione di specie animali e vegetali era possibile.

Ma anche un altro fatto geologico ancora più imponente deve essere entrato in gioco. Le terre dell'emisfero australe, oggi separate da immense distese di oceano, una volta dovevano essere più ravvicinate. Recenti studi sul magnetismo di rocce antartiche, americane, australiane, africane e di isole australi, rivelano che circa 150 milioni di anni fa e prima i continenti australi erano molto più ravvicinati fra loro di quanto non siano ora. Questi dati sembrano convalidare un'ardita ed elegante teoria geologica, andata piuttosto in discredito negli ultimi decenni, proposta dal geologo austriaco Wegener, per spiegare la complementarità dei contorni degli attuali continenti e fatti di distribuzione geografica di animali e di piante del tipo di quelle qui esposte. Secondo Wegener è avvenuto, e forse continua ancor oggi, il fenomeno della "deriva dei continenti". I continenti attuali sarebbero cioè esistiti più o meno secondo i loro profili attuali per tempi lunghissimi, ma sarebbero andati progressivamente allontanandosi fra loro, grazie a questo lentissimo movimento di deriva. In un tempo assai remoto sarebbe esistita la cosiddetta neogea: le terre emerse avrebbero avuto una certa contiguità territoriale. Poi la neogea si sarebbe frantumata e iniziata la deriva, che ha condotto alla attuale separazione fra i continenti.

M'ero imbattuto nella teoria della deriva dei continenti quando ero studente, e mi aveva affascinato moltissimo. Quando, in anni successivi, colleghi geologi, soprattutto negli Stati Uniti, mi dicevano che la teoria era stata refutata da ricerche successive, mi era francamente dispiaciuto. Così oggi mi soddisfa intellettualmente ed esteticamente l'apprendere che l'applicazione di più moderne tecniche geologiche, come appunto la rilevazione del magnetismo di rocce di diversa età, sembra convalidare le vedute di Wegener e consentire una attendibile ricostruzione di eventi evoluzionistici che ancor oggi lasciano così importanti tracce nelle piante e negli animali nostri contemporanei.

LUPARA CONTRO UN FILM

GIULIANO È MORTO SOLO A METÀ

di ANDREA BARBATO

ROMA. S'erano nascosti, durante la notte, dietro una macchia ai margini del sentiero, dopo le ultime case di Villa Sant'Anna. Sapevano che Salvatore Lombardo sarebbe passato di lì, alle prime luci dell'alba, solo e su un furgoncino a motore. Doveva fare quella strada per andare a Castelvetrano, a raggiungere la troupe di Franco Rosi. Alla fine di giugno gli avevano scritto due lettere: insistevano perché non prendesse più parte a quel film sulla vita di Giuliano, un film « che tradisce la Sicilia ».

Ma Lombardo s'era messo in tasca quelle lettere, senza mostrarle a nessuno. Aveva continuato ad andare ogni mattina nel cortile De Maria, a Castelvetrano, sotto il sole e i riflettori, o sulle colline pietrose del trapanese. S'era messo ogni giorno la giacca di velluto, la camicia scura, il fucile da caccia a tracolla. E aveva girato insieme ai suoi compagni di lavoro, accanto al falso Pisciotta e al falso Giuliano. Era serio e lavorava con impegno.

Quella mattina di sabato 1. luglio, quando sbucò sul sentiero di Villa Sant'Anna, aveva ancora le lettere in tasca. Un colpo di lupara, sparato dalla macchia ai margini della strada, lo raggiunse alla testa. Rimase spenzolante dallo sportello finché non arrivarono i carabinieri di Trapani, che gli trovarono in tasca le due lettere minacciose. « Turi », diceva la prima, « la gente siciliana non deve prendere parte al film su Giuliano. Sei avvertito... ».

Nel municipio di Montelepre

NON era la prima volta, che la realtà della Sicilia, i vecchi rancori nati nel dopoguerra, le leggi severe del banditismo, i lutti e le sofferenze di molti anni fa, s'intromettevano nel lavoro di Franco Rosi e dei suoi collaboratori. Essi infatti si trovano a mettere le mani in una materia ancor viva, della quale la popolazione siciliana si sente tuttora protagonista. « E' un film dal vero », dice Rosi, « un film da capire man mano che lo si fa, mentre la gente vera lo interpreta».

Quando Franco Rosi arrivò in Sicilia, negli ultimi giorni d'inverno, aveva nella valigia una sceneggiatura pensata e scritta molto lontano da Palermo, da Montelepre o da Castelvetrano. Capì subito, però, che quello che era importante scoprire non era la vera storia di Salvatore Giuliano (una storia ormai nota), né le ragioni d'un certo malcostume politico. « Quello che mi interessava », dice, « era scoprire il rapporto fra quel paese, quella Montelepre arida e miserabile, e i volti di quelle persone che dovevano interpretare il mio film. Avevo capito, insomma, che la storia di Giuliano e della sua banda poteva accadere solo lì, e non altrove ».

Quando il film non era ancora cominciato, Rosi andava a studiare le strade, le case, le campagne, le persone di Montelepre. Rimaneva molte ore, di notte, seduto all'angolo d'una via, cercando di chiarire a se stesso i sentimenti che provava. Era diffidenza e amore, interesse e repulsione insieme. Anche i montelepini non si fidavano molto di lui, lo guardavano con sospetto, non rispondevano volentieri alle sue domande. Poi, pochi giorni dopo l'arrivo della troupe e l'inizio del lavoro, Rosi si vide recapitare un invito. Il Consiglio comunale di Montelepre lo pregava di tenere una conferenza nella sala del municipio: insisteva perché il regista chiarisse le sue intenzioni.

Rosi non credeva di trovare tanta gente. C'erano il sindaco e tutti i consiglieri, i sottufficiali dei carabinieri, il parroco, e mezzo paese pigiato in aula. « Signor Rosi », disse solennemente uno dei consiglieri, « voi ci dovete dire se avete veramente l'intenzione di riabilitare Montelepre e i suoi abitanti, di far vedere quante sofferenze abbiamo dovuto patire negli anni della caccia ai banditi ». « Aspettate e vedrete », rispose solamente Rosi; « sarete proprio voi a girare le scene, a fare i protagonisti di questa storia. Se avete sofferto, fatemelo vedere ». Ormai, il ghiaccio era rotto.

Il giorno dopo, sulla piazza principale del paese, si girò la prima scena. Un ragazzo, che Rosi aveva scelto a caso, doveva dire a un maresciallo dei carabinieri questa battuta: « Maresciallo, quanto dobbiamo pagare questa colpa d'essere nati a Montelepre? ». Ma il ragazzo era impacciato, balbettava. Allora Rosi chiese alla folla se c'era qualcuno che si sentiva in grado di dire con sincerità quella battuta. S'alzarono decine di mani. Uno dopo l'altro, quasi tutti i ragazzi di Montelepre sfilarono davanti al regista, ripetendo: « Maresciallo, quanto dobbiamo pagare questa colpa d'essere nati a Montelepre?». Lo dicevano con forza, con rabbia, sfogando un dolore autentico.

Montelepre. Il regista Franco Rosi con Piero Cammarata (che interpreta Giuliano, nel film sulla vita del bandito). In alto, accanto al titolo: Villa Sant'Anna, Trapani. Il cadavere di Salvatore Lombardo, ucciso la mattina del 1. luglio mentre si recava col suo motofurgone a Castelvetrano.

Da quel giorno, gli episodi di questo tipo si sono ripetuti ad ogni scena, ad ogni episodio della vita di Salvatore Giuliano che Rosi andava ricostruendo nei luoghi in cui s'erano svolti. Quando la troupe si trasferì a Portella delle Ginestre, per girare la scena della strage avvenuta durante la festa del 1. maggio del '47, Rosi volle portarsi dietro tutta la gente che, quattordici anni prima era sfuggita ai mitra dei banditi appostati sulle alture. La scena fu girata in fretta, tanta era la spontaneità degli attori improvvisati. Poi, all'improvviso, come nel 1947, i fucili della banda di Giuliano cominciarono a sparare.

I tre operatori che Rosi aveva sistemato nella piccola valle per riprendere la sequenza da diverse angolazioni, videro nei loro mirini scene che il copione non aveva previsto e che il regista non aveva suggerito. Le donne si buttavano a terra, gridando, cercando di nascondersi dietro i sassi o dietro i cespugli, stringendosi i figli al petto. Gli uomini scagliavano sassi contro le colline, cercando di difendersi. Verso la fine dell'inquadratura, quando i mitra dei banditi ormai tacevano, nel silenzio della campagna coperta di cadaveri, una vecchia vestita di nero, ossuta, con i capelli bianchi scompigliati dal vento, cominciò a urlare: « Unni sunnu, unni sunnu i figghi mei? ». Continuò a gridare anche quando le macchine da presa erano ferme.

Anche al cimitero di Montelepre si verificò un episodio che dimostra quanto i siciliani sentono ancora vicina la storia del bandito Giuliano. Il regista aveva preparato una sequenza nella quale doveva apparire la tomba provvisoria in cui Giuliano fu sepolto prima d'essere trasferito poco più lontano, sotto una specie di monumento funebre rivestito di marmo bianco. Su quel loculo, aveva fatto scrivere a calce il nome del bandito: Salvatore Giuliano. Ma quando, la mattina, andò a girare, la scritta era stata cancellata. Uno scenografo si mise subito al lavoro, ma aveva tracciato solo poche lettere, quando si sentì una voce minacciosa che diceva: « Questo non si può scrivere ». Era il nipote del bandito; « Il nome di mio zio Turiddu non dev'essere scritto su quella tomba! ». Solo con molto sforzo il maresciallo dei carabinieri riuscì a convincerlo che non era grave ricostruire la tomba dove Giuliano era rimasto sepolto qualche mese. Ma prima d'andarsene, il ragazzo gridò: « Perché non ci scrivete Franco Rosi, su quella pietra? ».

La parte dei carabinieri

IN questi giovani siciliani », dice Rosi, « la storia di Salvatore Giuliano è ancora attuale. Per molti di essi, è il ricordo d'un periodo di disordine, di dolore, di lutti. In altri però, si vede come il confine fra la bontà e la malvagità, fra la delinquenza e la normalità, sia sottile, sfumato, quasi inesistente. E' quello che m'ha più colpito, adoperando questo straordinario materiale umano. Sono giovani quieti, remissivi, intelligenti. Ma basta un nonnulla, basta che scatti una molla impercettibile, perché si trasformino, perdano di colpo la loro innocenza. Si vede, allora, che potrebbero trasformarsi da un momento all'altro in banditi, in assassini. A volte, ho voluto tentare un esperimento: ho chiesto a qualcuno di quei giovani che interpretavano la parte di bandito o di vittima nel mio film, che cosa avrebbero fatto se le loro mogli (ragazze giovanissime, che spesso sono state rapite quando erano poco più che bambine) li avessero traditi. Li vedevo trasformarsi, stringere i pugni. Pochi hanno risposto che non l'avrebbero uccisa ».

A dimostrare che Salvatore Giuliano è un mito ancora vivo, c'è poi la storia di Piero Cammarata, l'autista d'autobus che fa la parte del bandito. E' un uomo calmo, che assomiglia straordinariamente al re di Montelepre. Fin dal primo giorno, da quando è comparso sul set col basco grigio sulla testa, l'impermeabile chiaro, il binocolo intorno al collo, la giacca di velluto a coste e il mitra fra le mani, i ragazzi di Montelepre hanno cominciato a rispettarlo, ad ubbidirgli con timore. Anche i falsi banditi che gli stanno attorno accettano i suoi ordini. Un giorno Rosi disse a tutti i suoi attori che potevano provare la scena, prima di girarla, senza le giacche di velluto e senza i soprabiti. Tutti si spogliarono ma Cammarata, che era rimasto in disparte a rileggere il copione, appena ebbe lanciato uno sguardo in giro, disse: « Non mi piace che i miei picciotti stiano così, in maniche di camicia. Copritevi! ». Rosi credeva che scherzasse, ma gli altri, gli attori che impersonano gli attendenti e i picciotti di Giuliano, s'infilarono lentamente le giacche e gl'impermeabili e provarono la scena così infagottati, sudando.

Anche i carabinieri di Montelepre, racconta Rosi, sembrava che avessero ricevuto l'ordine di recitare una parte. Fin dal primo giorno di lavorazione, due di essi hanno seguito la troupe in tutti i suoi spostamenti, hanno messo a verbale ogni scena che Rosi andava girando. Alla fine d'ogni giornata di lavoro, avevano quasi ricostruito, in uno strano linguaggio da rapporto ufficiale, la sceneggiatura di Suso Cecchi d'Amico.

Dapprima, Rosi fu infastidito da quella sorveglianza continua, assillante, da quei verbali che era facile immaginare dove andassero a finire. Un giorno, dovette allontanarli dal set perché uno degli attori non riusciva a recitare intimidito dalla loro presenza. Ma poi ci s'abituò e giunse perfino ad aiutarli nel loro lavoro.

Popolare e amato

UN altro carabiniere, questa volta falso, cadde travolto da una fuga di donne durante una scena di massa. Era verosimile, e perciò Rosi non volle girare nuovamente la scena. « In censura non passa », ripetevano tutti quelli della troupe, « perché un carabiniere non può mai cadere ». Da allora, Rosi s'è convinto che il suo film è importante anche perché dovrà vincere, quando sarà finito, la paura di certi tabù, il timore di rappresentare certe situazioni o certi periodi della storia italiana. « Perché non dev'essere possibile anche da noi» si chiede il regista «un dibattito democratico su certi avvenimenti storici, ormai documentati da decine di testimonianze e di memoriali? Perché non possiamo anche noi esaminarci, giudicare certe deformazioni del nostro costume sociale, certi fenomeni della nostra società che, oltre tutto, sono ancora possibili e temibili? ».

« I cattivi e i colpevoli », dice il produttore Franco Cristaldi, « sono già stati giudicati tali dalla magistratura. La censura può occuparsi del buon costume o della morale comune. Ma certi avvenimenti appartengono ai diritti della gente libera ». Eppure nessuno dei due, né il produttore né il regista, ignora che qualcuno ha tentato in mille modi di scoraggiare la lavorazione del film; che quelle stesse persone torneranno alla carica, al momento della concessione del visto di censura, e che, infine, la questione sulla morte di Giuliano è ancora così scottante che c'è un netto contrasto fra certe sentenze della magistratura e la versione ufficiale fornita dalle autorità. Il regista, naturalmente, non ha seguito la versione ufficiale e perciò la censura dovrà decidere: o sanzionare praticamente la versione della morte del bandito o bloccare il film. In questo caso, però, la decisione sarebbe d'una estrema gravità, dimostrando l'impossibilità di dare nel nostro paese sia pure a distanza di anni una versione esatta di certi avvenimenti.

« Non dev'essere né un film scandalistico, né un giallo, né una polemica sociale », dice Rosi; « Quello che ho cercato di capire è perché carabinieri e banditi si sono uccisi, per anni e anni, sulle montagne intorno a Palermo. E' il nocciolo umano della questione, che m'interessa. Io non credo che da una parte vi fosse tutto il bianco e dall'altra tutto il nero. In Sicilia, si diventa delinquenti quasi a forza, il confine fra innocenza e banditismo è tenue, quasi invisibile. La delinquenza siciliana non è sete di sangue. E poi, c'è un altro motivo per il quale credo che questo film sia necessario. Deve mostrare a tutti, senza paura, una verità che non si vuole accettare, ma che un popolo adulto deve conoscere: e cioè che Salvatore Giuliano è stato un personaggio molto popolare in Sicilia, ed a suo modo anche molto amato. Rappresentava un po' l'esasperazione di tutti i difetti che i siciliani si portano ancora addosso, marcati nel loro carattere: l'anarchia, la ribellione, quel tenersi tutto dentro, quell'odio cupo covato per anni, quel ritenersi sempre vittime di qualcuno o di qualcosa, quel desiderio di farsi giustizia da sé... Sono problemi che la Sicilia non ha ancora superato ».

Che Rosi abbia ragione lo dimostra la partecipazione degli attori raccolti nelle strade e nelle piazze di Montelepre. E lo dimostra anche quel colpo di lupara che è stato sparato il 1. luglio contro Salvatore Lombardo, nel sentiero dove finiscono le case bianche di Villa Sant'Anna.

IL CODICE HAYS SOPRAVVIVE SOLO PERCHÉ I CENSORI DI HOLLYWOOD NON LO APPLICANO

Il sesso scatenato

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. « I tempi sono ormai maturi per un grosso dramma passionale basato sull'amore incestuoso d'un giovane per sua madre », dice scherzosamente Billy Wilder, « ad un certo punto il giovanotto s'accorge che la donna del suo rovente amore è solo una madre adottiva e dal dispiacere s'uccide ». Un dramma sull'incesto che segua questa falsariga, Hollywood per ora non l'ha prodotto e forse passerà del tempo prima che i suoi cineasti arrivino a tanto. Però in film recenti o in corso di produzione sono stati trattati con maggiore o minore insistenza l'adulterio, la prostituzione, la ninfomania, il voyeurismo, il lesbismo, la pederastia, l'aborto, l'incesto, la tratta delle bianche, lo stupro, il cannibalismo e la necrofilia.

Con la stessa indifferenza con cui sono ignorate le parti del codice della produzione cinematografica che si riferiscono ad argomenti sessuali o parasessuali, s'ignora lo spirito e la lettera delle altre parti di questo codice che nell'intenzione dei suoi amministratori dovrebbe addirittura applicare al cinema il decalogo della tradizione giudaico-cristiana. Perfino la geniale trovata del lieto fine, il riscatto dei peccati e peccatori a mezzo della punizione dei colpevoli e il premio ai buoni, diventano sempre meno importanti e in certi casi sono assolutamente omessi.

Le bretelle del pagliaccio

È CERTO che, nella trentina d'anni trascorsi dalla sua promulgazione, questo strumento d'autocensura non è mai stato preso così poco sul serio come oggi. « Oggi il codice è come le bretelle vecchie che dovrebbero tener su i calzoni sbracati del clown del circo », dice Stanley Kubrick, il regista di "Paths of Glory" ("Orizzonti di gloria") e di "Spartacus" che proprio in questo momento sta girando "Lolita", « da qualunque parte le tiri, cedono ». In questi ultimi tempi le bretelle del pagliaccio sono state così tirate che c'è chi si domanda quanto possano ancora reggere; infatti, fra chi s'occupa di cinema diventa sempre più diffusa l'opinione che il codice continua, almeno in apparenza, ad essere la legge di Hollywood solo perché i censori hanno più paura di respingere un film di quanta ne abbiano i produttori di non ottenere il bollo d'approvazione.

Tipico a questo proposito è quanto accadde con "Psycho", il film di Alfred Hitchcock. Quando gli fu comunicato che la "Production Code Administration" non avrebbe approvato il film perché trattava ampiamente di aberrazioni come il travestitismo e per altre riserve di carattere morale, Hitchcock telefonò al presidente della Paramount e gli disse: « Barney, se Shurlock non mi dà il visto io devo ritirare il film dalla tua casa e darlo all'United Artists ch'è pronta a lanciarlo senza il timbro d'approvazione ».

Barney Balaban corse da Eric Johnston, presidente della Motion Picture Association of America e gli disse che per salvare il fronte comune dei produttori aderenti alla sua associazione era assolutamente necessario che "Psycho" fosse approvato. Johnston a sua volta fece pressione su Geoffrey Shurlock, amministratore capo del codice Hays, e dopo una riunione delle due parti, in cui furono decise modifiche irrilevanti per fare salvo il prestigio dei censori, il film fu approvato.

Ancora più completa fu la resa nel caso di "Happy Anniversary", un filmetto con David Niven e Mitzy Gaynor. Nel celebrare il tredicesimo anniversario del matrimonio, Niven ricorda senza traccia di pentimento che è anche il quattordicesimo anniversario di quando cominciarono a vivere insieme. L'intera pellicola era impostata sui rapporti sessuali che i protagonisti avevano avuto prima del matrimonio; e poiché non vi appariva il minimo indizio del loro pentimento, il film non poteva essere approvato. Fallite le trattative a Hollywood, il produttore chiese che fosse convocata d'urgenza a New York la commissione d'appello di cui fanno parte, oltre ai rappresentanti dei produttori, quelli dei distributori e delle sale di proiezione, e in questa sede fu raggiunto un compromesso.

« Il produttore stesso capì il punto di vista degli amministratori del codice e qui sulle scale offrì spontaneamente d'apportare modifiche soddisfacenti », dice Taylor Mills, che dirige l'ufficio del codice della Motion Pictures Association of America di New York. L'offerta consisteva nell'aggiunta della battuta: « Sbagliai. Non dovevo aver mai portato Alice a quella camera d'albergo prima d'essere sposati. Chissà a cosa stavo pensando ». Questa frase fu registrata con la voce dell'attore televisivo Allen Swift (dato che Niven si trovava in Europa) e inserita in un momento di silenzio come un pensiero che passi per la mente del protagonista mentre si regge la testa fra le mani. Nei giorni che seguirono alla riunione al ventunesimo piano della 44esima strada di New York, Richard Meyer dovette correre da una città all'altra per fare inserire la battuta nelle centinaia di copie del film già distribuite.

Così con una trovata che provocò il furore dei critici, i guardiani del codice si salvarono ancora una volta dal pericolo di far uscire senza permesso sul mercato una pellicola che il "New York Times" definì « un'offesa all'intelligenza più che alla morale ». La commissione di appello in quella stessa riunione dette senza difficoltà il visto d'approvazione a "Suddenly, Last Summer" ("Improvvisamente l'estate scorsa"), il film di Tennessee Williams e Gore Vidal in cui una madre nasconde il suo amore incestuoso per il figlio omosessuale procurandogli ragazzi dopo averli sedotti, e in cui alla fine il figlio viene ucciso e letteralmente divorato da una banda dei suoi amanti.

Televisione e cinema

GLI amministratori del codice erano rimasti troppo scottati dal successo avuto negli anni precedenti da due pellicole messe sul mercato senza visto d'approvazione per correre di nuovo un simile rischio. La prima volta che la Production Code Administration si dimostrò clamorosamente incapace d'imbavagliare i cineasti che non volessero obbedirle fu nel 1953 col lancio senza bollo d'approvazione del film di Otto Preminger "The moon is blue" ("La vergine sotto il tetto"). La commediola non era stata approvata perché conteneva parole tabù come "vergine", "incinta" e "sedurre" e perché la protagonista prendeva scherzosamente in considerazione la possibilità di perdere la propria verginità. Il film trovò un numero sufficiente di sale di proiezione e presto divenne uno dei maggiori successi dell'anno, nonostante che oltre ad ottenere il voto negativo dell'autocensura di Hollywood fosse stato proibito dalla Legione della Decenza e perfino dalla Marina. F. Hugh Herbert, autore della sceneggiatura del film e della commedia da cui era stato ricavato il copione, osservò ironicamente: « La storia d'una ragazza che sia vergine e, nonostante tutto, voglia rimanerlo, ovviamente, non è adatta per i marinai ».

Incoraggiato da questo primo successo, Preminger sfidò di nuovo la censura hollywoodiana, nel 1956, con un film sui narcotici, "The man with a golden arm" ("L'uomo dal braccio d'oro").

Anche oggi Shurlock è convinto che la proibizione di "The moon is blue" fu un errore. Del resto gli amministratori del codice mostrarono più tardi d'essersi pentiti di aver rifiutato il visto a "The man with a golden arm". Lo dimostrarono riformando il codice stesso e permettendo così che uscissero film assai più spregiudicati.

Nel 1956 la Production Code Administration svolgeva ormai solo un'azione di contenimento, in aperto contrasto con le premesse economiche e culturali, da cui aveva avuto origine. Sorto improvvisamente verso la fine degli anni Venti, il codice era stato poi perfezionato dal gesuita Daniel Ford e dal giornalista cattolico Martin Quingley. Suo compito era di regolare la produzione cinematografica, che si trovava in mano a sette otto persone, le quali controllavano le compagnie di produzione, oltre a quelle di distribuzione. Will H. Hays (un irlandese chiamato a presiedere la nuova associazione dei produttori) aveva affidato l'applicazione del codice ad un altro cattolico, Joe Breen. Era il tempo in cui Hollywood esercitava il più rigoroso monopolio sulle sale: lo slogan del giorno era "film per famiglia".

Dopo la seconda guerra mondiale ci fu una rivoluzione economica e culturale che mise in crisi lo stesso meccanismo di censura, di cui il codice era un prodotto grossolano. Ma il colpo decisivo al monopolio di Hollywood lo diede la Corte Suprema degli Stati Uniti ordinando alle grandi compagnie produttrici di disfarsi delle sale di proiezione. Il controllo di quelle sale era infatti considerato una violazione della legge contro i monopoli.

Intanto la televisione cominciava a sottrarre al cinema la massa degli spettatori che alcuni anni prima frequentavano regolarmente i film di livello mediocre, che erano poi quelli a cui il codice s'opponeva. La televisione offriva gratis western, drammoni sentimentali, e tante altre banalità, per le quali prima il pubblico doveva pagare. Perciò per i produttori di Hollywood diventava molto difficile fronteggiare la concorrenza della TV.

« La gente non va più al cinema, ci va solo se attratta da un avvenimento », ha detto Hitchcock. Il regista del brivido non ha torto, il pubblico ormai non si muove se il film non è eccezionale. Le grosse case di produzione, perciò, si stanno trasformando in banche e in società di distribuzione, lasciando campo libero ai produttori indipendenti.

La nuova generazione

NEL '52 Hollywood capì ciò che a Broadway s'era capito da molto tempo: che un commediografo come Tennessee Williams era commerciabile. Una sentenza della Corte Suprema, emanata nel 1952, in cui veniva annullato il veto della censura sul film "Amore" di Rossellini, incoraggiò gl'indipendenti a cercare per il cinema soggetti fino allora ignorati. La sentenza affermava che il cinema aveva gli stessi diritti di libertà che avevano i giornali, i libri e gli altri mezzi d'espressione; affermavano inoltre che il fatto che un film possa offendere la sensibilità religiosa d'alcune persone non è un argomento sufficiente per dare al censore l'autorizzazione di vietarlo. Alcuni anni dopo una nuova sentenza emessa dalla Corte Suprema precisava ancora di più il significato della prima. Veniva tolta la censura su "L'amante di Lady Chatterley".

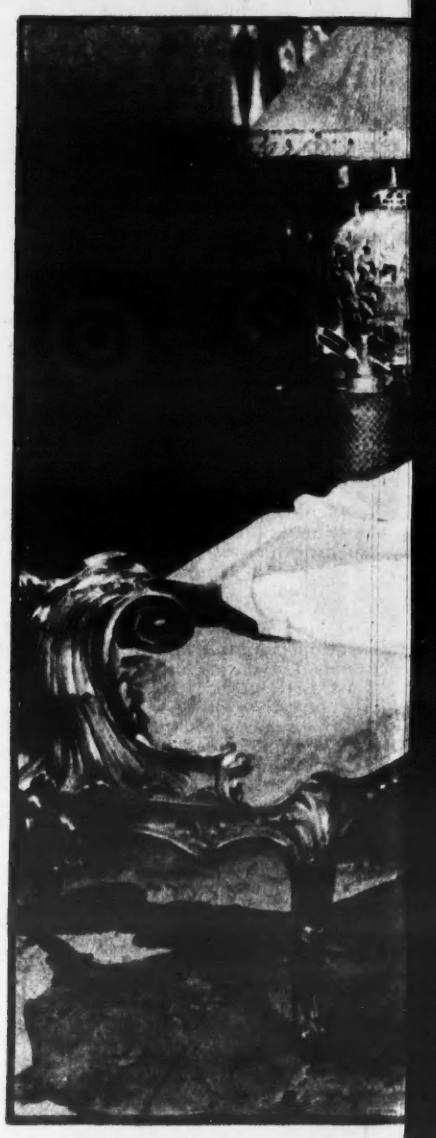
Questa nuova decisione della Corte diede mano libera ai produttori. Se il cinema aveva gli stessi diritti del teatro e dei libri, perché non introdurre il linguaggio brutale di "Da qui all'eternità" di James Jones, o la sensualità di Tennessee Williams e Truman Capote, il realismo di Norman Mailer o l'anticlericalismo di Sinclair Lewis?

Nuovi campi s'aprivano alla fantasia dei registi e dei produttori. Si potevano esplorare argomenti seri come il pericolo della guerra atomica, la stupidità dei generali, gli aspetti più profondi delle relazioni umane, che hanno ben poco a che vedere con i drammi a lieto fine.

Una nuova generazione di cineasti s'incamminò su questa strada. Quando nel 1960 Preminger girò "Anatomy of a murder" ("Anatomia di un delitto"), i censori si guardarono bene dal ripetere gli errori degli anni precedenti. Benché nel film avvenissero stupri e altri reati, analizzati brutalmente come in un tribunale o in una sala anatomica, e la sceneggiatura fosse piena di parole proibite come "sperma" e "coito", essi non esitarono ad approvarlo.

Stanley Kramer scelse come argomenti per i suoi film: l'integrazione razziale, la guerra termonucleare, la libertà di pensiero contro le bigotterie dei clericali e la giustizia. Con il suo "The apartment" ("L'appartamento") Billy Wilder prese persino un Oscar. Già l'anno prima Wilder aveva fatto crollare i pregiudizi di Hollywood facendo dormire nella stessa cabina-letto Tony Curtis e Jack Lemmon, travestiti da donne, insieme a Marilyn Monroe "Some like it hot" ("A qualcuno piace caldo"). Altri registi hanno seguito la stessa strada; spinti dalla necessità di far fronte alla concorrenza del cinema europeo.

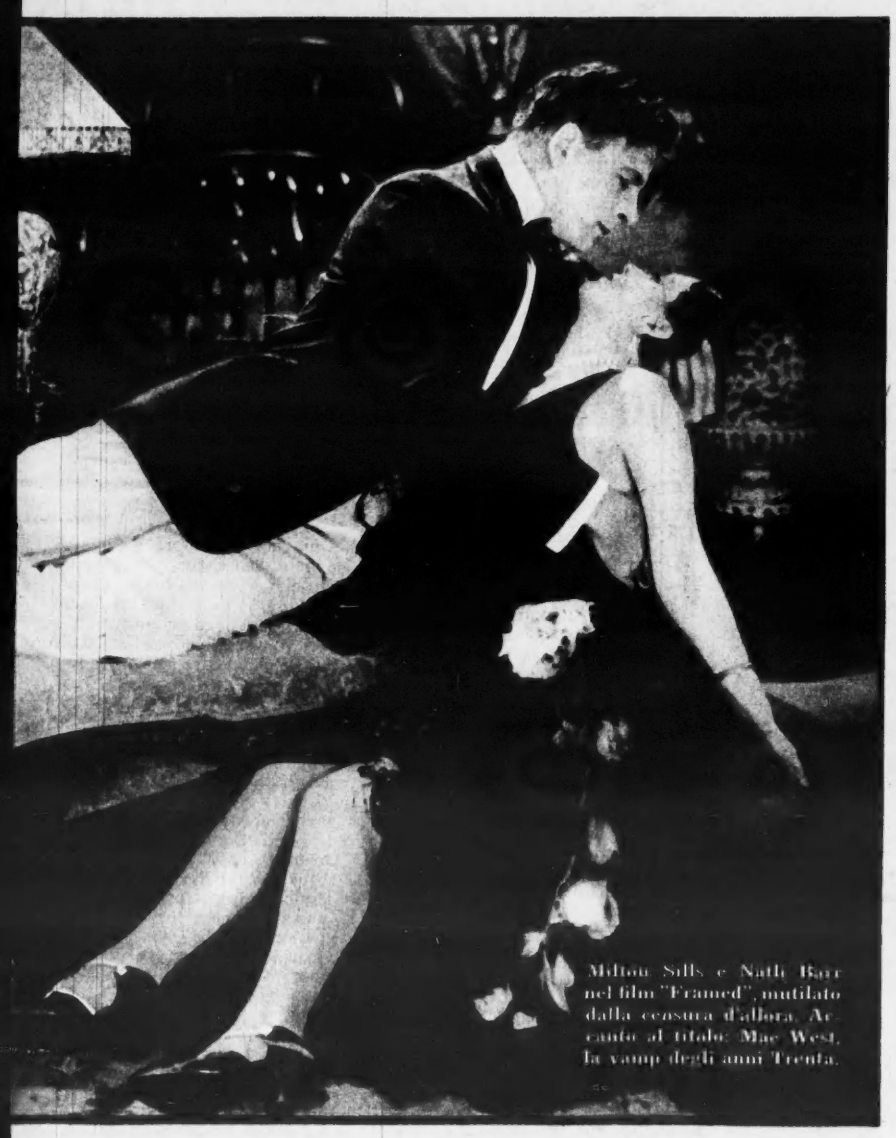
Oggi Wilder spera di poter realizzare un film sulla carriera del ballerino Nijinsky. Quando ne parlò alcuni anni fa a Samuel Goldwyn, si sentì rispondere: « E chi è questo Nijinsky? ». Wilder gli rispose che Nijinsky era senza dubbio il più grande ballerino di tutti i tempi e gli accennò alle sue relazioni sentimentali con Diaghilev, del suo matrimonio e dei suoi ultimi anni di pazzia, durante i quali immaginava d'essere un cavallo. « E tu credi che io faccio un film su uno che crede di essere un cavallo? », gli rispose Goldwyn. « Ma la storia non termina qui » disse Wilder, « c'è un lieto fine. Nel mio film il protagonista non solo pensa di essere un cavallo, ma alla fine si presenta all'ippodromo e vince il Derby del Kentucky ».



Uno degli esempi più evidenti della libertà conquistata dal cinema americano è rappresentato dal rifacimento di "The Children's Hour", un film tratto dalla commedia di Lillian Hellman. E' la storia di due maestre accusate di relazioni lesbiche. Nel 1934 la commedia ottenne un grande successo nei teatri di Broadway. Quando però si trattò di tradurla in film, i censori opposero il veto più assoluto. Si raggiunse un compromesso, da cui uscì il film "These three" ("La calunnia") in cui la situazione originaria era del tutto trasformata.

Lo stesso accadde per il "Pozzo

Tutte le foto di queste pagine appartengono a scene che furono tagliate nei rispettivi film dagli amministratori del codice Hays negli anni della sua più rigorosa applicazione, prima della seconda guerra mondiale. In questa foto: Gary Cooper e Helen Hayes in "A farewell to arms", la prima edizione di "Addio alle armi", girato nel 1932.



Milton Sills e Nath Barr nel film "Framed", mutilato dalla censura d'allora. Accanto al titolo: Mae West, la vamp degli anni Trenta.

Florence Eldridge, Myriam Hopkins e Jack La Rue nel film "The Story of Temple Drake" ("Perdizione") tratto dal romanzo "Il santuario" di William Faulkner.

della solitudine" di Radclyffe Hall. Si racconta che quando il produttore, che aveva acquistato i diritti del fortunatissimo romanzo cercò di spiegare ai censori le proprie perplessità « perché la protagonista era una lesbica », si sentì rispondere: « Falla diventare un'americana ». Oggi che i tempi sono cambiati, William Wyler, che prepara la riduzione cinematografica della commedia di Lillian Hellman, può trattare liberamente il problema dell'amore lesbico. Protagoniste di questo film sono Audrey Hepburn e Shirley McLaine.

Non mancano naturalmente i produttori irresponsabili, che, approfittando dei diminuiti controlli, tentano d'arricchirsi producendo pellicole volgari d'una sensualità esasperante. Uno di questi produttori, specializzato nella produzione di quei film che a Hollywood vengono chiamati « di categoria zeta », è Albert Zugsmith. Recentemente Zugsmith ha messo in circuito "Le vite private di Adamo ed Eva", che ha ottenuto senza difficoltà il visto d'approvazione.

Psicoanalisi e costume

UN altro produttore, specializzato in film di spogliarello è Russ Meyers, fino a tre anni fa mediocre fotografo. Insieme ad un suo amico, W. Ellis Teas, che è il protagonista dei suoi film, girò "The Immortal Mister Teas". Il film tratta delle avventure amorose di Mister Teas, durante le visite mediche nel gabinetto di una dottoressa psichiatra. Russ Meyers con l'investimento di 15 milioni di lire, ha incassato oltre 600 milioni. Queste cifre indicano come a Hollywood si sia persausi che sfruttando la nuova libertà si possa facilmente far quattrini.

Tra i film basati sullo sfruttamento del sesso si distinguono, tra tante pellicole anonime, "The Savage Eye" e "Private Property". In quest'ultimo una giovane moglie, trascurata da un marito troppo preoccupato dagli affari e dalla televisione, attira nel suo appartamento una coppia di squilibrati e si consola assistendo alle scene di sadismo, d'impotenza e di violenza, di cui i suoi strani ospiti sono protagonisti. Nel primo, invece, un cineasta abile mostra lo squallore morale della vita d'una signora divorziata, che cerca inutilmente la morte in un incidente d'auto. Questo film è considerato un capolavoro del cinema d'avanguardia americano.

Questi non sono che pochi esempi, ma dimostrano come la psicoanalisi ha rivoluzionato dalle fondamenta il costume americano, non solo delle élites, ma anche dell'uomo della strada. Tra la gioventù i quesiti sessuali hanno preso il posto dei sogni romantici. Certi scrittori come John O'Hara, riscoperto da Hollywood con "Butterfly 8" ("Venere in visone") e "From the terrace", ("Dalla terrazza"), era considerato dalle generazioni dell'ante-guerra portavoce del libertinismo degli anni Venti. Ai giovanissimi d'oggi, invece, i nuovi libri paiono ridicoli con tutto quell'eccitamento, quei conflitti che di solito accompagnano una nottata non benedetta dal certificato di matrimonio.

Le gerarchie ecclesiastiche

ANCHE l'omosessualità il lesbismo, il sadismo e l'incesto, sono temi che ormai sono entrati a far parte della letteratura qualificata e perciò neppure il cinema li può ignorare. Di fronte a questa rivoluzione dei costumi americani, il codice di padre Ford e Martin Quingley, che proibiva di mostrare una coppia a letto anche se erano marito e moglie, ha perso ogni influenza non solo giuridica ma anche morale.

Le gerarchie cattoliche, che hanno sempre sostenuto il codice e lo considerano un loro strumento di controllo, hanno attaccato violentemente i censori di Hollywood, accusandoli d'avere mancato ai loro doveri. In una relazione della Legione della Decenza approvata durante la riunione annuale dei cardinali e dei vescovi degli Stati Uniti, viene denunciato l'allarmante aumento delle pellicole immorali, che secondo la relazione sarebbero salite dal 14,59 al 24,33 per cento. Ma altra cosa è criticare il codice, come viene oggi applicato, ed altra volerlo soppresso.

S 400

in
salita
senza
affanno

Quarta, terza... terza, seconda... Perchè la vostra auto possa esprimere tutta la sua potenza anche nelle più ripide salite senza forzare il regime del motore necessita d'un carburante adatto. Ma quale?
La BP, per prima in Italia, ha soddisfatto questa fondamentale necessità: oltre al Super 100 N.O. offre altre tre gradazioni di super e fra queste c'è il super su misura per il vostro motore.
Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. e la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade vi darà le migliori prestazioni al minor costo.
Gratis! Chiedete alla più vicina Stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore.

BP ITALIANA

BP
SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto

Collana di poesie

"L'ARCIERE"
diretta da
Giuseppe Ravegnani

LUCIANA D'ARAD
"In attesa di me"

FRANCO COSTABILE
"La rosa nel bicchiere"

Novità della Collana
"LA FINESTRA"

UGO MORETTI - Nuda ogni giorno
Avvenimenti di cronaca, guardati "da dentro" in una indagine approfondita che non si limita al "come-quando-perché" apparente.

AMELIA DEL FRATE - Processo a Cinecittà
Un libro amaro, che alza il velo su un mondo dove i limiti tra illusione e realtà non sono mai nettamente definiti.

CONTE EDOARDO - Visto e preso
Un famoso dongiovanni rivela alle donne tutte le tecniche più ingegnose che "i seduttori" usano per conquistarle.

CANESI Editore

PAOLA FELLINI - Donne difficili
E' il canto della vita che « si vive o si scrive », per dirla con Pirandello.

UGO MORETTI - Nuda ogni sera
Romanzo autocritico di una generazione che ha perduto "il colpo buono" per vincere prima.

SILVANA GAUDIO - Passaggio a livello
Bari stride quieta con le vesti nere delle donne.

CORINNA DELTA - La trappola
Racconti nati dagli anni intensi e sofferti della prima maturità.

Mack Smith

NEL primo capitolo dell'indagine di Denis Mack Smith sulla Sicilia ("L'Espresso" n. 25, "Il Dio crudele dei siciliani"), lo storico inglese ha esaminato il carattere degli abitanti. Nel secondo capitolo (n. 26, "L'eredità dei viceré") ha tracciato un profilo storico dell'isola dalla dominazione greca ai nostri giorni. Nel terzo capitolo (n. 27, "Mafia '61"), Mack Smith s'è occupato della mafia, del suo peso sociologico, della sua penetrazione nel costume dei siciliani. Nel quarto capitolo (n. 28, "Gli sprechi del Mezzogiorno"), lo scrittore ha fatto il punto sulle condizioni odierne della Sicilia e ne ha analizzato la situazione politica ed economica, soffermandosi sull'attività dell'industria del nord nell'isola e sugli sprechi dell'amministrazione.

FIN dal 1900 la questione meridionale è diventata un elemento di cui si deve tener conto e che, anzi, è spesso determinante per la vita italiana. E' indubbio che esiste una frattura tra nord e sud, ed una incomprensione che forse s'è fatta più acuta dopo il crollo della monarchia. Ma almeno oggi è opinione generale che questo distacco deve essere superato e che il benessere di tutto il paese è condizionato da quello di ognuna delle sue regioni.

Ciò malgrado ci sono dei settentrionali che continuano a considerare la Sicilia un pesante fardello, quasi che fosse pezzo di deserto africano abitato da strana gente, una botte senza fondo nella quale illimitate risorse sono state versate con scarsissimi risultati. E tale incomprensione è spesso reciproca. Un ex presidente della Regione, tipico rappresentante del siciliano intelligente, ci ha detto in confidenza che fino al 1860 la Sicilia aveva « un primato fra i paesi mediterranei » in quanto a prosperità, e che è stata rovinata economicamente dall'Italia unita dopo aver avuto una parte preponderante nel Risorgimento.

L'autonomia

QUESTI malintesi costellano la storia da tempo remoto. E' vero, per esempio, che Garibaldi ottenne l'appoggio dei siciliani con la promessa, mai mantenuta, d'una rivoluzione sociale. Alcuni siciliani combatterono per lui perché volevano liberarsi dal dominio di Napoli (e certamente non erano spinti dall'ideale unitario); alla fine si pronunciarono con un plebiscito per l'Italia unita, ma ciò avvenne unicamente perché Cavour, abilmente o ingenuamente, fece loro intendere che avrebbe conservato l'autonomia regionale. In realtà l'autonomia fu conquistata solo nel 1943, in seguito alla guerra, e quando ormai la sfiducia verso il governo centrale di Roma era profondamente radicata nell'anima dei siciliani.

Indubbiamente la concessione dell'autonomia ha liberato molte energie e ha esercitato un benefico effetto psicologico sul popolo siciliano. Il governo autonomo di Palermo ha saputo ottenere aiuti economici dal nord in una misura assolutamente superiore a quanto era avvenuto nel passato. Sarebbe però errato affermare che l'autonomia regionale sia un bene assoluto.

Già la vita del nuovo governo non è cominciata in circostanze molto felici, in un momento in cui la mafia ritornava alla ribalta e scoppiavano numerosi scandali intorno alla collusione degli ambienti ufficiali con Giuliano. Era inevitabile che l'opinione pubblica reagisse abbastanza presto denunciando un eccesso di parlamentarismo e di burocratizzazione. Le attività tra Roma e Palermo spesso si sovrappongono e lo stesso succede tra i molti enti statali e parastatali di cui ognuno s'occupa della Sicilia a modo suo, creando più confusione che progresso. Si sente spesso lamentare che nessuno presta attenzione ai dibattiti all'Assemblea siciliana, a incominciare dagli stessi deputati regionali. I siciliani definiscono questi dibattiti dei "dialoghi tra sordi". L'Assemblea spesso ostacola l'azione governativa per poi accusare i ministri d'immobilismo. E' successo anche che qualche ora dopo aver votato la fiducia ad un governo regionale con appello nominale questo stesso governo è stato fatto cadere nella votazione segreta. E recentemente ci sono voluti tre mesi per poter formare una governo. Silvio Milazzo alluse una volta a dei deputati che da anni occupano il loro seggio con dubbio diritto poiché non s'era mai fatta una verifica dei poteri. Parlò del « malcostume imperante » nell'amministrazione, di funzionari nominati senza concorso e che si fanno vedere al loro posto di lavoro solo per riscuotere lo stipendio o solo quei tre mesi che occorrono per aver diritto all'assegnazione d'un alloggio gratuito. Da un altro punto di vista anche Giuseppe D'Angelo, segretario regionale della DC, ha criticato il « vero malcostume » della politica siciliana e la corruzione che deriva dal modo incontrollato ed incontrollabile con cui il governo spende il pubblico denaro. Le critiche al sistema politico siciliano non vengono quindi mosse solo da coloro che sono esclusi dal potere, ma proprio da coloro che parlano con cognizione di causa.

Per uno straniero non è facile capire l'altalena della vita politica siciliana, e perciò egli è spesso tentato di criticare l'apparente futilità della politica in un paese dove un impressionante complesso di problemi aspetta rapide e concrete soluzioni. Durante l'ultima crisi durata tre mesi, tutti i giornali siciliani riportavano i voti ricevuti in ogni votazione all'Assemblea da Ferdinando Stagno D'Alcontres o da Bino Napoli, ma solo raramente e di sfuggita accennavano alla posizione che questi uomini avevano assunto di fronte ad un programma legislativo. Si sospetta che la ragione di questa reticenza si debba cercare nel timore degli uomini politici di legarsi troppo apertamente ad un programma determinato e preciso perché così facendo rischierebbero di trovarsi esclusi dal giuoco politico che si svolge sotto il segno del trasformismo.

Chi aspira a dar vita ad una possibile coalizione non si deve compromettere. « In Sicilia si discute sempre », ci fu detto « ma non è sempre necessario agire ». Senza dubbio negli ultimi quindici anni molto tempo prezioso è stato sprecato in dibattiti inutili ed in intrighi che non avevano niente a che vedere con la realtà del paese. Questa è una delle ragioni per cui fuori dalla Sicilia piace tanto il personaggio di Danilo Dolci che si tiene completamente fuori dalla politica e si limita a portare avanti un compito pratico e concreto. (I siciliani in genere si meravigliano quando scoprono che all'estero Danilo Dolci è la personalità siciliana più conosciuta e stimata). La politica a Palermo ricorda troppo spesso il giuoco dei pupi con le sue marionette statiche che ogni notte ripetono gli stessi gesti rituali in uno spettacolo in cui l'applauso è scontato e il tempo non conta.

Malcontento

DAL '56 in poi Giuseppe Alessi, Giuseppe La Loggia, Silvio Milazzo e Benedetto Majorana della Nicchiara si sono succeduti al governo senza mai durare abbastanza per mettere a fuoco e risolvere qualcuna delle questioni fondamentali; e, in questa danza rituale si sono sprecate le energie che avrebbero dovuto servire per risolvere o almeno impostare altri e più urgenti problemi. D'altra parte il Parlamento nazionale non osa discutere le crisi regionali e affrontare un dibattito chiarificatore che possa illuminare ciò che invece resta oscuro. La sovranità è stata abbandonata nelle mani dei capipartito; le questioni politiche di fondo sono dipanate dietro le quinte nelle felpate anticamere di Palermo.

Tra i fatti politici ovvi quello più ovvio è una DC che da quin-

ABBIAMO INVITATO IN SICILIA LO STORICO INGLESE DENIS MACK SMITH

Il futuro cieco

dici anni assicura ininterrottamente l'equilibrio del potere. Eppure la DC, che non ha mai avuto la maggioranza assoluta, è dilaniata dai contrasti interni e non ha uomini di rilievo. Dopo ogni sconfitta il presidente uscente s'è adoperato per rendere impossibile il funzionamento del governo del suo successore, accusandolo poi d'immobilismo. A quanto pare nel 1955 i capi democristiani locali avevano deciso di dare una maggiore voce alla gerarchia romana del partito nella condotta degli affari siciliani. Contemporaneamente era stato deciso di concedere posizioni specialmente privilegiate nell'economia dell'isola ai grandi monopoli del nord. Da Roma furono mandati giovani organizzatori la cui opera portò ad un aumento dei voti democristiani e (stando a Milazzo) i giganti del neocapitalismo settentrionale versarono centinaia di milioni nelle casse della DC per ricompensarla dei vantaggi ottenuti. Ma questi fatti suscitarono malcontento fra i notabili locali che vedevano menomata la loro influenza.

Il veto

LA ribellione di Milazzo contro La Loggia nel '58 fu un tentativo dei notabili d'inserirsi di nuovo nella politica siciliana. Fu una rivolta degli autonomisti, ma anche di persone che asserivano di volere la moralizzazione della vita politica e la fine della partitocrazia. Milazzo si staccò dalla DC e formò un governo che andò appoggiandosi via via sempre sulla sinistra; e si giustificò col sostenere che quella era l'unica via per uscire dal vicolo cieco della politica siciliana e per poter attuare le riforme da lungo tempo necessarie.

Milazzo non era il solo a ritenere che un'apertura verso sinistra fosse l'unica chiara scelta politica possibile entro i ristretti confini della politica italiana. Tale convinzione era divisa anche da alcuni democristiani che ritenevano che una simile coalizione avrebbe potuto trattare con Roma su posizioni di vantaggio, avendo maggiore possibilità di resistere ai dettami della disciplina di partito voluta da Moro. Ed anche alcuni conservatori, come Majorana, si mostravano favorevoli ad un "governo d'unità siciliana". La nuova coalizione godeva inoltre di notevoli simpatie popolari. Sebbene Milazzo fosse stato espulso dalla DC e nonostante l'anatema formale della Chiesa che l'aveva colpito, il nuovo raggruppamento dei cristiano-sociali ottenne un sorprendente successo elettorale. Molti siciliani si convinsero che l'ostinato veto della Chiesa era il principale ostacolo sulla via d'una soluzione dei problemi siciliani. Quel veto aveva impedito fino allora la formazione d'una alleanza progressista, aveva bloccato la riforma agraria e ritardato un attacco frontale alla mafia. Lo stesso veto, impedendo una politica di riforme, aveva finito per fornire una giustificazione non necessaria alle forze che reclamavano la rivoluzione. La DC poi, il partito più numeroso nell'Assemblea, rifiutando di scegliere tra una allenza con le destre o una con le sinistre non solo aveva provocato una scissione tra i suoi ranghi ma continuava ad eludere problemi la cui soluzione è il presupposto della ripresa siciliana.

Milazzo è un cattolico convinto e devoto; ma era stato spinto ad accettare l'appoggio dei comunisti nell'Assemblea, perché, come egli stesso afferma, aveva trovato a sinistra una maggiore sensibilità morale e politica ed una maggiore chiarezza programmatica di quanta non esistesse a destra. Il partito democristiano però era di parere diverso. L'elezione di Milazzo nel giugno 1959 era stata un grave scacco non solo per la DC ma anche per il cardinale arcivescovo Ernesto Ruffini che aveva esortato i cattolici a non votare per lui. Per la prima volta la DC s'era trovata all'opposizione ed era naturale che i suoi capi tentassero di recuperare il controllo sull'apparato amministrativo prima delle prossime elezioni. Ecco perché Milazzo non solo fu espulso dal partito, ma anche accusato di preparare « piani bolscevici per l'industria e l'agricoltura dell'isola » e d'aver aperto ai comunisti una ipoteca sulla Regione. In certi ambienti circolò un'altra accusa rivelatrice: Milazzo avrebbe favorito in modo illecito lo sviluppo delle imprese industriali locali in concorrenza con i grandi monopoli del nord, alleati della DC. La DC pertanto s'accordò con le destre per rovesciarlo provocando una nuova crisi politica.

Nel febbraio 1960, nel corso d'una drammatica seduta all'Assemblea, il democristiano Carmelo Santalco affermò d'aver ricevuto un'offerta di 70 milioni per assicurare il suo voto ai milazziani e permettere alla giunta di rimanere al potere. Lo scandalo fu enorme e Milazzo fu subito abbandonato dai socialisti. Non gli rimase altra scelta che le dimissioni. Fu promossa un'inchiesta, ma i fatti denunciati risultarono piuttosto inconsistenti e alla fine la commissione riferì che non era stato possibile provare in modo convincente né l'esattezza né la falsità delle accuse.

Il lato più sorprendente della faccenda fu però la reticenza dimostrata da un'Assemblea per nulla desiderosa d'indagare troppo in profondità o di prolungare l'imbarazzante discussione del rapporto. Il Parlamento a Roma, a sua volta, pur di non urtare la suscettibilità dei siciliani, evitò d'inoltrarsi su di un terreno così delicato. Tutto l'episodio (compreso lo stesso rapporto) ha segnato indubbiamente il punto più basso nella storia del Parlamento siciliano. Qualunque sia la versione che si voglia accettare per buona, cioè che il tentativo di corruzione sia stato effettivamente fatto, o che invece la DC abbia inventato tutta la storia per defenestrare Milazzo, resta il fatto che questo episodio getta una luce sinistra e scoraggiante sui sistemi politici siciliani.

A Milazzo successe, quale presidente della Giunta, Benedetto Majorana della Nicchiara, un uomo che nell'Assemblea siciliana era stato prima deputato liberale, poi monarchico, che aveva fatto parte come assessore della giunta Milazzo e che ora si presentava come lo strumento della sconfitta di Milazzo.

L'educazione

UN simile personaggio non poteva certo significare una chiara soluzione della crisi. Infatti per un altr'anno la Sicilia è stata governata da una maggioranza instabile e precaria, troppo artificiale per permettere iniziative coraggiose. A tutti i costi bisognava tenere Milazzo lontano dal potere, per cui non si poteva correre il rischio di rovesciare la coalizione di Majorana, né la Giunta poteva permettersi il lusso d'avere un programma politico. N'è risultata ancora una volta una situazione d'immobilismo aggravata dalla continua minaccia d'una nuova crisi. L'esecutivo è in parte paralizzato, il lavoro legislativo procede a rilento e i deputati spesso non si presentano nemmeno in aula. L'inevitabile caduta di Majorana avviene nel marzo 1961, provocata in parte da avvenimenti svoltisi fuori dalla Sicilia e sui quali Majorana non aveva nessun controllo. Sappiamo anche troppo bene ciò che è avvenuto in seguito.

Si può capire che di fronte ad un simile costume politico una popolazione diventi scettica e addirittura cinica. L'incapacità di creare un governo stabile che abbia un vero programma politico ha suscitato nell'opinione pubblica un senso di stanchezza che può diventare pericoloso. La situazione siciliana non è più soltanto confusa, ma è caotica. Nelle recenti votazioni per la presidenza abbiamo visto i comunisti votare per il PSI, il PSI per l'USCS, l'USCS per la DC, e il MSI indifferentemente per la sinistra e la destra. Allo stesso tempo un certo numero di franchi tiratori s'è sottratto ad ogni disciplina di partito e ciò basta per rendere quasi impossibile l'insediamento d'un governo stabile. Per l'immediato futuro nei limiti in cui un estraneo può fare delle previsioni, si può dire, che fino a quando la DC non accetterà un programma di autentico rinnovamento in collaborazione con la sinistra, gli elementi irresponsabili riusciranno a mantenere la Sicilia in una situazione di crisi perpetua.

In altre parole, anche se il giuoco politico come qui è praticato può sembrare irrilevante, resta il fatto che la crisi dev'essere risolta prima che si possa dare un governo efficace all'isola. Si può anche aggiungere una ulteriore conclusione: come sarebbe stato facile sconfiggere la mafia se vi fosse stata un'autentica volontà di sradicarla, così sarebbe facile superare il punto morto della politica se i semplici elementi d'un realismo politico non fossero in Sicilia continuamente oscurati da considerazioni d'altro ordine (l'elemento religioso, per esempio, e la preoccupazione di non turbare lo equilibrio politico del partito di maggioranza sul piano nazionale).

Tutto ciò ci riconduce ai problemi più seri che esistono dietro la facciata, perché ovviamente questa serie di crisi politiche verrà giudicata nel tempo in base all'effetto che avranno avuto nel promuovere o ostacolare cose più serie come l'industrializzazione, la riforma agraria o la eliminazione della mafia. Non meno importante è il problema dell'educazione. Perché, per fare un esempio, la Sicilia continua ad esportare avvocati e funzionari mentre deve importare direttori d'azienda o altri tecnici? Perché le facoltà giuridiche sono tanto più grandi di quelle di scienze o di ingegneria? O, per toccare un tasto ancora più essenziale, come può essere tollerato che nel 1961 l'analfabetismo in alcune regioni tocchi ancora il 50 per cento e che si abbia il 50 per cento di evasioni dall'obbligo scolastico? Come si potrà convincere la povera gente che l'educazione serve a qualcosa di più che ad ottenere un impiego?

Prospettive

QUESTE sono alcune questioni fondamentali dalle quali molto dipende. Chissà se i dibattiti all'Assemblea sarebbero più concreti e seri se vi sedessero meno avvocati e più tecnici. E se le donne fossero educate ad essere qualcosa di più che delle casalinghe, forse esse riuscirebbero a dare una spinta alla società, nel suo centro più vitale che è la famiglia, per farla uscire dal suo ottuso tradizionalismo. Le ragioni delle deficienze del sistema educativo sono certamente complesse, ma la antica scusa della mancanza di mezzi finanziari oggi non è più tanto valida. La Sicilia d'oggi dispone di risorse finanziarie coma mai prima, ha immense giacenze di cassa, abbondanti fondi assegnati ma non spesi e che ogni anno vengono reiscritti nel bilancio. Le ragioni per cui non vengono spesi sono le stesse che abbiamo già indicate quando abbiamo parlato della riforma agraria o della mafia: sono le forze esistenti in Sicilia che si oppongono ad ogni cambiamento, ad ogni evoluzione.

In ultima analisi si deve pensare che le prospettive per lo sviluppo della Sicilia dipendono dalla possibilità di provocare un cambiamento nella psicologia dei suoi abitanti. Anche la soluzione dell'attuale crisi politica dovrebbe essere giudicata almeno in parte domandandosi se essa è un sintomo che dia motivo di sperare o di disperare a tale riguardo. E' possibile in Sicilia un maggiore sviluppo del senso sociale e della coscienza civica? Si può sperare che la massa dei cittadini siciliani finirà per considerare il governo qualcosa di più che solo una « cosa dei signori »? Saranno mai capaci di guardare verso l'avvenire anziché nostalgicamente al passato (mi dicono che nel dialetto siciliano non esiste il tempo del futuro)? Potranno mai spogliarsi del loro disfattismo, cioè potranno un giorno considerare l'avvenire come una speranza, come un qualche cosa che essi stessi potranno plasmare con le proprie forze e soprattutto con uno sforzo collettivo?

La risposta più ricca di speranza c'è stata offerta finora, seppure su scala ridotta, dall'esempio di Danilo Dolci a Partinico e altrove. Ciò che egli va facendo è attentamente seguito da economisti e sociologi di molte altre nazioni. E in Sicilia c'è gente che vi dirà che, se Dolci fallisse, non vi sarà altra soluzione per i problemi della Sicilia al di fuori d'una rivoluzione.

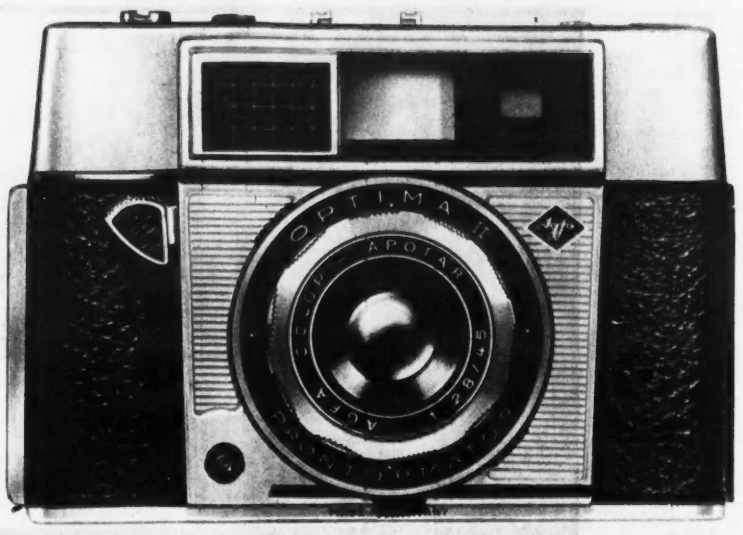
FINE

Palermo. Il quartiere della Kalsa.

estate con

OPTIMA

Cinque fotocamere 24x36 ad automatismo assoluto: diverse prestazioni a diversi livelli di prezzo, da **37.800** a **83.500** lire.



Optima II, l'automatica più diffusa. **53.700** lire

E le pellicole bianconero **Agfa Isopan** - coi nuovi prezzi ridotti - per offrire alle immagini dell'estate nitidezza e tono vivace.

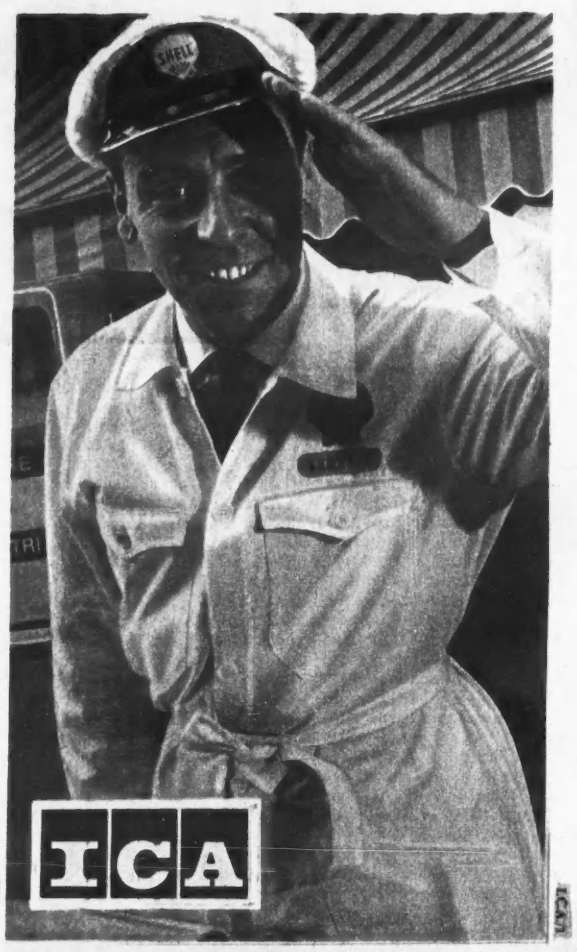
Un sentimento di sicurezza...

ecco ciò che vi dà in più la Shell

SHELL

Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.



Vogliamo bene alla nostra macchina! ...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Supershell con I.C.A.

la macchina va meglio con **SUPERSHELL** con ICA

I.C.A. - Brevetto Ital. n. 475025

Anonimo triestino

IL MISOGINO APPASSIONATO

di PAOLO MILANO

VI è un crescente interesse, in chi segue da vicino la nostra letteratura, per la persona e l'opera dell' "Anonimo triestino" che è l'autore del romanzo "Il Segreto", appena edito da Giulio Einaudi e presentato da Linuccia Saba. I lettori dell' "Espresso", due settimane fa, hanno avuto la primizia di alcune pagine di questo libro: per quanto ben scelte, non più che un minimo assaggio, preceduto inoltre da un "cappello" editoriale che, a mio parere, dava un'impressione inesatta e della natura dell'opera e dei rapporti dell'ignoto scrittore con questo suo primo ed unico libro.

"Il Segreto" è un romanzo postumo. Linuccia Saba, in un'arguta e malinconica prefazione, ci racconta che l'ha scritto un suo vecchio amico triestino, il quale non è più. Questi, confessandole anni fa, l'ultima volta che la vide, di aver composto un lungo romanzo, e proponendole di affidarglielo dopo la propria morte, le fece promettere che, nel caso che il manoscritto, (vergato, come l'amica più tardi vide, in « una patetica, ottocentesca calligrafia »), fosse da lei giudicato degno di stampa, il nome dell'autore non sarebbe stato mai rivelato « a nessuno, per nessun motivo ».

Fuorviato dal ricordo del "Gattopardo", e dalle date della composizione del "Segreto", la quale, come si legge nell'ultima pagina, si stese per quasi un quarto di secolo dal 1926 al 1949, il lettore si aspetta un "romanzo-testamento", il messaggio di "uno scrittore di un libro solo", che ci confidi il senso di tutta una vita. Non è così. "Il Segreto", questo libro dal titolo appropriatissimo sebbene già apparso tante volte in molte letterature, (nella nostra, così appunto si chiama la raccolta dei bei racconti di Niccolò Tucci), svolge con esclusività un solo tema, quello del diuturno, ascoso, muto e cieco amore di un adolescente per una compagna di scuola. Esso è inoltre, più che frutto della memoria, un'opera d'immaginazione, o almeno di cauto travaso di elementi autobiografici nella vicenda sentimentale, ideologica ed etica, del giovanissimo personaggio che l'autore ora differenzia da sé, ed ora invece imparenta a sé stesso, in un impianto di calcolo molto sottile.

Speculando oltre e con cura intorno alle date, si nota che il protagonista del "Segreto", il ragazzo ebreo Mino Zevi, nato a Trieste nel 1908 e occupato dalla sua passione fra i suoi tredici e i suoi vent'anni, cronologicamente potrebbe esser figlio dell'Anonimo romanziere, nato presumibilmente intorno al 1890. Il mondo dei suoi affetti e delle sue concezioni, però, somiglia invece a quello del suo padre ideale, poiché ci riporta al clima della generazione triestina degli Slataper e dei Michelstaedter. (La mia è stata una premessa alquanto complicata, ma forse indispensabile per affrontare un'esposizione del "Segreto", quest'affascinante ibrido, e poi avventurarsi a giudicarlo).

La cupa "milizia d'amore" di Mino Zevi, o meglio, le sue "pene d'amore perdute", hanno una lunga incubazione negli anni impuberi del ragazzetto, insomma una loro preistoria. Il futuro rapporto di lui con Bianca Sorani, la compagna ch'egli adorerà e scruterà per anni, vietandosi tuttavia persino di parlarle, si prefigura nelle amicizie infantili di Mino con bambine della sua cerchia, descritte per cento pagine nella prima parte del "Segreto". Ad appena quattro anni, Mino scrive in stampatello: « Rina soffre ». Allora e dopo, lo attrae verso le sue piccole compagne di vita la loro capacità d'esser punite e picchiate senza batter ciglio, o meglio, ve lo spinge la sua « ammirazione paurosa e idolatrante per ogni azione che rivelasse forza d'animo e resistenza al dolore ».

MINO è ebraicamente precoce nella qualità dei suoi "sogni ad occhi aperti", (ad esempio, quella « fantasia coerente e organizzativa», pienamente articolata da lui decenne, ch'egli chiama "Il Regno celeste", o l'altra sua viva utopia, detta "La novella amorosa", in cui già sboccia « l'aspirazione all'amore che non si manifesta »), come nelle sue riflessioni che bisogna pur dire metafisiche, dall'autore svolte in termini intellettuali ma indubbiamente vissute dal fanciullo o dal giovinetto, quali la stupenda analisi della sua "paura dei cani", o quella dell'assoluto divorzio, nell'animo di lui, tra amore (« adorazione e tremore »), affetto (« carezzevole e direi quasi paterno »), e desiderio fisico (« che non avrei mai saputo e voluto soddisfare ma che non riuscivo a reprimere »).

Il culto di Mino per Bianca Sorani celebra le sue angoscie e i suoi riti sui banchi di un ginnasio-liceo. Decine di ritratti di insegnanti e di scolari popolano questa cronaca, la cui incessante minuzia stanca a volte l'attenzione senza però mai sviarla. Quello di Mino è un amore che si rifiuta ogni contatto e il minimo nutrimento. Dietro questo rigore feroce c'è l'antifemminismo del ragazzo, o misoginia e sessuofobia, il suo odio per le frivole schermaglie che giovanottelli e signorinette impegnano sotto i suoi occhi, e a sprezzo delle quali egli fonda, insieme a pochissimi, un' "Accademia dei Puri". La castità è il cilicio di cui egli si gloria. Inoltre, Mino sa tutto dell'« aspetto di Bianca », ma niente dell'animo di lei: « Sulle sue qualità morali molto ho sognato e molto sospettato in lunghi anni dolorosi, né mai il mio pensiero si seppe fermare su di un giudizio. Mai non seppi quanto in lei fosse sincero, quanto artefatto, e quanto creato semplicemente dalla mia fantasia ».

Un altro dilemma tortura Mino più a fondo. Ogni volta che egli sta per arrendersi alla constatazione d'essere « un malato e per di più un vile », qualcosa lo avverte, dall'intimo, che la sua dolorosa ascesi, sotto l'infermità, ha ben altra sostanza; e allora si chiede: « Merita rinunciare alla vita per non essere infedele a certi principi, a certe tendenze morali? ». "Il Segreto", di conseguenza, non è tanto uno studio psicologico quanto il quadro della "situazione" di un'esistenza. Vi serpeggiano influssi di letteratura triestina e di cultura viennese, e la sua originalità è quindi scarsa; ma la sua schiettezza e coerenza, sostenute da uno stile egualmente sobrio, sono acute e singolari.

LA vita adulta di Mino non occupa che qualche decina di pagine di chiusa del romanzo. Il giovane tenta gli studi universitari a Roma, li abbandona per sfiducia di sé e fallimento di tutto; tornato a Trieste e riveduta Bianca, non riesce ad imbastirle attorno che l'ennesimo dei suoi sogni da sveglio; la ragazza si sposa, Mino insabbia definitivamente la sua vita in un impiego meschino. I due non comunicheranno mai; o solo quando, « tanti anni dopo », Bianca riappare a Mino in un sogno. Ha letto le memorie di lui, e sembra chiedere, di Mino: « Ma che cosa vuole veramente? »; le è risposto, « quasi a nome » di lui: « Vuole essere te ». Dopo di che, sempre nel sogno, a Mino che cerca la Morte, qualcuno annuncia: « E' inutile, è già qui ».

Il ricordo è dunque rimasto indelebile; ma se, e in quale più profondo modo, la vita di Mino si sia serbata fedele all'amore che l'aveva improntata, non ci è detto, né permesso d'indovinare. Qui l'Anonimo è caduto vittima di una contraddizione insoluta: quel che c'è di autobiografico nel suo libro era un episodio ovviamente concluso alla fine dell'adolescenza; il nodo artistico ed etico del "Segreto", invece, avrebbe richiesto uno sviluppo ulteriore e totale, che l'autore non ha saputo o voluto dargli.

Padre, per così dire, e figlio di sé medesimo, ma egualmente schivando, dai due alterni estremi, d'impostare una ferma voce sua propria, l'Anonimo si è tenuto a mezz'aria, in un'opera che è, volta a volta, documento, meditazione e racconto, ma non poesia tutta spiegata del proprio tema. Anche per il romanziere del "Segreto", vale quest'amara riflessione di Mino: « Quanto è difficile la vita, e quanto poco conta la nostra volontà».

Giolitti e Sonnino

IL DILEMMA DEI LIBERALI

di LEO VALIANI

LA divisione del liberalismo italiano in due partiti distinti, di destra illuminata l'uno, di sinistra progressista l'altro, finì con l'allargamento del suffragio nel 1882. Di fronte alla formazione dei primi battaglieri raggruppamenti d'estrema sinistra, lo stesso presidente del Consiglio, Agostino Depretis, portato al potere, sei anni prima, dalla sinistra, promosse quella che fu chiamata la "trasformazione" dei partiti liberali, ossia la loro fusione. Sul piano tattico, l'operazione sembrava ragionevole, ma i risultati che diede non si rivelarono fecondi. Cavour, al cui storico connubio col centro-sinistra, nel Parlamento subalpino, i "trasformisti" si richiamavano, aveva del resto avvertito che ciò che mantiene sani i paesi liberi, è la lotta politica aperta fra partiti fedeli alle loro idee.

Certo, l'estrema sinistra non mancava di combattere per le sue rivendicazioni. Ma non soltanto la sua rappresentanza parlamentare era ancora esigua. Era noto che la monarchia non avrebbe affidato il potere ad una coalizione di cui avessero fatto parte forze rivoluzionarie, repubblicane, socialiste. Perciò la fusione di tutte le correnti del liberalismo in un solo schieramento governativo faceva sì che la formula di governo non avesse alternative. Gli uomini potevano alternarsi nei ministeri, ma i nove decimi della Camera erano governativi per definizione. Fu così che il "trasformismo" diventò sinonimo di intrigo e corruttela.

Una nuova divisione fra destra e sinistra sembrò profilarsi dopo i tumulti, gli stati d'assedio, le repressioni del 1898 e l'insuccesso del tentativo del generale Pelloux di governare con decreti che limitassero indefinitamente la libertà di riunione e di stampa. Un gruppo di deputati costituzionali, capeggiato dall'ex-Guardasigilli Zanardelli e da un ex-presidente del Consiglio, Giolitti, si staccò dai sostenitori del governo che aveva voluto passar sopra alle garanzie di libertà iscritte nello Statuto. Per contro, sin dal 1897, uno dei pochi aperti esponenti della tradizione conservatrice, Sonnino, aveva sostenuto un'interpretazione più rigida del medesimo Statuto del '48, che se codificava dei diritti di libertà, prevedeva però la dipendenza del governo dal sovrano, e non dal Parlamento.

LO spostamento a sinistra del paese, nelle elezioni del 1900, diede il potere a Zanardelli, con Giolitti, che non tardò molto a succedergli come presidente del Consiglio. Davanti alla politica giolittiana, che poggiava sulla spinta che l'orientamento democratico del governo dava ai sindacati operai e alle leghe contadine, limitatamente all'Italia settentrionale e centrale, Sonnino s'affermò come il capo morale dell'opposizione. Dopo vent'anni di "trasformismo", c'era di nuovo un'alternativa di governo, il che costringeva il ministero in carica a curarsi anche dell'attuazione del proprio programma e non solo del modo d'accontentare i seguaci indiscriminatamente reclutati.

Giampiero Carocci, che alcuni anni fa pubblicò un'opera ampia e solida, anche se discutibile in alcuni punti, su Depretis, ha tracciato ora un limpido quadro dei governi susseguitisi fra il 1901 e il 1914. ("Giolitti e l'età giolittiana", Einaudi editore, Torino, Lire 800). Con mano felice egli disegna il profilo politico sia di Giolitti, delle cui carte ancora inedite ha potuto prendere visione, che di Sonnino. Qua e là, specie a proposito dell'identificazione delle forze economiche che stavano dietro alle varie soluzioni politiche, l'analisi di Carocci non è forse sufficientemente approfodinta. Ma gli rimane il merito di aver chiarito in un lavoro succinto, alla portata di tutti, la sostanza dei problemi politici dell'ultimo periodo di ascesa dell'Italia liberale.

Carocci spiega bene che il duello fra Giolitti e Sonnino rispecchiava anche il contrasto non sopito fra Nord e Sud. Le forze giolittiane, di borghesia industriale e, nei limiti della collaborazione a eclissi fra il governo e il socialismo o sindacalismo riformista, altresì operale, erano nel Nord. Sonnino, che non disponeva di forze anche solo lontanamente paragonabili a quelle dell'avversario, propugnava una politica meridionalista, coraggiosamente riformatrice, nell'interesse dei contadini del Mezzogiorno, ma senza fare appello alla loro organizzazione, e alle loro lotte, che da buon conservatore paventava. Le riforme meridionalistiche egli le voleva attuate dall'alto, da un potere centrale forte ed imparziale. A tal fine, era disposto a cooperare col partito radicale, allora in fase d'espansione proprio nei collegi meridionali. Anche Giolitti ricercava la collaborazione dei radicali, ma con l'intento malcelato di neutralizzarli, assicurandosi contemporaneamente l'appoggio indiretto delle forze cattoliche. In definitiva, fu la guerra libica, alla quale Giolitti si risolse per considerazioni che Carocci lumeggia acutamente, a sconvolgere tutte le prospettive.

— Finalmente due identici punti di vista: l'oroscopo e il bollettino meteorologico.

Letture per l'attualità

CAVOUR

di ALDO GAROSCI

MALGRADO la localizzazione torinese delle celebrazioni centenarie, e anche l'interessata propaganda conservatrice, non è questo un momento di grande popolarità del conte di Cavour. Caduto con l'istituto monarchico uno degli appoggi a cui egli s'era affidato per il suo equilibrio di vecchio e di nuovo; dominate le maggioranze parlamentari da partiti "di massa" che non si richiamano a lui quale origine ideale; forse, infine, venuta meno l'"occasione" d'operare grandi cose con la diplomazia, proprio per la diminuita pressione in senso riformatore (ciò che è dato vedere nell'opera d'unificazione proposta al nostro tempo, quella europea) Cavour sfuma nello sfondo.

Era però così, almeno fino a un certo punto, anche cinquant'anni fa. Si legga "La giovinezza del conte di Cavour" di Francesco Ruffini, che fu stampata a Torino dai fratelli Bocca nel 1912 e ora viene rimessa in circolazione in ristampa fototipica autorizzata dalla Bottega d'Erasmo (Torino, 1961) e curata dalla città d'Ivrea che, appunto, con i grandi canavesani del Risorgimento ha inteso onorare « la memoria e lo spirito dell'insigne strenuo cultore e difensore della civiche libertà, Francesco Ruffini »: e si vedrà che lo studioso si proponeva appunto, dando rilievo all' "uomo" Cavour, di far sì che « il suo nome ridiventi popolare in Italia ». E che altri nello stesso torno di tempo, Ambrosini, Borgese, si mettevano per la stessa via.

Ma se per quei pur eminenti scrittori e pubblicisti l'incontro con Cavour doveva restare episodico, ben diversamente le cose andarono con Francesco Ruffini. Anche per lui l'occasione dei due volumi di cui parliamo, e che divennero un classico, era stata casuale, sotto la forma d'essersi offerto a lui, giurista e come tale studioso della formula cavouriana "libera Chiesa in libero Stato" un carteggio giovanile del conte, quello con i parenti Sellon di Ginevra, che gli consentì, unito ad altre fonti, una narrazione continua degli anni giovanili del futuro ministro

Ma c'era in Francesco Ruffini qualche cosa che andava molto oltre l'occasione. In lui la devozione alla memoria di Cavour sorgeva spontanea, fresca, direi ingenua, al punto d'avvolgere in un unico moto di affetto e di rispetto, con il suo eroe, tutta la famiglia e la parentela stessa reazionaria, verso la quale egli riusciva a mantenere lo stesso atteggiamento, lo stesso sorriso, talvolta di canzonatura polemica, ma la stessa affezione, di lui. Ciò gli permise di scrivere cinquant'anni fa un libro vivo, nel quale, come si proponeva, tolse al conte le lenti che ne velano lo sguardo, gli restituì « le teint rose et le sourire d'enfant » che non mancavano di sconvolgere le belle (con alquanta più crudeltà "politica" di quanta ce ne vedesse Francesco Ruffini); dette notizia della famosa speculazione di borsa fallita, puntando sulla guerra, nel 1840, e ancora molte altre cose interessanti trovò e disse. Ma quel libro per lui volle dire poi molto di più, perché l'avviò alle sue indagini sulla religiosità liberale di Cavour e segnò l'inizio d'un ciclo, culminato venticinque anni dopo, nel quale Cavour fu davvero l'eroe dell'élite liberale, con lui stesso, con Croce e con Omodeo.

LA SIGARETTA KING-SIZE PIU' VENDUTA NEL MONDO!

LA SIGARETTA PREFERITA IN AMERICA

in vendita presso le rivendite dei generi di Monopolio aut. Monital n. 04/20869 del 23/12/1960

Laterza novità

Carlo Goldoni
Commedie
Il feudatario, La locandiera, Gl'innamorati, I rusteghi, Il ventaglio
Cinque commedie tra le maggiori della maturità del Goldoni, che riflettono gli aspetti essenziali della sua arte e la sua attenzione critica alla società del suo tempo.
« Classici illustrati Laterza », pp. XXXII-480, con 16 disegni di Dario Cecchi, L. 4000.

Federico Chabod
Storia dell'idea d'Europa
Una storia dei « pensieri » sull'Europa, di straordinaria freschezza ed attualità, per la visione universalistica dei compiti comuni ad ogni europeo di civile sentire che traspare dalle sue pagine magistrali.
« Biblioteca di cultura moderna », pp. XII-209, L. 1200.

Alberto Tenenti
Venezia e i corsari
La guerra di corsa nel Mediterraneo alla fine del Cinquecento, gli Uscocchi, i Barbareschi e la decadenza della potenza veneziana dopo la battaglia di Lepanto.
« Biblioteca di cultura moderna », pp. 208, L. 1400.

Paolo Chiarini
L'avanguardia e la poetica del realismo
Un singolare contributo all'individuazione degli elementi autenticamente innovatori del movimento di avanguardia che, dall'inizio del Novecento, ha operato nei campi della narrativa, del teatro, della poesia, e delle arti figurative.
« Biblioteca di cultura moderna », pp. VIII-176, L. 1200.

Laterza novità

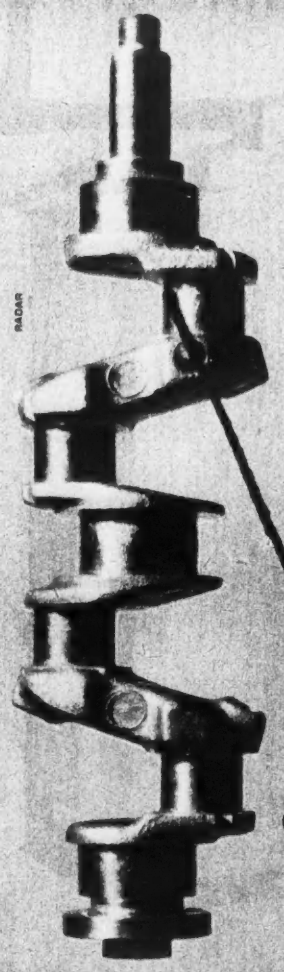
FATE ANCHE VOI L'OPERAZIONE
"MOTORE NUOVO"!
cambiate l'olio con

CALTEX

FIVE STAR MULTIGRADE

PRESSO TUTTE LE POSTAZIONI PETROLCALTEX

formula europa



ECCO I GRANDI VANTAGGI
DEL CALTEX FIVE STAR
"Formula Europa"

★ ELIMINA veramente la morchia ("sludge") che si forma nel motore nei brevi percorsi a bassa temperatura soprattutto in città
★ AUMENTA sensibilmente la resa del carburante
★ PROTEGGE in ogni sua parte il motore dall'usura
★ EVITA qualsiasi formazione di depositi carbonios
★ CONSENTE al motore di dare tutta la sua potenza senza sforzo in qualsiasi stagione e con qualsiasi temperatura.

COMINCIATE OGGI STESSO
L'OPERAZIONE
"MOTORE NUOVO"
CAMBIANDO SUBITO
L'OLIO DEL MOTORE
CON
CALTEX FIVE STAR
"FORMULA EUROPA"

PERCHÈ "Formula Europa"

Caltex Five Star - risultato di lunghi studi e approfondite esperienze - è l'olio ideale per le automobili europee perchè è disponibile di giusto grado, fluido al giusto grado, detergente al giusto grado. Queste particolari caratteristiche del Caltex Five Star "Formula Europa" consentono al motore delle auto europee di sviluppare tutta la loro potenza perchè con Caltex Five Star il motore è sempre nelle ideali condizioni di lubrificazione, raffreddamento e protezione.

Il Caltex Five Star è in vendita in due tipi: "Multigrade" per tutte le stagioni (lattina oro) e "Heavy Duty" (lattina bianca)

Feltrinelli pubblica

Giuseppe Dessí

nasce a Cagliari nel 1909
segue per lunghi anni il padre generale
in varie guarnigioni della Sardegna e del continente

professore provveditore agli studi
funzionario dell'accademia dei Lincei

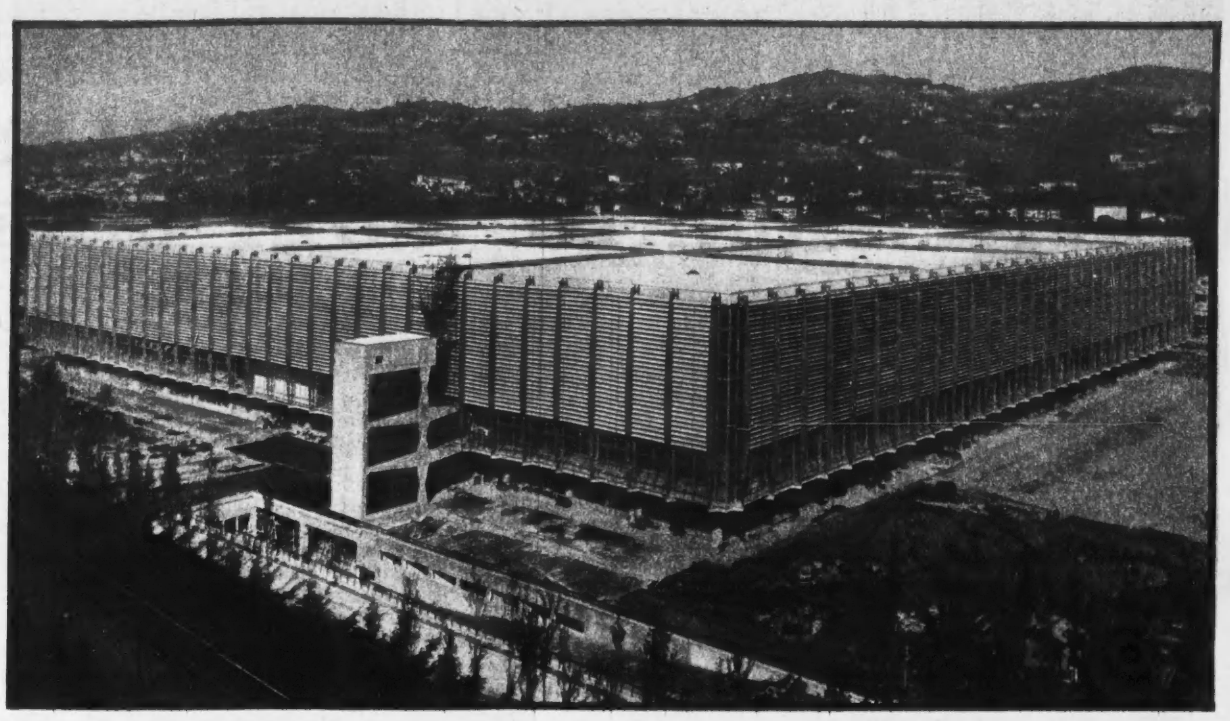
dal 1939 al 1957 pubblica fra l'altro
San Silvano Michele Boschino I passeri

nel 1959 escono in volume i "racconti drammatici":
La Giustizia (Premio Saint Vincent e Nettuno d'oro)
e **Qui non c'è guerra** portati sulla scena
da Paola Borboni, Lilla Brignone e Gianni Santuccio

ritorna ora al romanzo con

Il disertore

la segreta tragedia di un soldato
che fuggito dal Carso si nasconde
sulle nere deserte montagne del suo paese in Sardegna



Processo a "Italia '61". 2.

CINQUE METRI IN TREMILA ANNI

di BRUNO ZEVI

TORINO. Pier Luigi Nervi, com'è noto, è uno dei maggiori ingegni strutturalistici della nostra epoca. La sua vocazione d'inventore e di calcolatore è integrata da una magistrale capacità d'esecuzione. Gli americani lo definiscono uno « scultore del cemento armato », e in effetti le sue volte, i suoi archi e i suoi pilastri, al di là del rigoroso dettato tecnico, esercitano una indiscutibile suggestione plastica. Tale riconoscimento tuttavia non esime dal compito di formulare una critica del palazzo del Lavoro, che Nervi ha progettato in collaborazione con il figlio Antonio. Le riserve riguardano il programma edilizio, più che la sua attuazione. E' un'opera che colpisce e soggioga, ma non persuade; ha le qualità e i difetti dei prodotti di mera ingegneria, trionfa nel "mezzo" ma fallisce nel "fine"; è un mastodontico contenente, che non racchiude nulla.

Il catalogo di "Italia '61" esalta l'altezza dei sedici elementi che sorreggono la copertura: 26 metri, afferma, contro i 21 delle colonne più alte della storia, quelle del Tempio di Amun a Karnak. Va osservato anzitutto che i pilastroni di Nervi, esclusa la copertura, raggiungono solo i 20 metri. Ma ammettiamo pure che fossero alti 26 metri. Ora, la sala ipostila di Karnak risale all'inizio della XIX dinastia faraonica, circa al 1300 a.C.; si deduce che, per salire dei pretesi cinque metri, sono occorsi 33 secoli. Un metro ogni 660 anni, ovvero un millimetro e mezzo l'anno: è pochino davvero.

GLI edifici grossi impressionano gli ingenui. Il perimetro del Colosseo è di 527 metri, mentre quello del palazzo del Lavoro raggiunge i 640; la Basilica di San Pietro copre un'area di 15.160 metri quadrati, il palazzo torinese ne copre 25.000. Se non bastasse, il catalogo precisa che sono stati impiegati 1.500.000 kg di ferro per cemento armato, 20.000 mq di intonaco, 300.000 metri di fili elettrici... Ma a chi interessano questi dati? Noi vorremmo che ci spiegassero fatti assai più elementari ed importanti. Per esempio: per quale ragione funzionale l'altezza è di 26 metri e non di 13, o meglio ancora di 6,50; a che cosa può mai servire questo colossale involucro, una volta finita la mostra; infine, quale concezione architettonica ha determinato una forma stereometrica così bloccata ed estranea al paesaggio. Su questi argomenti il catalogo tace.

I sedici pilastroni che, partendo da una pianta a croce di metri 5 x 5, si concludono in sommità in un cerchio di m. 2,50 di diametro, sono mirabili sotto il profilo monumentale. Ma il trapasso dal cemento armato al "capitello" e alle travature radiali in ferro, che formano i quadrati della copertura, lascia perplessi. Perché i pilastri non sono anch'essi in ferro o, viceversa, perché la copertura non prolunga il tema in cemento armato dei sostegni? Vi sono motivi pratici, inerenti alla velocità dell'esecuzione; d'accordo. Ma la commistione di materiali non omogenei dovrebbe trovare una sua espressione sincera, mentre qui il ferro è verniciato con un colore cementizio che sconfigge ogni intento di contrasto. E' una struttura non omogenea che finge di esserlo, per rievocare un ordine classicistico sproporzionato fino all'ironia.

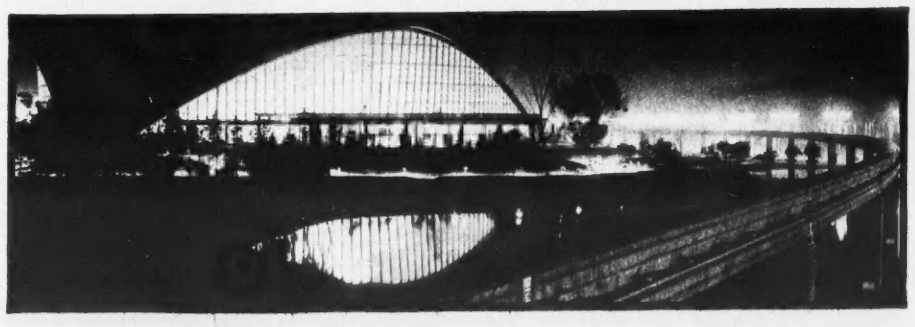
L'aspetto più insoluto del palazzo del Lavoro non riguarda però il modulo del pilastro e della raggiera sovrastante. Il grave è che manca un ritmo spaziale. Le colonne di Karnak, gigantesche non per quantità metriche, ma per il loro essere così ravvicinate da escludere visuali o sfondi prospettici, sopprimono o meglio opprimono lo spazio, come quelle greche lo liberano e lo misurano rapportandolo alla scala dell'uomo. In ogni autentica architettura, il colonnato risponde ad un preciso scopo figurativo, placa o accelera le prospettive, scandisce o scardina le cavità caricandole di tensioni. A Torino, invece, quattro pilastri in fila, così distanziati, non formano alcuna sequenza, e sedici pilastri in un ambiente di 25.000 mq non esercitano azioni dinamiche sul vuoto, che rimane inerte vuoto, non spazio modulato e plasmato.

L'allestimento delle mostre, diretto da Gio Ponti, malgrado le deficienze che esamineremo nel prossimo articolo, offre un'indicazione rivelatrice: di fronte ad un ambiente immenso e monotono, grandioso ma non solenne, Ponti ha sentito il bisogno di costruire muraglie e baracconi di cartone alti 12 metri, storti e complicati, futili e stucchevoli, ma tali da rompere in qualche modo l'ottusa immobilità di uno spazio non architettato. E' una denuncia indiretta rivolta, ripetiamo, non a Nervi, ma al programma edilizio impostogli.

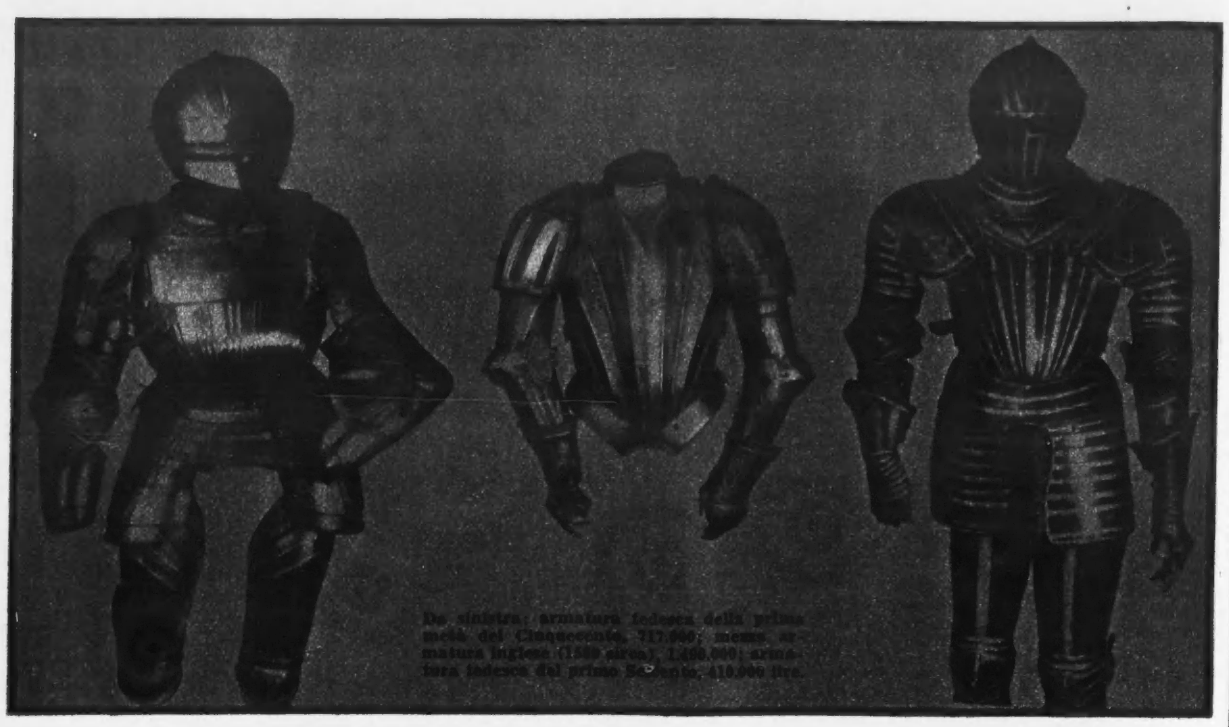
UN organismo ad elementi a fungo doveva poi trovare una sua esplicazione nell'involucro. Di notte, quando il palazzo è illuminato, l'effetto è efficace; ma, durante il giorno, le pareti vitree sono visivamente impenetrabili, e la loro stesura è caratterizzata da una fitta serie di ritti che servono a stabilizzare finestre e frangisole. Ne risulta un cassone artisticamente muto, posato meccanicamente sul terreno, che non conclude la ripetizione dei sedici moduli ma la tronca.

Si possono aggiungere critiche minori: il corpo degli ascensori è slegato dal resto dell'edificio; la balconata presenta un complicato disegno strutturale, incongruo rispetto al partito centrale; gli sbalzi sono sostenuti ora da colonne ora da pilastri quadrati, senza evidenti ragioni: la spartizione delle vetrate è prosaica e diviene spiacevole nel nodo più delicato, agli spigoli.

L'esperienza del palazzo del Lavoro conferma che l'ingegneria, nel glorioso significato della tradizione ottocentesca, ha esaurito i suoi compiti. A Londra, nel 1851, il palazzo di Cristallo lasciava attoniti; così la Galleria delle Macchine e la Torre Eiffel a Parigi, nel 1889. Ma l'Atomium dell'Esposizione di Bruxelles appariva un ridicolo giocattolo; e i sedici pilastri di Torino, dopo la prima meraviglia e malgrado l'ammirazione per la realizzazione tecnica, lasciano indifferenti e insoddisfatti. Dopo la dissociazione verificatasi durante il secolo scorso, l'ingegneria è tornata all'architettura. Senza un contenuto e una funzione, i fasti strutturalistici cadono nell'esibizionismo. Nemmeno un grande costruttore come Nervi può darci un'opera espressivamente valida, se essa non incarna un programma edilizio e quindi un'idea architettonica.



Torino. Una veduta interna del palazzo del Lavoro con le mostre coordinate da Gio Ponti. Sopra: il palazzo delle Esposizioni, degli architetti Annibale e Giorgio Rigotti. Sopra il titolo: il palazzo del Lavoro, progettato da Pier Luigi Nervi in collaborazione con il figlio Antonio.



Da sinistra: armatura tedesca della prima metà del Cinquecento, 717.000; mezza armatura inglese (1580 circa), 1.800.000; armatura tedesca del primo Seicento, 410.000 lire.

Il collezionista

ANCORA POSSIBILE COMPRARE ARMATURE

di OBERON

È STRANO come le armature antiche, che così raramente figurano nelle vendite pubbliche, non costino di più. E' vero che il gusto moderno assegna loro nell'arredamento un posto irrilevante. Le sale d'armi sono sparite e la preferenza accordata ovunque al Settecento, renderebbe incongrua, accanto ad un trumeau laccato o ad una berceuse Luigi XV, la presenza di un guerriero di ferro. Eppure le armature sono di per se stesse oggetti belli e desiderabili, prodotti d'un artigianato specializzatissimo, e orgoglioso della sua tradizione e dei suoi segreti; e il problema di collocarle può essere risolto facilmente con un po' d'immaginazione, senz'arrivare alla civetteria surrealista di trasformarle in portafiori. E' probabile che i prezzi relativamente bassi dipendano in buona parte dal fatto che i non iniziati trovano spesso difficile distinguere una corazza od un morione di pregio, costruiti per un cavaliere esigente e in grado di spendere, dalle armature e dagli elmi correnti destinati alla truppa. Non è sempre infatti la ricchezza della decorazione che testimonia della qualità, ma anche la tempra dell'acciaio, la linea, la giustezza delle connettiture e così via.

Quest'anno a Londra le vendite di armi ed armature antiche sono state due, di cui una d'una certa importanza. Se dei profani vi hanno assistito, è probabile che essi siano rimasti intimiditi, perché alla generale ragionevolezza, per non dire modestia dei prezzi ha fatto contrasto una almeno apparente arbitrarietà della loro distribuzione. Per esempio il pezzo più pagato è anche uno dei meno appariscenti. Si tratta d'una barbuta milanese della seconda metà del Quattrocento che il catalogo definisce «di forma superlativa» e che ha ottenuto 1.100 sterline, pari a 1.925.000 lire. Completamente sprovvista di ornamento, è un nudo pezzo di acciaio, che presenta solo i fori per i bulloncini che assicuravano la fodera all'interno e, alla sommità un foro per il fissaggio della cresta. Solo un collezionista esperto può ravvisare in esso una ghiottoneria.

Viceversa una bella mezza armatura inglese del tardo Cinquecento ha ottenuto 1.490.000 lire. Un'armatura completa del principio del Seicento, in acciaio brunito e inciso con bordure dorate, ha fatto appena 410.000 lire. Un'importante armatura tedesca della prima metà del Cinquecento, di bellissimo disegno, con elmo chiuso e cosciali è stata aggiudicata per 717.000. Un'altra armatura, pure tedesca, della stessa epoca, con parti intercambiabili per servire in guerra e in torneo, con elmo chiuso e celata, ha fatto 400.000 lire. Nella stessa serata parecchie paia di pistole di media qualità, del Sei e del Settecento, sono state vendute a un prezzo superiore.

La barbuta milanese: 1.925.000.

BONHEUR DU JOUR

FRA i piccoli mobili femminili del Settecento, poudreuses, chiffonnières, bureaux de dame, il bonheur du jour, senza essere dei più cari, è uno dei più simpatici. Ha avuto vita breve: una quarantina d'anni fra il 1760 e la fine del secolo, ma accompagnata da un intenso favore che si riflette nel nome; ed effettivamente esso sembrava fatto apposto per riunire in un solo capo di mobilio la soluzione alle molteplici necessità di una signora. Tavolino, commode, scrivania, secrétaire, scrigno, il bonheur du jour consiste essenzialmente d'una tavola con uno o due cassetti nella cintura e un piano a ribalta, dominato da un sopraccorpo in forma d'armadietto scaffalato, quasi sempre a sportelli, con vetri o di legno pieno, più raramente a cassettini. Molto spesso è di mogano, altre volte di legno placcato o a marquetterie; i bronzi che lo guarniscono sono ben rifiniti ma piccoli e semplici, lontani dalla dovizia con cui s'espandono sulle costole delle commodes del tempo. Piccolo e leggero, (è alto in genere una settantina di centimetri e largo la metà), quando è autentico è tutt'altro che gracile, come s'addice a un mobile di battaglia fatto per essere adoperato continuamente; gli incastri sono precisi e solidi e le gambe di legno pieno, snelle ma robuste.

La poudreuse di Roentgen: 500.000 lire

Riproduciamo nella foto un bonheur du jour Luigi XV di legno placcato, firmato da Cordier, che è stato venduto a Londra da Christie, l'8 giugno scorso, per 700 sterline, pari a 1.225.000 lire. Nella stessa giornata un altro bonheur du jour in marquetterie, attribuito a Topino, ha fatto un milione e mezzo e una "poudreuse" attribuita a Roentgen, mezzo milione. Nel 1959, un bonheur du jour del periodo di transizione da Luigi XV a Luigi XVI, placcato a traliccio di legno di bosso su sicomoro, era stato venduto nella stessa sala per 970.000 lire.

Il bonheur du jour Luigi XV di legno placcato firmato da Cordier: è stato venduto da Christie per 1.225.000 lire.

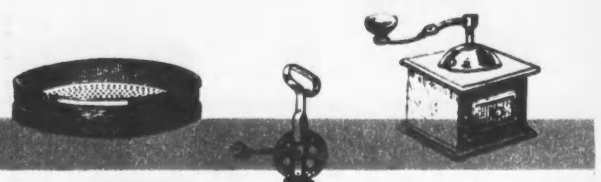
A PARIGI

LE massime aste francesi quest'anno non si tengono più alla Galerie Charpentier, ma al Palais Galliera: in giugno ce ne sono state due particolarmente interessanti.

Nella prima è stata dispersa una parte della raccolta di Jean Bloch, un grande collezionista e intenditore di mobili e oggetti d'arte del periodo Luigi XIV. Un salotto di legno intagliato, al naturale, con tappezzeria dell'epoca ha fatto 82.000 nuovi franchi, pari a 10 milioni e 330.000 lire. Un altro salotto, pure di legno naturale, composto di un divano e cinque poltrone, è stato aggiudicato per 10.200.000 lire. Un cassone nuziale, Luigi XIV con bronzi cesellati e dorati ha fatto 5.750.000 lire; un grande "bureau plat" di legno chiaro con gambe ritorte, 20 milioni; e un tavolino da centro di legno intagliato e dorato, con le gambe a forma di cariatidi e intarsi d'onice e d'altre pietre dure, ha ottenuto 55.000 NF.

Nella seconda vendita, avvenuta il 21 giugno, "Il ponte di Argenteuil" (60 x 80 cm) di Claude Monet, partito da mezzo milione di NF è arrivato, a scatti prima di 50.000, poi, con più prudenza, di 20.000 e 10.000 NF, alla cifra record di 1.470.000 NF, pari a 185 milioni di lire. "L'inondazione" (40 x 61 cm) e "La Senna presso Bas Meudon" (50 x 60 cm) di Sisley hanno fatto rispettivamente 99 milioni e 31 milioni e mezzo. Un dipinto di Gustave Courbet "I bracconieri" (102 x 122 cm) ha ottenuto 25 milioni ed un piccolo Jongkind ("Pattinatori in Olanda", 33 x 51 cm) ha raggiunto la notevole cifra di 13.230.000 lire. Nella stessa serata è stata dispersa la collezione dell'americana Barbara Church: un acquerello di Rouault ("Figure decorative" del 1907) ha fatto 113.000 NF; un cartone di Gauguin del 1890 ("Eva esotica"), 140.000 NF; ed una tempera di Chagall ("L'acrobata sul cavallo rosso") 70.000 NF. Una tela di Bonnard ("La tavola", 65 x 54 cm) è stata aggiudicata per 250.000 NF, pari a 31 milioni e mezzo. Il giorno prima c'era stata una vendita di quadri antichi: "La piazza e la chiesa di Santa Maria Zobenigo" del Canaletto aveva ottenuto il massimo prezzo con 19 milioni.

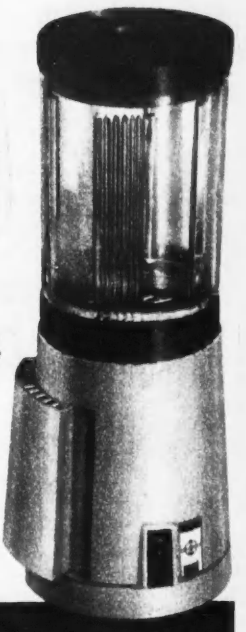
mia nonna (1905)
e mia madre (1935)
facevano da mangiare
con questi arnesi



io (1961)
faccio da mangiare
con GO-GO

Prendiamo ad esempio un passato di verdura: mia madre la faceva bollire e bollire fino ad esaurirla e poi la passava al setaccio: non era cattiva, non dico questo, ma i miei passati di verdura sono migliori. Con GO-GO si trita tutto fino fino e poi si fa cuocere al punto giusto.

E faccio ogni giorno
passati di verdura di gusto nuovo
salse deliziose
frappè - panna montata
e macino il caffè ogni volta che lo voglio fresco



frullatore elettrico con macina caffè

go-go

GO-GO mi serve da mattina a sera
LIRE 7500

PRODOTTO BIALETTI CRUSINALLO

GRATIS L'UTILISSIMO E PRATICO RICETTARIO A COLORI "GO-GO PER VOI"
SCRIVENDO A BIALETTI CRUSINALLO

i romanzi stranieri di cui tutti parlano

GLD

Malcolm Lowry
Sotto il vulcano

Nadine Gordimer
Un mondo
di stranieri

Pär
Lagerkvist
La sibilla

Lawrence
Durrell
Mountolive

Sotto il vulcano — "Sotto il vulcano" è una storia d'amore appassionata, violenta in cui finisce per essere raffigurata la disintegrazione dell'uomo moderno.
Un gran libro insomma che ci pare degno della lode del critico americano Alfred Kazin: "uno dei romanzi più alti, più straordinari e originali del nostro tempo." Settimana Incom

La rivelazione letteraria più importante di questi anni. L'Europeo

Il caso Lowry c'è davvero: ed è grande, tetro, solenne, è ben più di un caso letterario. Romanzo, tragedia, poema è senz'altro la profezia e l'allegoria più strutturata e anche più brancolante dello sfacelo dell'uomo moderno. Il Tempo Illustrato

Un mondo di stranieri — La Gordimer insieme con un'altra donna, Doris Lessing, è la voce più lucida e spietata della letteratura sudafricana di questi anni. Il Giorno

Mountolive — Durrell è scrittore di razza, dal taglio incisivo e dal passo narrativo forte e deciso, del tutto privo di pause: c'è qualcosa che lascia senza respiro nei suoi libri e non è la solita tecnica del suspense, ma una atmosfera che sale progressivamente, avvincendo il lettore. Il Paese

I libri di Durrell meritano davvero di essere letti: sono suggestivi, affascinanti, in un loro sottile modo persino commoventi. Settimana Incom

La sibilla — Il romanzo "La sibilla" è un lucido e drammatico capolavoro. Lagerkvist è lontano da ogni compiacimento deteriore, qualunque situazione descriva anche la più scabrosa. Gente

Questo colto svedese, che si richiama evidentemente all'opera di Camus e all'esistenzialismo francese, ci presenta una visione inquieta e romantica del fatto religioso. Il Popolo

Feltrinelli

PERCHE'

"con AQUILA buon viaggio" ?

PERCHÉ AQUILA è

rendimento economia sicurezza

tre fattori indispensabili per l'automobile; tre indivisibili compagni per il successo dei vostri viaggi. Ovunque per il vostro lavoro, per le vostre vacanze, la rete AQUILA è pronta a servirvi con rapidità accuratezza e competenza. Mentre la macchina viene rifornita potete chiedere carte geografiche e pieghevoli turistici.

Un augurio alla partenza - Una realtà all'arrivo

PUBBLICITÀ AQUILA

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

GRISCIA E LIUBA

È PASSATA di recente e per poche ore da Milano una coppia insolitamente simpatica: testa di anziano leone quella di lui e di bambola appena segnata dagli anni quella di lei, occhi chiari e vivi tutti e quattro, comuni tanto all'uomo che alla donna grandi risate divertite e una parlata inglese tra le più morbidamente musicali.

Erano Grigori Alexandrov e Liuba Orlova: lui uno dei massimi registi sovietici, lei forse la maggiore attrice di tutta la Russia. Li aveva invitati a pranzo l'editore Livio

Garzanti che qualche settimana prima era stato ospite nella loro bella dacia sepolta tra le betulle, erano diretti a Venezia dove lui doveva tenere una conferenza dal titolo "L'Eros e il cinematografo"; cadeva proprio quel giorno il ventottesimo anniversario del loro matrimonio. Così che i clienti del ristorante "La Pianta" (avvocati depressi dal caldo, un noto banchiere munito di barbetta e ventaglio, dentisti in maniche di camicia e qualche aristocratico sparso sotto il gran tetto di glicine), spesso si voltavano a guardare il tavolo animato dove i due personaggi dallo strano inglese, lui in criniera argentea, lei in riccioli biondi e ametiste alle orecchie, spesso alzavano il bicchiere di lambrusco per brindare a qualcuno dei presenti, alle donne, agli uomini, al giovane editore, ai successi e agli amori di tutti.

Nonostante i frequenti brindisi, l'inglese-russo degli ospiti, l'inglese-milanese di alcuni commensali e la mancanza, causa un malinteso, d'un bravo interprete, chi sapeva poco circa i due nuovi arrivati, riuscì ugualmente ad imparare qualcosa. Da sei anni la Orlova, che è attrice di prosa, cantante e ballerina, portata alle parti di scintillante umorismo, recita a platea piena "La putain respecteuse" di Sartre, che per lei ha fatto delle aggiunte al testo e modificato il finale. Per dieci anni Alexandrov è stato l'affezionato e intelligente collaboratore di Eisenstein.

E il pittoresco incontro con Eisenstein nel 1923 val la pena di riferirlo. A quel tempo il giovanissimo Griscia era equilibrista di circo, ed ecco che una sera cade dalla corda su cui sta camminando e si fa male. Presente sotto il tendone, perché appassionato di quel genere di spettacoli, Eisenstein s'interessa all'infortunato, vuol conoscerlo e da quella sera i due diventano amici inseparabili.

Quindi sempre con Eisenstein, Alexandrov collabora alla regia della "Corazzata Potemkin", alla sceneggiatura e alla regia di "Ottobre" e di "Linea generale". Nella "Corazzata Potemkin" egli è anche attore, e precisamente il comandante in seconda Ziliaroski. Quindi, messosi da solo, comincia la serie dei suoi film, tra i quali quelli di maggior successo sono "Tutto il mondo ride", "Il circo", "Incontro sull'Elba" e "Da uomo a uomo".

Regista di molto spirito, Alexandrov, mangiando con gusto polenta con le quaglie, raccontò di una visita che, lui presente, Stalin fece al mausoleo dove Lenin, tutto solo stava già imbalsamato ed esposto. Ne uscì turbato e sconvolto. « Non ci metterò mai più piede », disse, senza immaginare che, imbalsamato sia pure in modo più moderno, sarebbe finito lì bell'e disteso anche lui.

MISS PASSEGGIATRICE

MODA delle adolescenti, delle impiegate, delle mamme, delle bambine, delle signore anziane, delle bagnanti e delle viaggiatrici. Di tutte si occupano le cronache, e i minimi cambiamenti del loro vestiario vengono sempre annotati insieme alle più o meno clamorose novità. Nessuno per ora si è però mai occupato della moda delle passeggiatrici, e val la pena di farlo, dato che son diventate una decorazione fissa di molti quartieri della città, che sono cambiate di tipo e che la loro eleganza è anch'essa in via di trasformazione.

Prima di tutto, e questo lo si sa, data la libera concorrenza, esse sono molto migliorate d'aspetto, e cè ne sono di quelle che sembrano aspiranti ai concorsi di Miss Sorriso o Miss Personalità. La pettinatura alla Mina prima maniera, cioè all'arlecchino, con un corno solo o anche due che simmetrici van verso il basso, è ormai comune, e il tutto è gonfio, laccatissimo, come un grosso Saint Honoré che non si scompone mai. Mentre il vestito da bambolona standard americana, sottana gonfia, vita stretta da una cintura di vernice e ginocchia in vista, sta cedendo il posto a una silhouette più tubolare, magliotto di seta lungo fino al ginocchio e sotto cinque centimetri di sottana magari pieghettata, bianca, nera, rossa o lilla. Borse meno grandi di una volta, spesso di paglia dorata, scarpe appuntitissime, non più la collana lunga come la ragazza, ma collane miste di perle, oro e noccioline. Altra particolarità: spesso le passeggiatrici passeggiano a tre per tre, con lo stesso blusotto ma in tinte diverse e tutte audacissime e contrastanti. Vedute da lontano da chi sta in macchina, con questi colori fluorescenti e la borsetta che lampeggia loro al fianco, sembrano segnalazioni luminose, comunque funzionano spesso da "Alt!".

La nuova moda 1961-62 arriva con la tipica linea a campanello. Lanciatissimo anche come colore, è il verde: il mantello-cappa da sera, nel disegno, è di broccato verde e oro, il colletto è di visone nero, nero di visone anche il berretto.

PITTURA ECZEMATICA

TENDENDO un orecchio verso quel bell'uomo con qualcosa di affettuosamente diabolico negli occhi che animava la Galleria del Milione in un pomeriggio di caldo milanese, si potevano acchiappare brandelli di frasi simili a questa: « E' l'elemento libero col quale posso rendere meglio un fatto emotivo » e anche: « E' un tipico sfogo emozionale da intolleranza ambiente ».

L'elemento libero era il colore col quale egli gioca abilmente: lo sfogo emozionale, invece, un eczema allergico (in seguito a un dispiacere, a un nuovo marito, a un vecchio collega d'ufficio), che da anni egli studia a fondo, cura e guarisce. Ed ecco Franco Flarer che nella sua doppia personalità di pittore-espositore e professore ordinario di dermatologia all'università di Padova, risponde a qualche domanda dei visitatori.

Discendente da una dinastia di medici dell'università di Pavia, (tutti medici da cinque generazioni), da ragazzo Flarer intendeva tralignare e mettersi a fare il pittore, ma venne la guerra, e quando fu di ritorno, senza mai aver fatto un'ora d'università, si trovò iscritto dal padre autoritario al quarto anno di medicina. E non gli restò altro che riprendere il tempo perduto,

studiare, dar la laurea e cominciare la carriera universitaria.

Come reagire all'ambiente di clinica e d'università, alle malattie della pelle degli altri? Con l'antico miraggio della pittura, naturalmente, ed è un modo di dipingere che nel catalogo si merita la prefazione di Umbro Apollonio, è un fatto elegante di macchie di colore disposte con estro e talvolta con drammaticità su fondi craquelés in tinta unita o mitemente bicolori. (Notare il quadro con accanto scritto: « Assieds-toi entre l'ombre et la tristesse », macchie verde-chiaro e verde-cupo su fondo marron e rosso, un quadro che quasi fa venire l'eczema della rabbia all'autore, perché ogni tanto, dopo averlo guardato con interesse, c'è sempre qualcuno che va a chiedergli se non lo cederebbe in esclusiva per farne una stoffa).

Ogni tavola ha accanto il suo verso di Eluard, Aragon o Baudelaire. Piccolo trucco da lui escogitato per quegli altri che gli chiedono cosa voglion dire i suoi quadri. Prima li dipinge, poi gli affianca i versi, perché trova che possono benissimo rappresentare quei dati momenti lirici. E ahimé non solo un quadro (delicato reticolato giallo e rosso) fu ancora desiderato da un industriale comasco di sete stampate, ma anche il momento lirico che l'accompagnava, e secondo lui andava benissimo da alternare in strisce di stampa nera all'allegro disegno. Era: « Un air qu'on ne peut définir-hésite entre son et pensée-entre avenir et souvenirs ».

UCCIDE MA PIACE

LA nuova definizione d'una donna saccentissima ma che non val niente? Non più "bas bleu", ma "bas bleu di nailon".

La nuova trovata d'un intellettuale (già compromesso col cinema), che deve scrivere, e a casa sua (di solito una mansarda) non riesce perché ha troppo caldo? Affittarsi per un giorno e una notte ogni tanto una camera refrigeratissima in un grande albergo della città.

La nuova réclame d'un topicida che promette lo sterminio, pur mantenendo umanitari concetti di eutanasia? Un fumetto esce dalla bocca d'un topo sorridente e dice: « Mi uccide, ma mi piace ».

L'INDISCREZIONE

CY DIPINGE ANCHE LE PAROLE

ROMA. Vive in un territorio molto ristretto, tra piazza del Popolo, piazza di Spagna, largo Goldoni, quel sottile triangolo, simile a una fetta di crostata, nel quale vivono e si muovono il 90 per cento degli intellettuali romani. Lo si distingue subito, sia perché la sua statura, 1,90, lo mette al di sopra della media degli abitanti del quartiere, sia per un'aria di malinconica distinzione leggermente altezzosa. Parlargli è difficile, sebbene sia affabile, attento, educato, perché è afflitto da una devastante timidezza.

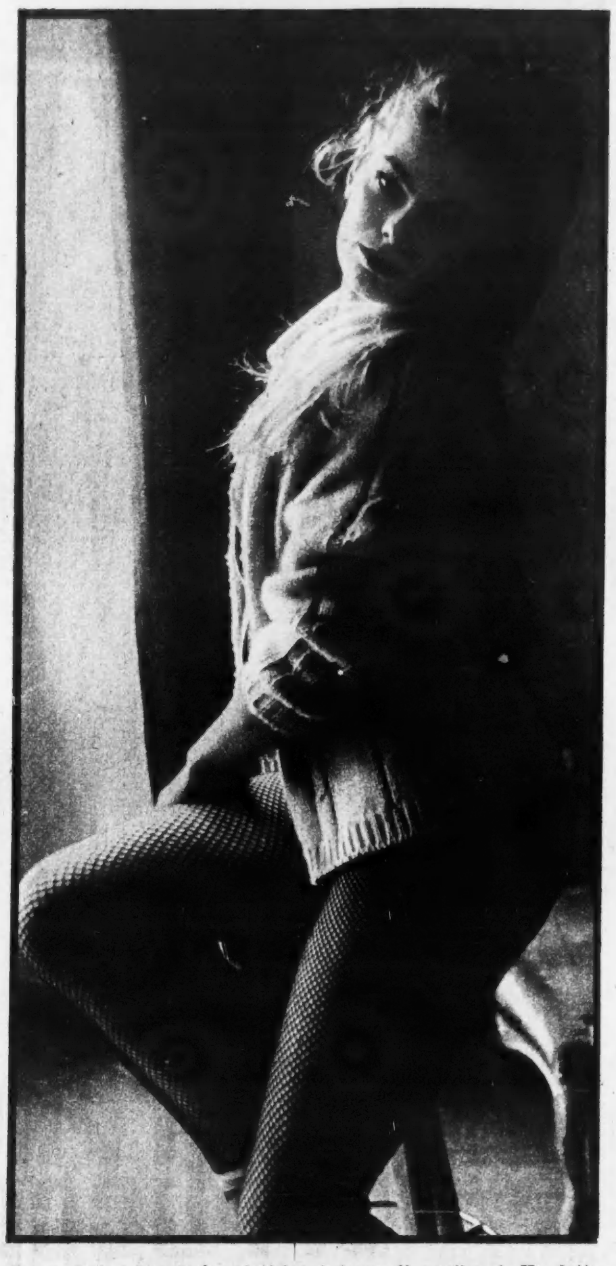
E' Cy (si pronuncia "sai") Twombly, trentadue anni, da Lexington, Virginia. Oggi è uno dei pittori di cui si parla di più in Italia e di cui più s'interessano le grandi gallerie delle capitali occidentali. I quadri di Cy sono semplici: una mano o due di preparazione, fatta da un impasto di gesso e materia collante, nel quale le ruvidezze, le bolle, i grumi, che si formano ad un passaggio di pennello (che può essere anche uno scopino o un carciofo) vengono diligentemente conservati. Quando la preparazione s'è ben asciugata, il pittore si mette davanti alla tela con una serie di matite di diversi colori, ben appuntite e incomincia a scarabocchiare a caso. L'ispirazione che lo guida dev'essere il più possibile inconscia; ciò che conta è la composizione, l'architettura. Così si potranno vedere, nello stesso quadro, antiche filastrocche scozzesi, parole in libertà, sentenze apodittiche, conti della spesa, abbozzi affrettati di pronai di templi greci e, qua e là, segni di matita rossa, verde, blu, segni come quelli che fanno i bambini, camminando, lungo i muri.

Cy Twombly nacque nella stessa casa di Andrew Jackson, settimo presidente degli Stati Uniti e grande generale. Suo padre era a quell'epoca un giocatore professionista di baseball, un asso del Chicago Red Sox e dei Saint Louis Cardinals; alla nascita del figlio, pensò ch'era meglio prolungare nel tempo le sue doti atletiche e, oltre a prendere una cattedra d'educazione fisica in un'università, passò al golf, dove diventò, in pochi anni, uno dei migliori professionisti degli Stati Uniti.

Il ragazzo ebbe un'infanzia felice: trascorreva tutte le estati nel Maine, in riva al mare, vicino agli strapiombi cari a Poe e a Melville. Nelle altre stagioni, viveva nel Sud, pittoresco e pieno di contrasti. Imparò a dipingere sotto la guida di due pittori, profughi dalla Francia invasa, Jean Hélion e Pierre Daura: fu soprattutto quest'ultimo che gl'insegnò di più, avvicinandolo al Picasso del neocubismo. La prima mostra personale di Cy fu allestita da Samuel Kootz, a New York, nel 1951. L'anno dopo il pittore partì per l'Italia.

« A Roma » dice Twombly « mi infervorai subito per il Mediterraneo ». Poi fu in Grecia, in Marocco, in Tunisia; (« Ad ogni spostamento riconoscevo i segni del mio sogno di ragazzo, l'architettura dell'arte greco-romana »). Quando tornò negli Stati Uniti, era ben deciso a stabilirsi a Roma e infatti vi rimise piede quattro anni dopo, e si mise a lavorare con frenesia. Conobbe Tatia Franchetti, cugina d'Afdera, e si sposarono: oggi vivono nella vecchia Roma, vicino a Palazzo Farnese con la figlia Alessandra. « La chiamai così perché uno dei personaggi più singolari della storia dell'uomo è Alessandro. In lui c'è la sintesi più perfetta dell'azione e del senso poetico della vita. Quando s'impadronì dell'immenso tesoro di Dario, prese per sé soltanto una scatola d'oro per mettervi degnamente l'Iliade che non l'abbandonava mai... ».

Le preferenze di Cy Twombly sono imprevedibili, eppure si sente nella scelta una rigorosa linea logica. « Amo Delos, e, confesso, anche il Colosseo. Giotto non mi dice niente. Mi sono molto cari, invece, Pier della Francesca, Mantegna, Leonardo, Botticelli. Odio il gotico e resto indifferente di fronte al romanico... ». E' molto più cauto per quello che riguarda i secoli successivi al Rinascimento: secondo lui, la pittura subisce una decadenza. Soltanto Poussin, Whistler e Cézanne rimangono degni di studio. « I secoli XVIII e XIX appartengono ai poeti: Keats, Baudelaire, Mallarmé. Si riprende la grande tradizione greco-romana, si ritorna a Pindaro e a Virgilio ». Pochissimi sono i contemporanei che ama: Paul Klee, che, ammette, l'ha molto influenzato; poi un certo Picasso, quello della raccolta di Peggy Guggenheim.



Roma. Taina Beryll è un'attrice tedesca di vent'anni. Ha fatto qualche film in Italia e sta girando adesso "Miss Shumway jette un sort", un giallo tratto da un romanzo di James Hadley Chase.

Persone

Vancini e Bixio

FLORESTANO VANCINI

FLORESTANO VANCINI, il regista di "La lunga notte del '43", sta per iniziare il film che preparava da un anno, "La marcia su Roma", ambientato nella pianura padana negli anni del dopoguerra fino alla conquista violenta del potere da parte degli squadristi. Il film, contrariamente all'attesa, non ha avuto molte difficoltà con quella forma di censura preventiva, fatta di affettuose telefonate e di manate sulle spalle, che lega sempre produttori e registi e, spesso, li obbliga a chinare il capo. Questo ha stupito e anche addolorato il regista ferrarese. « Io so perché », si confida agli amici « non mi mettono i bastoni fra le ruote. Il fatto è che ho proposto e sto preparando un film tratto da una novella di Verga, "Libertà", che descrive la feroce repressione di Bronte da parte di Nino Bixio durante la spedizione dei Mille. Il luogotenente di Garibaldi, in quell'occasione (probabilmente d'accordo con Cavour), si comportò come un nazista. Fece fucilare e impiccare contadini e liberali. Ebbene, questo film non me lo vogliono far fare. Bixio fa ancora oggi più paura di Mussolini ».

Bella addormentata

ROMA. Ha un nome molto lungo, Alicia Paneque Garcia Cortez, tanto lungo ch'è stata costretta a ridurlo: ora si chiama soltanto Bella. Bella Cortez dice di discendere dal conquistador del Messico, e d'essere figlia d'una principessa Cariba, discendente degli antichi Maya. Il suo luogo di nascita, Miguero Oriente, a Cuba, sembra contraddire queste antiche nobiltà ancestrali. « Nei Caraibi », precisa Bella, « ci si sposta molto. Non d'anno in anno, ma di generazione in generazione. Sono migrazioni di stirpi, più che di popoli o d'individui isolati ». L'attrice cubano-messicano-amerinda ha già fatto diversi film a Roma: tutti del genere tartaro-mongolico-mitologico. Ora farà "Vulcano, figlio di Giove", e sarà la compagna del più grande fabbro della storia. Bella ha 18 anni, e dorme molto, anche per quell'età: alla sorella, ch'è venuta ad abitare con lei per tenerle compagnia, confida: « Dormo per star lontana dalle tentazioni: la vita mondana, i corteggiatori, il caldo di Roma, che fa boccheggiare gli abitanti, ma che per me è come una fresca brezza ».

BELLA CORTEZ

LUPI A ROMA E MUCCHE IN POLONIA

ROMA. Mite, tenera, riservata, Barbara Lass sta girando il suo secondo film italiano, che tratta di lupi mannari, in mezzo a grossi elettricisti, a giganteschi macchinisti che sudano e imprecano, sugli spalti d'un tenebroso castello. Docile, s'avvia verso la macchina da presa, affronta le prove, esegue l'azione, la ripete, due quattro sei volte. Intanto nelle pause sogna due cose: tornare in Polonia per rivedere i suoi genitori, i suoi parenti, i suoi amici; e poi ritornare in Italia per essere l'interprete di "Senilità" che Mauro Bolognini girerà sul testo di Italo Svevo.

Barbara Kwiatkowska è nata 21 anni fa in campagna, quaranta chilometri a nord di Varsavia. « Mi piace la danza, mi piace il cinema, mi piacciono i miei amici poeti e romanzieri dello SPATIF Club di Varsavia » dice sospirando l'attrice, « ma quando ritorno sulla terra dei miei genitori, su quei dieci piccoli ettari che sono tutti nostri, sono la donna più felice del mondo. Mi rimetto a guardare le mucche, a far grufolare i maiali, a guidare le oche verso lo stagno, e non penso più né al cinema né alla danza, e nemmeno ai circoli intellettuali di Varsavia ».

Da bambina, Barbara amava adornarsi di collane, di braccialì, di monili i polsi, le caviglie, il collo, i capelli. La mamma si lamentava scherzosamente: « Questa mi diventa un'artista. Dio mio, che vergogna... ». Quando ebbe 16 anni, Barbara volle studiare danza; già fin dall'asilo infantile ballava sempre davanti alle compagne. Alle elementari era già l'attrazione della scuola. A Varsavia s'applicò, ma capì che non sarebbe mai diventata una prima ballerina; riusciva bene soltanto nelle danze regionali, i fandango asturiani, le mazurche, le czarde. Poi venne, per caso, il primo film, "Episode"; poi altri sei, fra i quali "Eva chce spac" (Eva vuol dormire), una commedia di Tadeusz Chmielewski, premiato a Cannes.

Ed ecco che arriva dalla Francia una richiesta per telefono del regista Robert Mengoze: la conversazione si svolge fra Mengoze e il marito di Barbara, il documentarista Raymund Polanski, che parlava francese, mentre allora l'attrice non ne sapeva una parola: « Est-ce que votre femme parle français? », chiese il regista. « Rien », rispose Polanski. « Bon, alors le contrat est signé. Qu'elle vienne à Paris tout de suite ». Mengoze aveva capito « bien », bene, anziché « rien », niente. Francia, Italia, da allora Barbara è richiesta da tutte le produzioni, le offerte salgono di valore; ha imparato il francese, l'italiano, vuol affrontare l'inglese. Ma soprattutto vuol tornare in Polonia, fra i suoi amici jazzisti, poeti, romanzieri, dello SPATIF Club e, quando può, in campagna a sorvegliare le oche.

CINQUANT'ANNI, baffi minuscoli, occhi dolci, Augusto Frassineti, autore di "L'unghia dell'asino", pubblicato da Garzanti, è stato definito dagli amici "Naso d'archivio". Frassineti, infatti, quando vede documenti, lettere ministeriali, carte bollate, pratiche burocratiche si eccita come un cane da tartufi quando scopre il prezioso tubero. Più che scoprirli col suo fiuto, Frassineti sembra annusarli i documenti, che diventano poi la polpa dei suoi libri. « Vorrei mettere un annuncio sui giornali », ha detto ad un amico « "cercansi documenti, si paga bene" ».

★

AL "Ferro di cavallo", la libreria-galleria di Agnese De Donato, in via Ripetta è stato presentato il libro di Giulio Petroni "La città calda", pubblicato da Feltrinelli nella collana Universale economica. Petroni, regista, ex documentarista, ex direttore della cinematografia di Ceylon, rievoca in questo romanzo la Napoli occupata dagli alleati negli anni 1943-44. Il libro non è scritto con ambizioni letterarie; la preoccupazione maggiore di Petroni è stata di fornire un documento, allo stesso tempo preciso e carico di un amaro ricordo poetico, d'un periodo che l'autore definisce « uno dei più frenetici e più assurdi che ci siano mai stati nella storia del nostro paese ».

l'amicizia comincia con una HB

fragranti, aromatiche, gustose, le sigarette HB sono le sigarette col filtro più vendute in Europa.

pacchetto da 20 sigarette L. 390

pacchetto da 10 sigarette L. 195

RADAR

una HB non si fuma, si gusta!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio – Autorizzazione Monitel N. 04.16744 del 10-10-1960

MORRIS "Oxford"

la vettura economica e lussuosa

DISTRIBUTRICE PER L'ITALIA

FATTORI & MONTANI S.p.A.

Sede: ROMA - Via Emilia, 92-100

Filiale: MILANO - Via degli Scipioni, 1|A

COMMISSIONARI E SERVIZI ASSISTENZA:

GENOVA – Soc. Colombo & C. - Piazza Dante, 19 r
TORINO – Soc. SPAIS - Via Pinelli, 2
LISSONE – Ditta Giuseppe Villa - Piazza Libertà, 5
BRESCIA – Ditta Lombardi - Via Patrioti
MANTOVA – Ditta Bollini Adolfo - Via Scarsellini, 9
UDINE – Ditta Edera - Via Cisterna, 18
BOLOGNA – Ditta Viscardo Giuliani - Via Caleri, 19
FIRENZE – Autosalone La Scala - Via della Scala, 48 r
LIVORNO – Garage Grande - Via Fiume, 19
PESCARA – Autosalone d'Abruzzo - Corso Vittorio Emanuele, 87
VITERBO – Ditta Paolo Molinari - Piazza del Sagrario
NAPOLI – Bruno Calvo - Riviera di Chiaia, 261
BARI – Soc. Lambrauto - Via Quintino Sella, 41
CATANIA – Soc. SCAM - Via G. D'Annunzio, 168
SIRACUSA – Soc. SCAM - Corso Gelone
PALERMO – Ditta Brucato e Inguglia - Via Duca della Verdura, 4 c

una simpatica amica nella borsetta

VOXSON MAGIC

Vi dirà tutto, pronta e fedele, sempre e dovunque.

È la potente radio in miniatura con i nuovi drift transistors, che garantiscono una sensibilità ed una musicalità finora sconosciute.

Anche MAGIC è prodotto dalla VOXSON l'industria famosa per i televisori superautomatici con telecomando senza fili e per le autoradio interamente a transistors.

VOXSON

vi costringe al meglio!

SPOLETO

LA FIGLIASTRA DI MENOTTI

di SANDRO DE FEO

SPOLETO. Il problema del Festival di Menotti a Spoleto si può considerarlo da vari punti di vista, e ognuno può aggiungervi il suo, il turista, lo snob, il moralista o immoralista, l'antiquario e l'ultimo arrivato, il cineasta d'avanguardia, ognuno di questi personaggi e tutti gli altri che attira a Spoleto la festa d'estate del teatro potrebbe dire la sua. Ma i punti principali della questione sono, a mio modo di vedere, i seguenti.

Primo punto: il "Festival dei due mondi" è diventato, sì o no, un fatto naturale di Spoleto, è entrato nell'aria, nel colore e nella vita del luogo che Menotti non scelse a caso? Voglio dire: il colore la vita della città hanno preso qualcosa dal colore e dalla fantasia del Festival? Voglio dire ancora questo: se Menotti decidesse di andarsene o portare altrove i suoi ludi e fasti teatrali sarebbe, più o meno, per Spoleto la stessa cosa che per piazza San Pietro se il Papa decidesse di andarsene e portasse altrove i fasti e le processioni papali? Spoleto sarebbe diversa senza Menotti come indubbiamente sarebbe diversa piazza San Pietro senza il Papa?

Io direi di sì. Ricordo benissimo il nervosismo, lo stupore irritato, la diffidenza, l'estraneità dei primi due anni, quei due mondi che si guardavano quasi in cagnesco e certamente senza capirsi, da una parte la vecchia città piena di pietre bellissime ma quasi stanche di dover stare ancora in piedi dopo tanto tempo, piena di gente amareggiata da vecchi, gravi problemi difficili da risolvere; dall'altra questo strano microcosmo dell'arte moderna dello spettacolo che arrivava come una carovana di zingari col diavolo in corpo, e rompeva il sonno secolare della città nei teatri, nelle vie, con canti, salti, piroette e musiche, colori mai visti. Come e quando si sarebbero fusi quei due mondi? Perché solo se questo fosse avvenuto l'iniziativa e la scelta di Menotti avrebbero avuto un senso preciso, e il Festival avrebbe acquistato il diritto pieno di chiamarsi in quel modo: "dei due mondi"; i due mondi da far stare insieme senza stonature erano in realtà la vecchia, immobile Spoleto e i giovani, mobilissimi zingari di Menotti.

Ora questo è accaduto o ci manca poco. Il quarto Festival vede i due mondi bene affiatati, nei bar servono l'espresso al ballerino, alla ballerina negra come a vecchi amici o come al vitellone locale, nessuno si volta più a guardare se Menotti passa per il Corso in mezzo a gente della sua corte, le sere degli spettacoli a prezzi popolari la piccola borghesia spoletina e delle altre cittadine dell'Umbria riempie il teatro e si diverte e applaude magari senza capire tutto, come ho visto in alcune cittadine russe la "piccola borghesia" sovietica, se così si può dire, pigiarsi nei teatri e applaudire testi di Shaw e Maiakovski che in parte non capivano. Ma è quando si corre a teatro e lo si riempie e si ride e si applaude anche senza capire tutto, è allora che io riprendo fiducia nelle sorti del teatro. Dunque, per questo verso, Menotti ha vinto la sua battaglia.

Vediamo ora il secondo punto, il consenso di quelli di fuori, pubblico e autorità. Qui la battaglia è stata vinta solo a metà. Quest'anno negli alberghi non si trovava posto, quasi sempre pieni i due teatri, spesso si vedevano spuntare le sedie aggiunte che facevano brillare gli occhi di Menotti, i nomi più brillanti di Roma e Milano, quelli che si tirano appresso tutta la snobberia della penisola, sono arrivati puntualmente, e anche stranieri, americani soprattutto, e comincia ad arrivare anche gente grave, anche l'università, la politica, che i primi anni non gradivano che Spoleto venisse nominata dinnanzi alle figlie minorenni. Ma per quel che riguarda il consenso delle autorità del teatro nulla da fare, esse rimangono sulla loro, strette di borsa, altezzose o apertamente ostili.

Il terzo punto è quello per così dire di merito, riguarda cioè gli spettacoli considerati per se stessi. Anche qui il Festival può dirsi sulla buona strada almeno per metà o tre quarti, i tre quarti del programma che riguardano gli spettacoli musicali, opera in musica, balletti e concerti. Lo stesso non può dirsi per il teatro di prosa. Ma la colpa di chi è? L'ho già scritto nel fascicolo di presentazione del Festival che Menotti è in generale uomo di teatro assai dotato, ma è in particolare artista del teatro di musica, e non si può chiedergli di dare alla "prosa" la stessa importanza e lo stesso posto nei programmi che alla musica. Ma quest'anno il quarto del programma riservato alla "prosa" è diventato un sesto, un ottavo e forse meno. Tutto si è ridotto, senza alcuna colpa di Menotti ma per circostanze disgraziate, al "Fogli d'album" perché il singolare e magnificamente interpretato "Caro bugiardo" non è un originale spettacolo spoletino ma è stato prestato a Spoleto da Rina Morelli e Paolo Stoppa, e difatti se ne parlerà in questa rubrica quando verrà a Roma nella sua sede e stagione ordinaria.

E i "Fogli d'album" di quest'anno sarebbe un far torto alla verità se dicessi che sono uno spettacolo degno di Spoleto, non ci vuol molto a capire che è stato messo su alla meglio e risente certamente della fretta e dell'improvvisazione. Ma io non condivido l'orrore che ha suscitato in alcuni critici. Intanto scenograficamente e pittoricamente alcuni quadri, "Il pegno", "La scaletta", "Il ventriloquo", "I deportati", "La fanciulla, il marinaio e lo studente" erano assai vivi, diretti e divertenti, e due o tre interpretati anche con una certa candida grazia da bozzetto di cui si è perduto persino il ricordo in questi tempi tristi e storti. C'è poi da dire che i numeri a balletto erano di discreta fattura e invenzione, e quello che s'intitola "Sala di prova" con i provocantissimi Akiko Kanda e Arthur Mitchell, pieno di brio contagioso. Ma si deve riconoscere che, nel totale, lo spettacolo è al di sotto della media di Spoleto. Non è vero però che Menotti consideri la "prosa" come una figliastra. Io so che è diventato un assillo e quasi un puntiglio per lui trovare chi lo aiuti a fare bella figura anche con drammi e commedie. Ma commedie e drammi non glieli danno, o glieli promettono e non glieli danno ed egli è costretto a fare da sé, improvvisandosi persino autore di sketches e bozzetti per tappare quel buco del programma. Ma vedrete che un giorno o l'altro ce la farà anche con la "prosa".

I FILM

VIVI CON RABBIA

IRVING LERNER è un giovane regista americano che conviene tener d'occhio. Dopo "Assassinio per procura" si presenta adesso con questo "Vivi con rabbia"; un'opera difficile, discontinua, ma interessante. Lerner segue le vicende di quattro giovani d'un quartiere popolare di Chicago, negli anni dal '29 al '30, per meglio rappresentarci un quadro della società americana, per cercare di svuotarne i miti tradizionali: l'ansia per il denaro guadagnato in fretta, l'ossessione del successo, l'affermazione nei confronti delle donne, l'esigenza per una vita frenetica da giustificare esteticamente, e, soprattutto, il bisogno di non rimanere soli. Il personaggio principale, Studs Lorigan, è il più dotato di questi giovani o, almeno, è quello più consapevole: si rende conto della crisi della sua società che, finché era bambino, gli ha presentato degli ideali astratti, irraggiungibili nella realtà. Il giovane Lorigan cerca allora di sfuggire a se stesso: non vuole accettare il lavoro che il padre gli propone, un onesto mestiere di imbianchino. Proietta le sue ambizioni su una compagna di quartiere, in modo da crearsi una serie di giustificazioni etiche. Sfoga il suo bisogno d'affetto e di sensualità sulla sua ex-maestra, che vive sola ed è ancora piacente. Cerca, goffamente, di diventare un gangster e viene deriso dai professionisti del mestiere: tenta, allora, altre vie, tipiche della mitologia americana, suonare il sassofono, diventare odontotecnico. Quando s'accorge del suo fallimento è troppo tardi: ormai, psicologicamente stremato, è pronto a ingrossare le file dei conformisti, che (ed è qui che l'analisi sull' "american way of life" è acutissima) per diventarlo hanno avuto, chi più, chi meno, le stesse esperienze.

L'inizio del film è troppo espressionista, d'un espressionismo un po' tardo, di maniera. La parte centrale è buona. Il finale non regge e cade nel convenzionale. Bisogna segnalare una singolarità: la Chicago di quegli anni, la gente, lo sfondo, tutto è pervaso da una chiara atmosfera "nazionale - popolare", per usare un termine gramsciano: si sente sempre viva un'attenta coscienza popolare, con accenni di lotta di classe.

PRODUZIONE: United Artists - TITOLO ORIGINALE: The story of Studs Lorigan - REGIA: Irving Lerner - INTERPRETI: Christopher Knight, Dick Foran, Venetia Stevenson.

E. Ma.

LETTERATURA MUSICALE

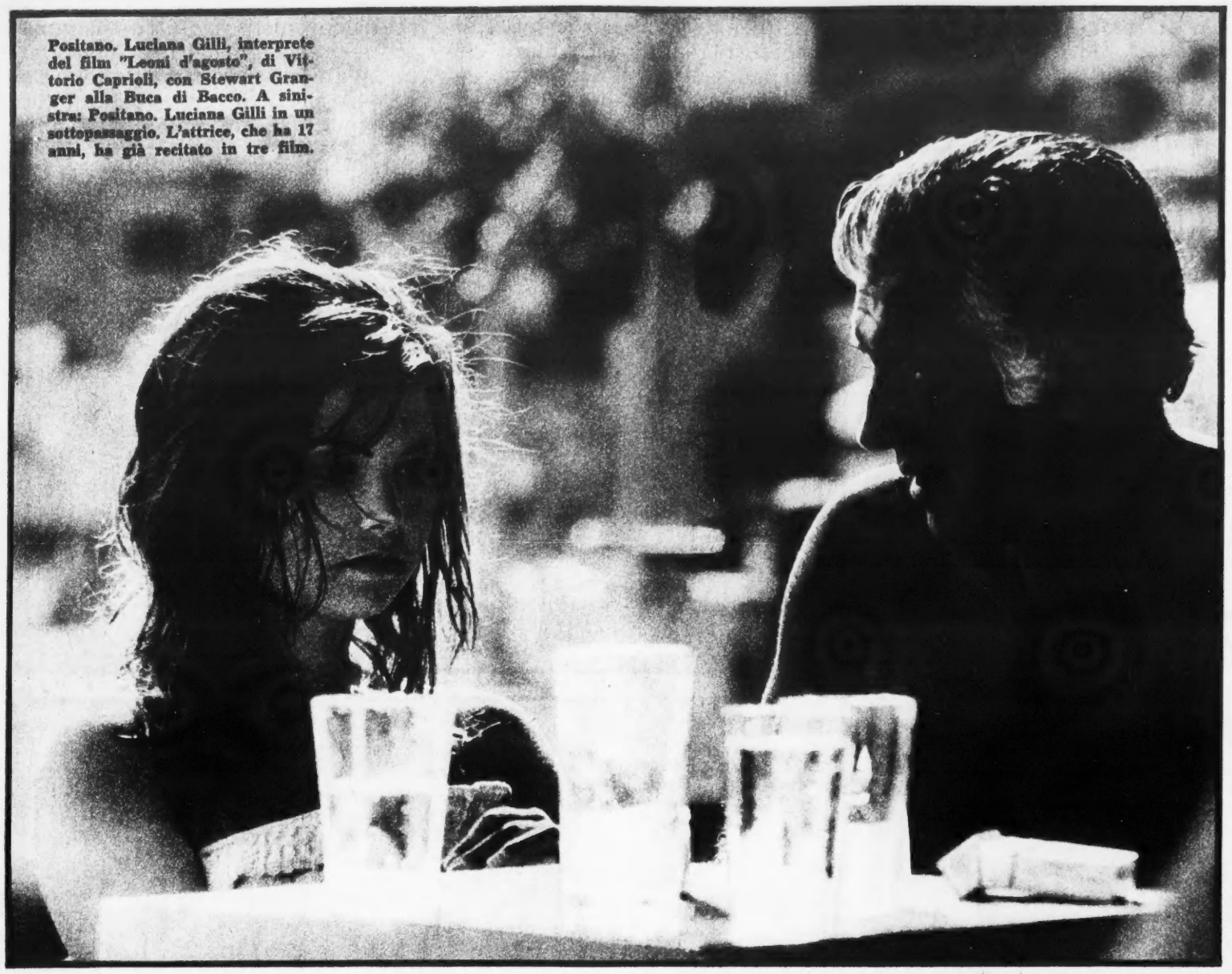
I BIOGRAFI PRUDENTI DI PUCCINI

di MASSIMO MILA

TRADOTTO in libri, il bilancio del centenario pucciniano è stato positivo. A prescindere dalle minute celebrazioni occasionali, s'è avuto la preziosa pubblicazione dell'Epistolario a cura di Eugenio Gara, il "Simposium" Ricordi a cura di Claudio Sartori e, di quest'ultimo, il primo libro italiano di reale impegno critico. A queste innegabili acquisizioni s'aggiunge ora la traduzione italiana, per il Saggiatore, della biografia critica di Mosco Carner, uscita in inglese nell'anno del centenario. Mosco Carner è un critico musicale viennese trapiantato in Inghilterra. Il suo libro si raccomanda anzitutto per la diligenza sistematica della trattazione, che ne fa un'opera di consultazione indispensabile, suddivisa nelle tre parti tradizionali di: racconto biografico, apprezzamento generale dell'uomo e dell'artista, analisi particolareggiata delle singole opere. Il tutto completato dalle solite appendici di albero genealogico, elenco delle opere, bibliografia essenziale, e perfino le trame delle opere.

Si potrebbe pensare che a uno studioso non italiano riesca più facile affrontare l'esame dell'arte di Puccini da un punto di vista obiettivamente critico, senza quella specie di assuefazione che a noi fa considerare le sue melodie come parte di noi stessi, come abituale ambiente sonoro della nostra vita, su cui riesce difficile portare un giudizio. Ma uno dei caratteri della musica di Puccini è proprio la sua internazionalità: mentre in Verdi e in Rossini c'è una qualità italiana irriducibile, Puccini tutti gli uomini lo sentono proprio, dai tropici ai circoli polari, e anche questo critico anglo-austriaco è più d'una volta costretto a difendersi da quella paralisi del giudizio, che l'eccesso di familiarità produce. «Una sola difficoltà grossa incontrai, massime a proposito delle tre opere su cui soprattutto si basa la fama mondiale di Puccini: quella di espungere dalla mia mente i sentimenti delle innumerevoli esecuzioni udite, e intraprendere il mio compito come un'avventura affatto nuova». E simili movimenti di difesa dall'assuefazione sono frequenti nel voluminoso studio del Carner. Dov'egli si muove con scioltezza spregiudicata è sul terreno biografico che da noi, finora, soltanto il Sartori ha osato affrontare con franchezza. Usufruendo largamente di quella fonte che da noi è quasi tabù, cioè le lettere all'amica inglese Sybil Seligman, il Carner dà di Puccini un ritratto probabile, comunque sbarazzato da quei veli pudibondi che la pignoneria familiare e quella nazionale, congiunte, gli hanno addobbato intorno fra noi. A parte una sciagurata interpretazione psicanalitica del mondo poetico pucciniano (il musicista sarebbe stato afflitto da un complesso materno, cioè da ritardata soggezione alla figura della madre, che s'estrinseca nelle figure odiose di mogli-madre in Turandot e nella zia di Suor Angelica), la psicologia del compositore è colta bene, con affetto non cieco, nelle sue qualità di finto estroverso, in realtà timido e malinconico, portato all'autocommiserazione e sostanzialmente afflitto dalla noia di un perdurante vuoto interiore. Fra le contraddizioni di cui la sua natura è impastata, sembra particolarmente significativa, ai fini critici, quella per cui la compiaciuta "rusticità" dell'uomo Puccini non trova riscontro nell'arte sua. «Odia la sofisticazione, le raffinatezze, l'eccitazione nervosa della civiltà urbana: tutto ciò gli dà un intollerabile disagio e perfino nausea. Ma tutta l'arte sua è impensabile senza la "decadenza" della vita moderna nelle grandi città, della quale è in realtà un prodotto altamente caratteristico. Nella musica di Puccini cerchiamo invano quel sentimento di rustico vigore nel quale c'imbattiamo in molte opere di Verdi; non v'è alito di quell'aria tonificante e salmastra che egli aspirava a larghi polmoni; lo spirito della campagna, nella cui semplicità l'anima tormentata di Puccini trovava la vera felicità, è quasi totalmente assente dal mondo della sua arte». Come lo stesso Carner rileva, questo sano gusto della libertà campestre che l'uomo Puccini possedeva, nelle sue opere si manifesta per lo più nella leziosa smania dei suoi innamorati di chiudersi in una "casetta" presso un bosco od un fiume. Alla "mignardise" diminutiva e pascoliana dell'animo di Puccini era precluso il gusto elementare della grande natura. D'Annunzio scriveva: «egli si sbigottisce davanti alla forza della Poesia». E certamente la sua poesia si sbigottiva davanti alla forza della Natura.

Dove dunque il bilancio del centenario non si chiude positivamente è nell'attesa canonizzazione di Puccini a genio musicale di prima grandezza. Pareva che questo centenario dovesse segnare la grande offensiva del melodramma tradizionale e il suo ritorno in forze contro il tralignamento della musica italiana verso posizioni sempre più avanzate di internazionale avanguardia. Ma la canonizzazione di Puccini non c'è stata. Hanno taciuto quelli che più autorevolmente avrebbero potuto cercare di persuaderci della grandezza somma del musicista: Gavazzeni e D'Amico, tanto per non far nomi. E chi ha parlato, lo ha fatto con molta cautela. Avevamo già rilevato, a suo tempo, la severità critica del libro di Sartori. Il Carner usa un metro più indulgente: si abbandona con maggiore ingenuità d'affetto al piacere e alla commozione che l'arte pucciniana sa destare. Ma le conclusioni sono prudenti: «un artista che reca i segni autentici del genio, e tuttavia per qualche motivo non riesce a varcare le frontiere che delimitano il regno della grandezza assoluta». E' un giudizio che trova probabilmente tutti d'accordo, anche coloro che non si sentono di seguire il Carner in tutti i suoi entusiasmi per opere come "Tosca" e "Butterfly". Anch'egli, come il Sartori, vede "Turandot" sotto una luce positiva, come punto d'arrivo del desiderio d'elevazione artistica che animò il compositore dopo i primi successi: ed è un giudizio che ci lascia dubbiosi: solo il tempo potrà decidere (oppure ha già deciso?) se la grandezza di Puccini stia nella "Bohème" o nella "Turandot". Può dare un'idea della moderazione di giudizio critico del Carner, quando si tratta di una valutazione complessiva, il fatto ch'egli trova «assai equilibrato» l'antico studio pucciniano di Ildebrando Pizzetti, del 1910, che da noi nel recente centenario è stato pudicamente obliato come un'intemperanza giovanile su cui sarebbe di cattivo gusto ritornare. Il problema centrale del linguaggio musicale pucciniano, cioè quella «mancanza della elaborazione tematica» che il Pizzetti gli rimproverava, e che di recente è stata in maniera sorprendente smentita dal severo evangelista francese della dodecafonia, il Leibowitz, è più volte accostato dal Carner nella sua definizione della pucciniana "melodia a mosaico", ottenuta cioè attraverso giustapposizione di piccolissime sezioni. Ma se in genere il Carner sembra propenso a riconoscere in Puccini «la mancanza di una vera tecnica sinfonica», spesso poi, nelle singole analisi di scene della "Manon", della "Bohème" e della "Butterfly", ne documenta la salda struttura tematica. Abbiamo già detto che questo è il terreno su cui si dovrà giocare la partita per la esatta valutazione critica della grandezza di Puccini.



Positano. Luciana Gilli, interprete del film "Leoni d'agosto", di Vittorio Caprioli, con Stewart Granger alla Buca di Bacco. A sinistra: Positano. Luciana Gilli in un sottopassaggio. L'attrice, che ha 17 anni, ha già recitato in tre film.

I NEGRI DI CASSAVETES

SOFFRONO COME I BIANCHI

di ALBERTO MORAVIA

PIU' di qualsiasi arte, il cinema è esposto, si direbbe per costituzione, al pericolo della rapida degenerazione nel meccanismo, nella convenzione e nella maniera. Il processo degenerativo che nella letteratura e nelle arti plastiche sopravviene dopo decenni e talvolta secoli di sviluppo, nel cinema precipita dopo pochissimi anni, talvolta mesi. Questo è dovuto in parte all'atmosfera da serra calda propria al cinema che è la sola arte sottoposta sistematicamente ai procedimenti della produzione industriale per le masse; in parte al fatto che i mezzi espressivi di cui il cinema si serve sono già in partenza meccanici, cioè più favorevoli ad una produzione di tipo industriale che ad una produzione di tipo artistico. Comunque sia, dalla nascita del cinema in poi, abbiamo assistito più e più volte alla riscossa degli artisti che cercano di trarre l'arte dello schermo dal pantano delle convenzioni nel quale essa rischia periodicamente di affogare. In che cosa consiste per lo più questa riscossa? Nel rifiuto dei procedimenti e delle convenzioni e nella ricerca d'un linguaggio che sia al tempo stesso naturale e poetico. In Italia questa riscossa si chiamò neorealismo.

E' interessante notare come la nouvelle vague americana si sia ispirata, per la sua riscossa contro la soffocante produzione di Hollywood e dei cosidetti produttori indipendenti, al neorealismo italiano il quale, a sua volta, nell'ormai lontano dopoguerra, trasse la sua ispirazione proprio dal cinema e dal romanzo americano d'allora. Che vuol dire questo? Che c'è una continua circolazione delle idee artistiche nel mondo e che non soltanto gli amici ma anche i nemici dell'arte vera sono dappertutto gli stessi. A Spoleto quest'anno, il Festival dei due mondi ci ha presentato un gruppo di film del nuovo cinema americano. In questa nota ci occupiamo di "Shadows" di John Cassavetes che, a detta di molti, è uno dei prodotti migliori della scuola.

"Shadows" ci presenta alcuni giovani bianchi e negri, di condizione sociale incerta tra il vagabondaggio dei beatnik e la bohème dell'avanspettacolo, sullo sfondo d'una Nuova York notturna e povera. Il film non ha una storia vera e propria; né si può dire che svolga un tema preciso. E' vero che il nucleo centrale è l'amore d'una ragazza negra di pelle bianca per un giovane bianco; è vero altresì che il problema della razza è sfiorato più volte; ma lo scopo del film non è quello di raccontarci la storia d'un amore fallito né di sviscerare la questione razziale; bensì quello d'immergerci in una situazione esistenziale che è quello che è. Questo rifiuto del significato è al tempo stesso il limite e il pregio del film. Così, mentre da una parte si può rimpiangere che una materia sociale tanto densa non sia illuminata da alcun giudizio, dall'altra bisogna riconoscere che il film costituisce un progresso rispetto al cinema convenzionale americano in quanto ci presenta dei negri come uomini qualsiasi con i sentimenti e i problemi di tutti gli uomini e non come negri coi sentimenti e i problemi che sono propri soltanto ai negri. I due personaggi principali, il fratello e la sorella negri soffrono l'uno di un'irrimediabile solitudine, l'altra d'un amore impossibile e fallito; ma all'origine delle loro situazioni commoventi e dolorose non c'è la loro "negritudine" né la loro condizione sociale bensì, si direbbe, il solo nudo fatto d'essere vivi.

Il film che ha un ritmo violento, casuale, libero e spontaneo, ricorda un poco "A bout de souffle" di Jean-Luc Godard; ma mentre non raggiunge la tragicità funambolesca del film francese, è meno letterario e più autentico. John Cassavetes fa largo uso di primi piani, con l'intento, si direbbe, quasi polemico, d'affermare una vocazione umanistica antidecorativa e antiambientale; per il resto si serve delle strade di Nuova York o degli interni poveri e casuali come di sfondi generici e puramente indicativi. La fotografia è preziosamente grigia, sfocata, balenante. Come in "A bout de souffle" la macchina da presa dimostra una grande agilità ed eleganza nel carpire il ritmo degli andirivieni dei personaggi. Lelia Goldoni interpreta con eccezionale bravura, naturalezza e vivacità la parte della giovane negra di pelle bianca. Accanto a lei, Ben Carruthers, nella parte del fratello infelice, rassomiglia molto così nel fisico come nel modo di recitare a Jean Paul Belmondo. Ultima informazione che non vogliamo tralasciare, trattandosi d'un film di qualità il quale in questo momento riscuote un grande successo a Parigi e a Londra: il film che dura 87 minuti è costato in tutto quarantamila dollari, ossia circa venticinque milioni di lire.

RAGAZZI E TV

I CENSORI INCONSAPEVOLI

di SERGIO SAVIANE

DURANTE un congresso svoltosi di recente ad Angers, in Francia, alcune centinaia di genitori hanno discusso sul problema dell'educazione dei figli e sul loro comportamento in famiglia. Tra l'altro, dalle 8345 risposte al referendum promosso dalla Federazione nazionale dei genitori alla vigilia del convegno, è risultato che il 95 per cento dei padri e delle madri francesi proibiscono severamente ai figli di guardare la televisione, considerata un pericolo più che un passatempo per i ragazzi.

Non conosciamo la televisione francese, ma si sa che la RTF è organizzata e amministrata quasi come in Italia: esistono cioè le stesse censure, le stesse imposizioni dei dirigenti, come qui sensibili alle pressioni degli uomini di governo, con una sola differenza, però, e cioè che la RTF è un po' piu liberale e meno conformista della RAI-TV nella scelta dei programmi e nelle trasmissioni. Il fatto che il 95 per cento dei genitori francesi non permetta ai figli di toccare la manopola del televisore, basta da solo ad indicare che i programmi televisivi si studiano e s'allestiscono in Francia per gli adulti e non sono consigliati ai giovani.

In Italia non si può nemmeno concepire che una percentuale così alta di genitori proibisca ai figli di sedersi davanti al video. Anzi risulta che la percentuale è bassissima. Nel nostro paese, quando in una famiglia c'è un televisore funziona a tutte le ore e per tutti. Piuttosto che negare ai bambini il piacere dello spettacolo o di limitarlo ai soli programmi concepiti per loro, molti genitori rinunciano a comprare l'apparecchio. C'è anche naturalmente chi cerca di controllarlo il più possibile; ma la maggior parte, o per tenere a freno la vivacità dei figli, o per sottrarli alla noia, o per quieto vivere o per evitare che scendano con i compagni sui marciapiedi, lascia che i ragazzi, si droghino di telespettacoli. Il male non è poi così grave come sembra. Infatti, mentre la RTF studia e allestisce programmi e pubblicità per un pubblico adulto, in Italia non solo la pubblicità, quasi sempre preparata esclusivamente per far presa sui ragazzi, ma anche la maggior parte dei programmi, almeno una trasmissione per sera, sembra accuratamente studiata per interessare il mondo dei piccoli. Nel nostro paese non è stata fatta una statistica sull'affluenza dei ragazzi al video, o almeno non si sono preoccupati di farla i genitori. Ma stando ai programmi, quasi sempre di medio e anche di scarso livello, non è difficile capire perché i genitori italiani sono così arrendevoli.

In questi ultimi tre o quattro anni la televisione, proprio per le proteste di molte famiglie e spesso di molte associazioni cattoliche, di collegi, d'istituti, di orfanotrofi, eccetera, ha dovuto convincersi che gli spettacoli di un certo impegno culturale anche se di livello artistico e decoroso finiscono per scontentare milioni di telespettatori. Dev'essere stata probabilmente questa la ragione per cui la RAI-TV ha cominciato a preparare programmi di compromesso, cercando d'accontentare insieme bambini e adulti.

E' forse per questo che, esclusi naturalmente i programmi pomeridiani per ragazzi, dopo "Lascia o raddoppia?", la fortunata rubrica che ha dato il via all'interminabile serie dei facili giochi dei prezzi, sono venuti i romanzi sceneggiati, le riviste timorate, le trasmissioni come "Enigmi e tragedie della storia", "L'amico del giaguaro", le troppe canzoni, gli show impostati sui cantanti impacciati nelle loro brevi battute, certi film da sala parrocchiale, le facili rubrichette, la lunga serie di film televisivi come "Carovana", tanto per nominare una trasmissione centrale per sera.

Sarà per questo che i genitori italiani non si preoccupano se i loro figli sostano pomeriggi e serate interi davanti al video? Considerando l'interesse con cui la TV è seguita dai ragazzi e la puntualità con cui questi si mettono davanti all'apparecchio si direbbe di sì. Ma sarebbe molto interessante un sondaggio approfondito su questo fenomeno. Oggi è difficile dire se l'assiduità dei ragazzi al video sia davvero nociva, è ancora troppo presto per vedere le conseguenze positive o negative della televisione sulla gioventù. Ma potrebbe anche darsi che tra dieci anni, forse meno, i genitori italiani si trovino di fronte ad una grossa sorpresa.

DISCHI

DOMENICO SCARLATTI "Messa in sol minore", "Cantata — pur nel sonno, almen talora". Quartetto polifonico del Centro dell'Oratorio Musicale e complesso "Ars Cantandi" diretti da Lino Bianchi. RCA MI 75. 30 cm.

Nel 1950 Lino Bianchi aveva creato il Centro dell'Oratorio Musicale nello storico Oratorio del Crocefisso di Roma. Questo disco è dedicato a due esecuzioni dei complessi creati dal maestro Bianchi. La Messa in sol minore è un esempio del come il compositore delle sonate per clavicembalo abbia trasferito su di un testo liturgico la sua geniale inventiva. La Messa si svolge quasi nello stile di una sonata, senza lasciarsi influenzare dai canoni dell'arte polifonica tradizionale. La Cantata, sul testo di Pietro Metastasio, costituisce un'altra rarità, piena di fascino ed eseguita con vera maestria. Il disco è prezioso per gli ammiratori di Domenico Scarlatti.

R. L.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

MOTOCICLISTI

Evitate il serpeggiamento ed i rumori molesti. Non alterate il dispositivo silenziatore (art. 112 T.U.). Non gareggiate in velocità (art. 102 T.U.). Tenete la destra. Mantenetevi in corsia.

4S Rispettate il codice della strada

ROMA. Martedì 11 giugno, ore 11 e tre quarti del mattino. E' iniziato da poco, alla Camera dei deputati, il dibattito sulla sfiducia. Pietro Nenni sta illustrando i motivi per cui il partito socialista ritiene che non debba più esser concesso al governo in carica l'appoggio del Parlamento; Aldo Moro, ne segue il discorso sbadigliando. E' chiaro che fin da martedì per il segretario democristiano il risultato del voto di sfiducia, è già scontato: il governo riavrà la maggioranza con l'appoggio dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei liberali e di cinque o sei monarchici; niente deve cambiare fino al maggio del 1962 e possibilmente fino alle prossime elezioni. Così Moro si distrae, frena lo sbadiglio, s'annoia. Nella foto a sinistra: Nenni, al cui fianco è l'on. Antonio Greppi, espone le preoccupazioni del suo partito per la situazione politica.

in città, al mare, in montagna, nei giorni di lavoro, nei giorni di vacanza, milioni di automobilisti preferiscono

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

ECONOMIA VELOCITÀ POTENZA